BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

DEL COMMENDATORE

GIOVANNI BATTISTA DE ROSSI

Terza Serie - Anno Quarto

ROMA
COI TIPI DEL SALVIUCCI
1873

SCOPERTE NELL' ARENARIA

TRA I CIMITERI DI TRASONE E DEI GIORDANI SULLA VIA SALARIA NUOVA

La via Salaria nuova è tanto ricca di monumentali memorie e di antichissimi sotterranei cimiteri dei primitivi Cristiani, che in questo vanto gareggia coll' Appia ed Ardeatina, e le altre vie suburbane vince e sorpassa. Ma nel corso dei secoli del medio evo si venne perdendo la notizia dei luoghi precisi di ciascun monumento ed ipogeo; ed avvenne in ambedue le Salarie vecchia e nuova ciò che nell' Appia ed Ardeatina, l' assorbimento, cioè, di tutti i varii e distinti cimiteri nel concetto e nel nome d'una sola immensa necropoli, d'un labirinto inestricabile. Il quale dal più famoso cimitero della Salaria nuova fu chiamato di Priscilla; come tutti i sotterranei sepolcreti dell' Appia e delle contigue vie furono appellati di Callisto. I preziosi documenti, che m' hanno insegnato il modo di distinguere e suddividere nelle sue storiche regioni e denominazioni la cristiana necropoli appia-ardeatina, altrettanto c' insegnano per le Salarie. Le ricerche, che la Commissione di sacra archeologia oggi viene facendo in una delle sotterranee regioni della Salaria nuova, non potrebbero essere al giusto loro valore apprezzate, se non esordissi dal riordinare la serie topografica

dei cimiteri di quella via. Ad un sì importante e lungo tema dedicherò solo poche e chiare parole, quante mi parranno bastanti alla illustrazione delle scoperte, di che m'accingo a rendere un primo conto.

§ I.

I cimiteri della via Salaria nuova e loro riordinamento topografico.

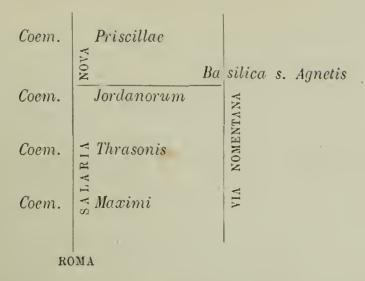
Il prezioso indice dei cimiteri, del quale un esemplare imperfetto ho rinvenuto in un solo codice dell'antica *Notitia regionum Urbis Romae,* nella Salaria nuova ce ne addita tre distinti colle indicazioni seguenti [1]:

Coemeterium Priscillae ad s. Silvestrum
—— *Jordanorum ad s. Alexandrum*
—— *Thrasonis ad s. Saturninum*

Il confronto di queste parole con quelle di altri molti e diversi documenti, massime coi testi degli antichissimi martirologii volgarmente appellati bucheriano e geronimiano, ce ne conferma l'esattezza; ed inoltre ci insegna, che all'indice pervenutoci non intero fa d'uopo aggiungere per la Salaria nuova un quarto articoletto concepito così:

Coemeterium Maximi ad s. Felicitatem [2]

Per facilitare ai lettori l'intelligenza del ragionamento, che segue, propongo tosto a guisa di schema la distribuzione dei quattro cimiteri lungo la Salaria nuova.

[1] Roma sott. T. I p. 131, cf. p. 176.
[2] V. Bull. 1863 pag. 41 e segg.

Il cimitero di Priscilla *ad s. Silvestrum*, che le antiche memorie dicono contemporaneo dell'età apostolica, è notissimo; uno dei più illustri della Roma sotterranea e l'ultimo dei quattro sopra annoverati, distando circa due miglia dalla odierna porta della città. La nozione del suo sito preciso non è dubbia nè controversa. Contiguo gli fu quello, che ebbe il nome di Novella [1], e sembra essere stato di poca importanza o dal maggiore di Priscilla dipendente, talchè nei calendari, nei martirologii ed in altrettali nobili fasti della chiesa romana non è distintamente ricordato.

Quello dei Giordani (*Jordanorum*), denominazione di origine ignota, è registrato nei fasti ecclesiastici e nel libro pontificale a proposito della sepoltura, che quivi ebbero tre dei sette famosi fratelli figliuoli di s. Felicita uccisi nell'anno 162 [2]; laonde i primordi di cotesto sepolcreto debbono essere almeno dei tempi di Marco Aurelio. I tre dei sette predetti furono Alessandro, Vitale, Marziale: e perciò la nota topografica del cimitero *Jordanorum* è *ad s. Alexandrum*. Al medesimo cimi-

[1] V. Roma sott. T. 1 p. 189.
[2] V. Bull. 1863 p. 19.

tero il libro pontificale ed i martirologii assegnano il gruppo di sette vergini, note solo per i loro nomi [1]. In quale punto o stazione della serie dei cimiteri della Salaria nuova stesse quello dei Giordani coi suoi illustri sepolcri, gli itinerari e gli altri documenti topografici nella mia *Roma sotterranea* riuniti in uno specchio sintetico lo dimostrano chiaramente [2]. Esso era il penultimo: prima di giungere *ad s. Silvestrum*, cioè al cimitero di Priscilla, i visitatori discendevano sotterra *ad s. Alexandrum*, e veneravano le sacre tombe dei tre fratelli e delle sette vergini. Il sito adunque di cotesto cimitero è in circa quello, ove sbocca la via, che viene da s. Agnese e dalla Nomentana. Quivi nel 1578 furono scoperti i nobili ipogei, che l'amore e lo studio ridestarono della Roma sotterranea cristiana [3], nella vigna oggi del collegio Irlandese alla dritta della nuova Salaria un miglio e mezzo dalla città: quivi sotto le vigne alla sinistra il Bosio vide altri ambulacri cimiteriali, di che parleremo nel nel seguente paragrafo.

Più verso Roma le citate topografie ci additano la chiesa di s. Saturnino, che era il punto cardinale del *coemeterium Thrasonis*. In fatti i ruderi di quella chiesa con le contigue scale discendenti ai sotterranei esistevano ancora e mantenevano l' antico nome ai tempi del Bosio circa ottocento passi lungi dalla porta della città, entro una vigna a mano sinistra di chi esce da Roma [4]. L' esattezza della quale notizia è confermata da memorie inedite di trovamenti avvenuti nella vigna predetta: oggi però non le divulgo, dovendo procedere speditamente per giungere allo scopo del presente discorso. Il *coemeterium Thrasonis* ebbe questo nome da un Cristiano, che di sue facoltà sovvenne i confessori della fede condannati a cavar l'arena per le

[1] V. Bosio, Roma sott. p. 481.

[2] Vedi T. 1 p. 176, 177; e non si ommetta di ricorrere alla quivi citata p. 149.

[3] V. l. c. p. 12, 13.

[4] Bosio, l. c. p. 488.

terme di Diocleziano: e quivi furono sepolti martiri insigni della persecuzione dioclezianea [1]. Congiunta o contigua al cimitero di Trasone fu l'arenaria famosa e venerata pel martirio e la sepoltura di Crisanto e Daria, e d'una moltitudine di fedeli quivi soffocati mentre di quei santi celebravano il natalizio, partecipando ai divini misteri. Il papa Damaso pose una delle sue monumentali iscrizioni sulla finestra, per la quale i pii visitatori vedevano la spelonca biancheggiante delle ossa dei fedeli uccisi dinanzi la tomba dei santi; e quivi pur si vedevano i sacri vasi serviti al sacrificio eucaristico [2]. Il sito di sì pietoso e singolare monumento dell'età dei martiri non è ancora determinabile con precisione esattissima: ma da antiche memorie si raccoglie, l'arenaria che lo conteneva essere stata anche contigua alle cripte sopra citate di s. Alessandro [3]. Quell'arenaria adunque fu intermedia tra i due cimiteri *Thrasonis* e *Jordanorum*. Più non ne dico ora; dovendo di questo punto ragionare di proposito nel seguente paragrafo. Al quale rimetto anche la menzione del luogo appellato di s. Ilaria, e del numeroso stuolo di martiri quivi sepolti.

Rimane ad indicare il *coemeterium Maximi ad s. Felicitatem*; nè saranno necessarie all'uopo molte parole. Imperocchè ne ho trattato per disteso nel Bullettino di giugno dell'anno 1863; al quale rimando il lettore. Quel cimitero fu il primo della Salaria nuova distante appena mezzo miglio dalla città.

Da questa rapida rivista e determinazione topografica dei cimiteri della Salaria è manifesto, che con precisa esattezza sono noti i siti del primo e dell'ultimo; e che resta a definire con pari certezza le regioni del secondo e del terzo colla loro intermedia arenaria, illustre per storiche e monumentali memorie di pregio e di indole singolari.

[1] V. Bosio, l. c. p. 484; Marangoni, *Acta s. Victorini* p. 62.
[2] Bosio, l. c. p. 481, 482.
[3] L. c. p. 481.

§ II.

Dell' arenaria intermedia tra il cimitero di Trasone e quello dei Giordani.

Appunto al primo miglio dalla porta Salaria sotto le ville già Potenziani, oggi della casa reale, e già Gangalandi oggi Della Porta, dirama in ogni senso ed a lunghe distanze le sue gallerie un' antica arenaria tutta allacciata ed incorporata a cimiteri cristiani. Gli ordini e i piani della sotterranea necropoli sono altri superiori, altri inferiori all' arenaria; ed anche al livello di questa sono qua e là scavati ambulacri cimiteriali: anzi le pareti medesime delle gallerie arenarie, dove la roccia meno friabile lo ha permesso, sono state utilizzate per intagliarvi alquanti loculi; talvolta entro il vano di quelle caverne sono stati costruiti d'opera muraria i sepolcri. In somma cotesta arenaria non è come tante altre un' appendice del cimitero, ma ne costituisce una parte importante ed un piano. Il suo labirinto tende da un lato verso il sito dell' antica basilica di s. Saturnino, dall'altro verso quello delle cripte *ad s. Alexandrum* ossia del cimitero *Jordanorum*. Essa è senza dubbio la celebre arenaria, che nel precedente paragrafo ho accennato; dee aprirci alcun adito alle storiche cripte dei tre fratelli e delle sette vergini; dee abbracciare e nascondere entro i suoi avvolgimenti il singolare santuario dei martiri Crisanto e Daria. In questo uno dei topografi addita anche un gruppo di LXII martiri: e tutti pongono vicino a Crisanto e Daria il sepolcreto di s. Ilaria madre di Mauro e Giasone, moglie di Claudio tribuno [1]. Si emendi il LXII in LXXII: numero dei soldati appunto di Claudio tri-

[1] V. Roma sott. T. I p. 176, 177.

buno uccisi per la fede. Nei codici geronimiani ed in altri martirologii ai 12 di agosto si legge: *Romae Sanctorum Chrysanti et Dariae et qui cum eis passi sunt Claudius, Hilaria, Iason, Maurus et milites septuaginta* [1]. Ma nei medesimi codici il numero rotondo LXX è determinato in LXXII sotto il dì 29 novembre, ove torna la menzione di questo stesso gruppo di martiri coll' indicazione del loro cimitero: *Romae* (*in coemeterio*) *Thrasonis, Saturnini, Chrysanti, Dariae, Mauri et aliorum* LXXII [2]. Negli atti di cotesti santi si legge, che i corpi ne furono deposti in un *cunicolo* antico spurgato a tal uopo dai Cristiani [3]. Ed è notabile, che appunto nel piano del cimitero, il quale sovrasta all'arenaria di che ragioniamo, si veggono antichi cunicoli e spechi d' acquedotti, donde l'acqua era stata deviata; ed i Cristiani in parte li adoperarono ad uso sepolcrale. Tutto adunque cospira a persuaderci, nel tratto dei sotterranei sottoposti alle ville sopra accennate, e che sotto alle contigue vigne penetrano e si distendono circa il primo miglio dalla città, dover noi cercare l' arenaria dei santi Crisanto e Daria, il sepolcreto di s. Ilaria e dei suoi figliuoli coi settanta o settantadue militi, ed almeno alcun adito alle storiche cripte del cimitero dei Giordani.

Qui dovrei io far la rassegna di quanto è stato osservato e registrato dei trovamenti avvenuti nei passati tempi lungo il tratto delle ville e vigne predette: ma per giungere presto alla narrazione delle odierne scoperte, compendierò questi necessari preliminari in parole brevissime. I sotterranei nell' immortale volume del Bosio descritti a pag. 488-503 giacciono propriamente sotto le ville reale e Della Porta. Quivi si veggono quegli spechi d'acquedotti, che anche al sagacissimo Bosio fecero sovvenire dei settanta militi sepolti in un antico

[1] Florentini, *Vetust. occid. martyrol.* p. 748, 749: la lezione dell' inedito codice di Berna concorda.

[2] V. Florentini, l. c. p. 1012, 1013.

[3] V. Adonis, *Martyrol.* 3 Dec. ed. Georgii p. 611.

cunicolo; e gli suggerirono la congettura, che quivi sia il sepolcreto di s. Ilaria, il quale fu vicino alla famosa cripta arenaria dei ss. Crisanto e Daria. Il nostro autore in questo medesimo tratto di terre scoprì sotto una casa rustica alla sinistra della Salaria una doppia chiesa sotterranea di singolari forme ed ampiezza, che poi è stata dal Marchi di ch. mem. e da altri studiosi delle sacre antichità con grande desiderio indarno cercata[1]: e la credette di s. Silvano, il più giovane dei sette figliuoli di s. Felicita sepolto con lei nel cimitero di Massimo. Oggi sappiamo bene, che cotesto cimitero dista quasi un miglio dalla grandiosa cripta vista dal Bosio; la quale dee essere stata costruita entro l'arenaria, di che ora parlo, e dee esserne stata uno degli storici famosi santuarii. Poco oltre il sito di questa cripta verso il punto, al quale ho assegnato il cimitero dei Giordani, il Bosio vide gli ambulacri ricchi di moltissime iscrizioni e di rari vetri cimiteriali, che descrisse a pag. 505-509. Indi appena un cento passi distava la vigna contigua al diverticolo, che lega la Salaria alla Nomentana, segnato nello schema da me sopra proposto a pagina 7: ove avvenne la famosissima scoperta del 1578. Parmi che questo gruppo d'ambulacri e di nobili ipogei spetti ai confini del *coemeterium Jordanorum*.

Molto più dovrei dire delle scoperte avvenute dal 1720 al 1740, registrate dal Marangoni nell'appendice *de coemeterio ss. Thrasonis et Saturnini* aggiunta al libro intitolato: *Acta s. Victorini episcopi et martyris, Romae* 1740. Noterò soltanto ciò che sommamente importa al mio tema. Il Marangoni accuratamente separa e discerne due regioni distinte dei cristiani ipogei sottoposti alle vigne giacenti alla destra ed alla sinistra della Salaria nuova circa il primo miglio dalla città. Una è quella, che il Bosio congetturò essere di s. Ilaria e della sua famiglia di martiri: l'altra fu scoperta dal Marangoni medesimo al piano dell'arenaria e sotto questa. Era amplissima, in-

[1] Marchi, Monum. delle arti crist. p. 173 e segg.

tatta, adorna di alquante pitture e di iscrizioni innumerevoli affisse ai sepolcri: in due vasi di vetro, la cui bocca era turata, il Marangoni vide il sangue tuttora liquido. Nella parte superiore di cotesta sotterranea regione, cioè al piano dell'arenaria, fu rinvenuta la preziosa epigrafe dell'anno 269, che diè argomento al famoso libro del Lupi intitolato: *Dissertatio et animadversiones ad nuper inventum Severae martyris epitaphium, Panormi* 1734. Quella regione adunque del sacro cimitero già esisteva circa la metà del secolo terzo. Quivi anzi era un santuario solenne dei martiri, ἅγιον μαρτύρι(ο)ν. Così dice una rara iscrizione greca trovata poco lungi da quella del 269 [1]. A quale degli storici cimiteri e luoghi dei martiri della Salaria apparterrà il *santo martirio* scoperto dal Marangoni? Se oltre le intere iscrizioni dei sepolcri gli archeologi del passato secolo avessero tenuto conto dei minuti frammenti, a che sogliono essere ridotte le infrante epigrafi storiche e monumentali, forse potremmo con certezza rispondere a sì importante quesito. Ma i nostri predecessori non s'avvidero maggiore essere talvolta il pregio di poche infrante lettere monumentali, che di molti interi epitaffi. E fra poco vedremo, se con ragione io sospetto, che di siffatte lettere alquante sieno tornate in luce ai giorni del Marangoni e sieno state neglette.

In somma niuno storico nome da sì ricca messe di monumenti raccolse il Marangoni: e solo per la non molta distanza dal luogo, ove durava per tradizione la memoria di s. Saturnino, e per la grande arenaria incorporata a cotesti cristiani ipogei, quel dotto uomo li denominò tutti indistintamente cimitero di Trasone, ossia di s. Saturnino. La regione però, ove fu trovata l'epigrafe commemorante il *santo martirio*, dirama le sue braccia alla sinistra della Salaria a notabile distanza dal luogo della basilica di s. Saturnino; e s' avvicina ai sopra indicati confini del cimitero dei Giordani. Su questo dato importante chiamo

[1] Lupi, l. c. p. 34.

l'attenzione dei miei studiosi lettori, per facilitare l'intelligenza e l'esame delle odierne scoperte.

Dall'età del Marangoni alla nostra sovente sono state ritentate esplorazioni nella regione predetta; ed hanno sempre fruttato trovamenti d'infiniti sepolcri intatti, di belli epitaffi, il cui massimo numero mi sembra della seconda metà in circa del secolo terzo e dei principii del quarto, e di alquante pitture della medesima età. Il Seroux d'Agincourt ne pubblicò parecchi saggi; fra i quali notabili sono due donne oranti, grandi poco meno del vero, riccamente vestite, dipinte ai fianchi di quattro loculi, i cui tramezzi erano ornati di encarpi e d'un ritratto femminile a mezzo busto[1]: nella volta, che sovrasta ai sepolcri, si veggono le consuete bibliche scene del ciclo di Giona e Mosè percotente la rupe[2]. Questo insigne gruppo di loculi occupa la parete d'una galleria dell'arenaria: e moltissimi d'ogni nazione fino allo scorso anno sono colà discesi a contemplarlo, molti a disegnarlo per la rara conservazione sua e per le proporzioni delle figure maggiori delle consuete negli angusti cristiani ipogei. Oggi debbo deplorarne il guasto; la barbarica demolizione, cioè, dei tramezzi dei loculi col busto e cogli altri ornati quivi dipinti, della metà d'una delle figure maggiori, d'una mensola circolare attinente a sì nobili sepolcri; per tacere d'altri sfregi e danni e violazioni d'infiniti loculi, ch'erano intatti. La deplorata devastazione è avvenuta per fatto di rozzi lavoranti, che nel fondare nuovi edifici si sono introdotti per le gallerie arenarie entro i venerandi ipogei: e basti questo cenno, che era pur necessario registrare del quando e come monumenti notissimi e jeri ancora intatti sieno stati malmenati ed infranti. Le provvidenze prese e sancite dopo l'irreparabile danno, spero, saranno efficaci ad impedire che quivi od altrove il vandalico

[1] Storia delle arti, Pittura tav. VIII, 1, 2.

[2] È necessario avvertire per togliere di mezzo ogni equivoco, che il Perret ha per errore attribuito al cimitero di Priscilla queste pitture, e viceversa quelle del cimitero predetto ha trasferito a s. Saturnino (*Rome sout.* T. III *pl.* 2, 3.)

e sacrilego atto si rinnovi; e se taluno pur lo tentasse, non andrà impunito. Più non dico intorno ad argomento sì disgustoso: e mi affretto ad uscirne per narrare lieti successi e correre alla meta, cui tende il presente discorso.

§ III.

Nuove scoperte entro l'arenaria predetta.

I trasferimenti delle terre ed altri lavori fatti per chiudere ogni comunicazione tra i sotterranei dei nuovi edifici e le gallerie dell' arenaria incorporata al cimitero cristiano hanno aperto l'adito ad un angolo o parte di questo, che era inaccessibile. Non ci è stato dato di rinvenirne tutti interi ed inviolati i monumenti: pur nondimeno ubertoso è il frutto, che ogni dì si raccoglie da cotesta novella esplorazione e parecchi loculi sono tuttora intatti e conservano infissi nella calce, che ne sigilla le chiusure, rarissimi vetri ed altri arnesi, sfuggiti alle mani rapaci dei cercatori di siffatti cimelii. Ma ciò che qui in primissimo luogo a sè chiama la nostra attenzione, sono gli indizi, che veniamo scoprendo, di prossimità a storiche cripte. Da questi comincerò la breve mia narrazione.

Siamo in quella regione dell'arenaria e del cimitero, che giace alla sinistra della Salaria nuova; dista un terzo e più di miglio dal sito della basilica di s. Saturnino e del primario ingresso al cimitero di Trasone; e tende verso i confini di quello dei Giordani. In questa regione medesima, ove oggi esploriamo gallerie fino ad ora inaccesse, furono rinvenute le importantissime epigrafi illustrate dal Lupi, sopra ricordate; la severiana del 269, e quella che testifica quivi essere stato un *santo martirio*. Ce ne dà la prova l'epitaffio seguente, che il Lupi dice *proximum loculo Severae* ed *inventum eo anno quo epigraphe Severiana*[1]:

[1] Lupi, *S. Sev.* p. 11, e lo traduce così: *Athenodore fili spiritus tuus in requie.*

ΑΘΗΝΟΔΩΡΕ ΤΕΚΝΟΝ ΤΟ ΠΝΕΥ
ΜΑ COΥ ЄΙC ΑΝΑΠΑΥCΙΝ

Lo abbiamo ritrovato mutilo di poche lettere, staccato dal suo loculo e giacente in sul primo ingresso di quella regione dell'arenaria, di che ora parlo. Ommetto per brevità altri indizi confermanti, che il sotterraneo quartiere, nel quale oggi si lavora, fu nobilitato dalla epigrafe predetta; le cui rare note cronologiche ce lo dimostrano anteriore alla persecuzione di Diocleziano,che popolò di martiri il cimitero di Trasone.

Presso il punto dell' arenaria, ove sono i nobili sepolcri ornati di pitture testè danneggiate, molte e salde costruzioni di opera laterizia e di tufi non solo trasformano le gallerie arenarie in cimiteriali, come si vede nella tavola I, II di questo fascicolo, ma sembrano fatte a sostegno di superiori o vicine grandiose cripte od edifici. Che quest'apparenza non sia fallace, eccone il pegno in un frammento di epigrafe certamente storica, incisa in lettere alte e profonde e di bellissimo tipo non esattamente damasiano, ma imitante quella calligrafia solenne degli elogi dei martiri.

ᴀOSEPTEMDᴇ
ᴀNS HVNC
ᴏPISIACTᴀ

La parte superiore del marmo è intera; le lettere della prima linea del frammento spettano senza dubbio alla prima linea dell'iscrizione. Quivi regna la voce numerale SEPTEM. Gli elogi sepolcrali non sogliono cominciare dall'enumerazione degli anni: e chiunque richiamerà alla mente le storiche notizie sopra da me ricordate s'avvedrà, che quel SEPTEM in una siffatta epigrafe e in siffatto luogo è un vero raggio di luce. La monumentale iscrizione parla d'un gruppo di SEPTEM o di SEPTEMDE*ni* (settanta): l' uno e l'altro sono nominati nelle memorie dell'are-

naria intermedia tra i cimiteri di Trasone e dei Giordani, e delle cripte *ad s. Alexandrum in Jordanorum*. I *septemdeni* però sembrano essere stati *in Thrasonis*; e non molto lontani dalla basilica di s. Saturnino, dal cui sito assai si dilunga la regione sotterranea, che ora esploriamo. Laonde più probabile, se non erro, è la congettura, balenata anche alla mente del mio sagace collega P. Tongiorgi, che la monumentale iscrizione sia dedicata *Alexand*RO, il quale fu SEPTEM DE *fratribus unus*: ovvero alle SEPTEM *virgines* parimente celebri e venerate nelle cripte predette *in Jordanorum*.

Queste parole sono anche troppe per un sì meschino frammento; mentre la speranza non è perduta di trovare altre parti e forse l'intero testo del nobile epigramma. Ma se tanta ventura non ci sarà data, rimarrà sempre quel fioco lume, che per la recente scoperta intravediamo; e conferma il tentato riordinamento storico-topografico degli ipogei cristiani della Salaria nuova.

Ora viene che io parli dei tanti sepolcri dei prisci fedeli, rinvenuti entro le gallerie testè disterrate. Comincerò dai più ricchi ed ornati; rimettendo al venturo fascicolo quanto concerne i semplici epitaffi ed i loro frammenti.

§ IV.

Loculi adorni di pitture: tazza vitrea con lettere a rilievo: vetro di singolare rarità: iscrizioni sepolcrali.

Pochi passi oltre i sepolcri nobilitati dalle pitture, di che sopra ho deplorato il guasto, frà molti loculi anonimi se ne scorge uno fornito di epigrafe tracciata sulla calce fresca attorno i margini della nicchia così:

VS IN DEO CONSTANTIO BENEMERENTI IN PACE MARCIANE CO

CON
STA
NTI
SPI
RIT
VS
TV

NIVGI FECIT

Si legga prima la colonna sinistra, poi la linea superiore, poi la colonna destra: *Constanti spiritus tuus in Deo. Constantio benemerenti in pace Marciane conjugi fecit.* L'acclamazione *spiritus tuus in Deo* è del novero di quelle, che più o meno frequenti nei sepolcri sotterranei suburbani nè anche una sola volta appajono sui sepolcri costruiti entro od attorno alle basiliche, nè anche una sola volta negli epitaffi forniti di data certa posteriore a Costantino[1]. Laonde l' anteriorità del descritto loculo all'èra in circa della pace costantiniana dal confronto con più migliaja di monumenti è manifesta. La donna, che sul sepolcro del suo defonto marito segnò o fece segnare quest'affettuoso graffito, si appellava *Marciane*; cognome latino della classe di quelli, che nel terzo secolo e nel quarto furono assai usitati e si declinavano alla greca col genitivo in *etis*; *Marciane, Marcianetis.* Quest' osservazione è l'anello, che lega il loculo di Costanzo ad un monumento di notabili pitture adorno, e che m' accingo a descrivere.

Nella galleria dell'arenaria, che è quasi parallela all'ambulacro ove fu sepolto Costanzo, i loculi non sono intagliati nella roccia, ma costruiti entro il vano spazioso della cavata arena. Uno dei quali è adorno di affreschi: e benchè la lastra di marmo probabilmente scritta, che lo chiuse, sia perita, pure il nome della defunta fu anche segnato dal pittore a lettere rosse: *m*ARCIANETI *i*N PACE. Si vegga il disegno del monumento nella tavola I, II, ed in proporzioni maggiori le citate lettere nella tavola III n. 2. Non è verisimile, che per caso fortuito cotesto nobile sepolcro ci offra il nome *Marcianeti,* e pochi passi distante abbia deposto il suo marito una cristiana matrona anch'essa appellata *Marciane, Marcianetis.* L'una e l'altra sono probabilmente la persona medesima; o l'una è figliuola dell'altra. In fatti se l'acclamazione a Costanzo graffita dalla vedova *Marciane* è dello stile epigrafico anteriore all'età costantiniana, le lettere dipinte sotto il loculo di *Marciane* sono di belle

[1] V. *Inscr. christ.* T. I pag. CX.

forme del secolo in circa terzo. E lo stile delle pitture alla fine di quel secolo o agli inizi del quarto egregiamente s'addice.

La volticella, che sovrasta al loculo, è decorata a squame e ramoscelli, al tutto come quella, che sovrasta al sepolcro di Metilenia Rufina, descritto dal Marangoni e dal Lupi [1]: il quale tuttora è visibile nel piano inferiore all' arenaria, e per molti argomenti è da attribuire alla seconda metà in circa del secolo terzo od a poco posteriore età. L' iscrizione di Marciane però non è chiusa come quella di Metilenia Rufina entro le linee d'una cartella sostenuta da putti ; ma è tracciata sopra un encarpo tra due pavoni, il primo dei quali per l' umidità del luogo è perito. Cotesti uccelli, simbolo d' immortalità, fanno corteggio all' epigrafe , che acclama alla defonta l'eterna pace dei santi. Alla sinistra di chi contempla il loculo è dipinto il pastore col suo gregge in mezzo agli alberi; egli appressa alla bocca la siringa; modo di rappresentarlo, che divenne comune nell'età appunto da me assegnata a cotesti affreschi [2]. La pastorale scena, benchè in molta parte oscurata dall' umidità, è tutta però discernibile. Non così quelle, che sono ritratte superiormente tra il loculo e la volta. Sopra il pastore a mala pena si ravvisa il noto tipo della risurrezione di Lazaro: sul lembo del pallio del Salvatore è visibile il segno I, usitatissimo in siffatto luogo e modo nei monumenti dei secoli terzo e quarto. Al quadretto del Lazaro uno o due simili facevano seguito tanto distrutti, che non ne ho potuto discernere linea. Chiude la serie Daniele fra i leoni, anch' esso secondo il tipo comunemente adottato dall'arte cristiana nel tempo predetto. Il lato destro del monumento fu fu intonacato, ma non dipinto. Il quale difetto volle forse supplire un fanciullo, che con esempio nei sotterranei cimiteri rarissimo graffì quivi figuracce assai più rozze di quelle, che pub-

[1] Marangoni, l. c. p. 80; Lupi, l. c. p. 52: i due putti alati, che reggono la tabella ov' è l' iscrizione, non sono tunicati, quali dal disegno del Marangoni li fè incidere il Lupi.

[2] V. Roma sott. T. II pag. 353; Bull. d'arch. crist. 1868 p. 88.

blicai nel Bullettino del 1865 pag. 4. Chiunque ha mediocre pratica della cristiana archeologia ravvisa tosto in quelle storpiature i tipi del ciclo di Giona gittato dalla nave entro la gola del mostro marino, e giacente sotto la pianta di cucuzze. Notissimo è il nesso simbolico, che lega le une alle altre queste bibliche scene, non escluse quelle del rozzissimo graffito; e le fa convergere al senso della vita eterna e della risurrezione beata promesse dal pastore delle anime ai fedeli, che docili ne ascoltano e seguono la voce ed i precetti. Qui però non ci appajono esse distribuite in ordine e serie assai evidente: e siamo all'oscuro dei soggetti prescelti per l'uno o i due quadri periti nella fascia superiore. Laonde stimo saggio consiglio il tacere intorno alla composizione e alla serie precisa di coteste rappresentanze.

Poco lungi da questo monumento abbiamo scoperto alquanti loculi, altri forniti di iscrizioni, altri anonimi. Alcuni dei quali offrono all'erudita curiosità tuttora infissi nella calce, che ne sigilla le chiusure, quegli oggetti varii e senza simbolico significato, che è manifesto essere stati in siffatta guisa collocati assai più per segni distintivi, che per ornamenti nei nostri suburbani cimiteri. Uno dei rinvenuti oggetti è scritto e notabile per la somiglianza sua con quel cratere di bianco vetro cinto da corona di lettere a rilievo, che in questa medesima regione sotterranea rinvenne il Boldetti e divulgò il Lupi a pag. 193 del libro spesso lodato. Quivi si leggeva ΠΙΕΖΗϹΑΙϹ ΕΝΑΓΑΘΟΙϹ: acclamazione, forse, eucaristica. La tazza di bianco vetro cinta di simile corona di lettere a rilievo testè rinvenuta è ansata: essa è tutta internata nella calce, in positura non piana ma perpendicolare; talchè non potè essere quivi collocata a fine di contenere alcun liquido. Le lettere, che traspajono dal vetro diafano, sono bellissime e dicono: ΚΑ..ΙϹ....ΑΝΠΕΑΙ ΠΙΕ ΖΗϹΑΙϹ. Il nome della persona, cui è diretta l'acclamazione convivale ΠΙΕ ΖΗϹΑΙϹ, parmi difficile a restituire.

Quasi di fronte a questa tazza presso un loculo dell'opposta parete ammiriamo un oggetto, che non dirò raro ma sin-

golarissimo. È un grande disco di vetro delineato al terzo del vero nella tav. III n. 1; e rappresenta uccelli e pomi diversi. Esso è regolarmente tagliato in forma circolare, e nel tagliarlo le figure ne furono mutilate: lo scopo di siffatta mutilazione è difficile ad indovinare. Del vetro adoperato in Roma nei secoli dell'impero per incrostare pareti e soffitte testè ha ragionato il ch. Helbig [1]: ma oltrechè rarissimi ne sono i saggi superstiti di dimensioni non minime, la tecnica esecuzione del disco, che descrivo, è assai diversa da quanto sogliamo osservare in siffatta classe di antichi romani cimelii. Le sue figure non sono d'impasto vitreo colorato a guisa di smalto; nè graffite e colorate sopra foglia d'oro chiusa tra due piastre vitree saldate a fuoco, come quelli che chiamiamo vetri cimiteriali; ma semplice pittura sulla superficie inferiore di grande lastra di terso cristallo, come usano fare i Cinesi ed i Giapponesi. In fine farò menzione d'un piatto con le sue piccole anse di pasta vitrea verde screziata; parimente applicato in linea perpendicolare sulla calce d'un loculo anonimo, di fronte al quale un altro loculo porta l'epigrafe seguente in due righe: FORTVNATA — VIVES IN CRHETO L'antichità della formola acclamatoria *vives in Christo* è posta qui in maggiore evidenza dal vetusto errore di pronunciare e scrivere *Chrestus* in luogo di *Christus*; che il rozzo autore di cotesto epitafio peggiorò posponendo l'aspirata H e sopprimendo la sibilante S; talchè di CHRESTO fece CRHETO. Ma degli epitaffi rinvenuti in coteste gallerie e delle loro affettuose ed anche dommatiche formole, e d'altre minute cose tanto mi resta a dire, che fa d'uopo differirne il discorso al venturo trimestre. Dio voglia, che nel volgere di questo breve periodo le scoperte sì bene cominciate progrediscano in meglio; e ci dieno il desideratissimo complemento delle epigrafi storiche, senza le quali la nozione esatta dei luoghi, dei tempi, dei fasti della Roma sotterranea cristiana rimane avvolta in fastidiose incertezze e da tenebrose lacune oscurata.

[1] Bull. dell'Ist. di corrisp. arch. Marzo 1873 p. 43, 44.

SEPOLCRI DEL SECOLO OTTAVO
SCOPERTI PRESSO LA CHIESA DI S. LORENZO IN LUCINA

Nel Luglio e nell'Agosto del testè decorso anno 1872, riparando le fondamenta del palazzo Fiano alla sinistra del portico della chiesa di s. Lorenzo in Lucina, i manovali s'imbatterono in una serie di sepolcri profondi circa metri tre sotto il piano odierno; altri costruiti di lastre figuline e marmoree in parte scritte, altri foggiati a sarcofagi di romana scultura dell'età imperiale. Dei quali ecco la descrizione [1].

Primo e prossimo all'area della piazza fu scoperto un marmoreo sarcofago lungo metri 2, 14, largo m. 0, 62, alto m. 0, 60; la cui fronte è adorna di sculture a basso rilievo assai conservate, ma di arte mediocre del tempo in circa degli ultimi Antonini. Da un foculo effigiato nel mezzo pendono due encarpi, retti alle due estremità da altrettanti putti alati. Nel campo vuoto sopra i due pendenti encarpi sono disposte quattro maschere sceniche, che essendo state sculte ad alto rilievo ed internamente vuote hanno sofferto danni non lievi. Nei lati minori campeggiano due clipei, uno per lato. L'arca era coperta da lastra marmorea anepigrafa; entro giaceva uno scheletro di grande statura supino da ponente a levante; dal detrito dell'avello fu raccolto un picccolo pezzo di vetro piano non figurato.

[1] Quest'articolo ed il seguente sono stati pubblicati nel Bullettino della Commissione archeologica Municipale fascicolo Dec. 1872 Feb. 1873, corredati di tavole paleografiche in fototipia. Qui ne riproduco, secondo la promessa, il testo con qualche aggiunta e dichiarazione.

Contiguo a questo, verso l'interno dell'edificio, era collocato un secondo sarcofago di forma ellittica lungo m. 3, 05 , alto m. 0, 64, largo m. 0, 65, baccellato a spire nella parte anteriore. Nel centro delle spire è effigiata una piccola botte; nelle testate laterali un leone per parte abbatte ed uccide un cervo. Il corpo d' ambedue i leoni è ricinto da una legatura; circostanza notabile, che toglie o scema al gruppo il valore simbolico di siffatti contrasti fra gli animali deboli e i forti, e sembra ridurlo a positiva reminiscenza degli spettacoli anfiteatrali. Il bacino dell'arca servì dapprima ad una fontana; come è dimostrato dal foro aperto all' uscita dell' acqua nel fondo. Poi fu adoperato ad uso sepolcrale; dalle interrogazioni fatte ai primi testimoni della scoperta si è raccolto , che anche quivi e nei sepolcri seguenti gli scheletri erano volti ad oriente; noto rito dell' antica cristiana sepoltura.

Terza, sempre più interna e parallela ai sarcofagi, era un'arca composta di lastre marmoree e figuline. Testimoni concordi certificano, nelle due pareti maggiori dell'arca essere state viste le lastre scritte , che pubblicherò nel seguito del discorso. Le lettere erano volte all'interno del sepolcro. In quarto luogo dopo quest'arca infranti e commisti alla terra furono trovati i minuti frantumi, che diligentemente ricomposti ci hanno dato la metrica epigrafe, di che poi parleremo. Più innanzi non procedette lo sterro e la scoperta.

Narrato il fatto, viene che se ne renda brevemente ragione ed interpretazione storica ed archeologica. Che la serie dei rinvenuti sepolcri spetti ai portici ed alle essedre della contigua antichissima basilica di s. Lorenzo in Lucina è cosa manifesta; e vano sarebbe l'affaticarsi a persuaderlo. Nè può destare maraviglia, che sarcofagi d'arte profana sieno stati adoperati agli usi di cotesto sepolcreto. È notissimo , che nei secoli lontani dalle lotte del paganesimo col cristianesimo non si ebbe scrupolo veruno di trarre partito dalle opere anche figurate dell'arte greca e romana ad ornamento od utilità degli edifici e dei mo-

numenti cristiani [1]. Del rimanente le decorazioni e le scene sculte sui due sarcofagi sopra descritti appartengono al genere ed alle classi di quelle, che anche i fedeli dei primi secoli non ripudiarono, quando scelsero e adoperarono avelli già preparati nelle officine degli scultori pagani. Tutto ciò è ovvio e quasi direi elementare. Più degno di attenta ricerca è il tempo, al quale spetta cotesta serie di sepolcri. Lo scioglimento del problema dipende dall' esame delle iscrizioni. Ma queste non sono state trovate al loro posto. Le due intere, collocate come materiale da costruzione, erano state tolte a più antichi sepolcri; del quale abuso di spogliare e disfare le tombe anteriori in servigio delle posteriori, di costruire arche sepolcrali cristiane colle lastre di epitaffi parimente cristiani l' agro Verano ci ha mostrato esempi fino dal secolo quinto e dal sesto [2]. L'esperienza m'insegna, che le epigrafi proprie dei sepolcri scoperti a s. Lorenzo in Lucina debbono essere state distese sul pavimento, sotto il quale quelli giacevano; nel modo medesimo che nelle odierne chiese e loro portici fino ai nostri giorni si è fatto. Dal quale pavimento sembra caduta una lastra di porfido trovata tra le macerie nello scavo, di che parliamo. La lunga iscrizione metrica infranta e sminuzzata, ciò nondimeno quasi tutta ricuperata, parmi anch'essa precipitata dal lastrico predetto del portico o dell' essedra; e la data sua del secolo ottavo niuna ragione ci suggerisce di sospettare, che non spetti al luogo ed al sepolcreto, donde è tornata alla luce. Esaminiamola adunque prima d'ogni altra. Se ne vegga l'esemplare nella pagina seguente.

La nota cronologica delle idi di Marzo e dell' indizione sesta TEMP*ore* D*omini* N*ostri* HADRIANI PAPAE senza l'epiteto *junioris* o *secundi* ci insegna, che l'epitafio è del tempo di Adriano papa primo di cotesto nome e del 783, nel quale

[1] V. Bull. d'arch. crist. a. 1871 p. 122.
[2] L. c. a. 1863 p. 32, 84.

†PARCEPRAECORIAVLCC NCT MMAXIM
ALTAPATEREPOLIFACILLICVLMINACHR
VIVATINAETHERI^FELIXPERSECLA
LVCEFRVATVROVANS GNOLAELIETVRC
VITASEQVATVREVMMORTISSICVINCVLAVII NC A I
SEMPERINAETERNACAELESTIFLORFATAV L A
PAVSOSEPVLTVSEGOPAVLVSPRAESENTIB:EXVL B
DEP · IB · MART · IND · VI · TEMP · DNHADRIANIPAPAE

solo sotto quel pontificato cadde la sesta indizione. La paleografia della pietra bene s'addice al secolo ottavo. L'elogio metrico parla di un Paolo; ma dello stato o dignità di lui, della sua vita in molte parole nulla ci dice. Osservando però sottilmente l'epigrafe notai, che mentre è evidente l'acrostico PAVLVS nelle prime lettere dei primi sei versi, l'acrostico continua nelle ultime lettere di quei versi medesimi. Imperocchè le finali dei versi quinto e sesto, sole superstiti, sono distaccate ciascuna dalla parola alla quale appartiene, per stare in linea della colonna di lettere dell' acrostico: nel settimo verso in luogo di lettera la colonna è chiusa da una fogliuzza, indizio di termine. L'ultime parole dei versi predetti sono le seguenti:

VINCA T
AVL A

L'acrostico adunque terminava in TA; e su questo dato fa d'uopo costruire i nostri ragionamenti per giungere a sapere chi mai fu il PAVLVS, alla cui memoria è dedicata l'epigrafe dell'anno 783.

Nella storia di papa Adriano I molta menzione si fa di Paolo cognominato *Afiarta*, nella pontificia aula decorato della dignità di *superista*, grande fautore del re Desiderio e dei Longobardi; che processato in Ravenna e confesso dell' assassinio di Sergio secondicerio, quivi fu ucciso nel 772 [1]. Benchè costui sia morto in Ravenna e non in Roma, nel 772 e non nel 783, pure seduce a prima giunta il pensiero, che di lui forse ci parli il carme testè discoperto. Imperocchè la nota sua cronologica è della *deposizione* non della morte; e Paolo Afiarta perdè la vita contro il volere del pontefice, che voleva salvarlo confinandolo esule a Costantinopoli; talchè le spoglie mortali d'uomo sì illustre e i cui amici e congiunti in Roma furono

[1] V. *Lib. pontif. in Hadriano I* ed. Vignoli T. II p. 163 e segg.

certamente molti e potenti poterono essere trasferite da Ravenna a Roma consenziente Adriano. Così nel medesimo secolo ottavo il corpo di Ambrogio primicerio dei notari sei anni dopo la morte di lui fu portato dalle sponde del Rodano al Vaticano, e per cura dei figliuoli e domestici restituito alla patria [1]. L'ipotesi non male risponde al testo dell' elogio; che in sette versi esaurisce tutte le formole della preghiera e dei voti pel defonto e studiosamente evita di parlarci dei fatti suoi; a lui chiedendo solo mercè e perdono, ed alludendo forse alla tempestosa sua vita e morte in esilio là ove dice del suo finale riposo ed esilio dal mondo: *pauso sepultus ego Paulus praesentibus exul.* Da siffatte osservazioni nasce spontanea la proposta di cercare nella seconda colonna dell' acrostico, le cui ultime lettere superstiti sono TA, o il cognome del predetto Paolo AFIARTA, o la dignità di lui SVPERISTA. Quest' ultimo vocabolo però in niuna guisa può essere circoscritto entro i confini della citata colonna; e rimane solo a vedere, se in essa possiamo allogare il supplemento *afiar*TA. L'attento esame dell' epigrafe dilegua tutta la seducente apparenza delle osservazioni ed ipotesi sopra acccennate.

Il cognome AFIARTA essendo composto di sette lettere avrebbe occupato tutta la serie delle finali dei sette versi; mentre al contrario l'acrostico e la sua sillaba ultima TA terminano nel verso sesto. Nè giova ricorrere al sospetto di alcuna irregolarità, per la quale due lettere siano state unite nel medesimo verso. Il secondo esametro dice senza dubbio veruno: ALTA PATERE POLI FAC ILLI CVLMINA CHR*iste*; l'acrostico adunque quivi ha la vocale E, estranea al cognome proposto. Dobbiamo cercare un vocabolo di sei lettere, delle quali la seconda sia E, la quinta e sesta sieno TA: ovvero continuando la lettura dell' acrostico dalla colonna prima nella seconda congiungere il P iniziale del verso settimo colle sei lettere

[1] V. Bosio, Roma sott. p. 106

finali dei sei esametri, escluso il settimo, posto fuori dell'acrostico. Nella seconda ipotesi avremo un vocabolo di sette lettere; quattro certe, tre da supplire:

P
..
E
..
..
T
A

Nè il latino antico nè il medievale mi suggeriscono siffatta parola; mentre nella prima ipotesi ovvio è il supplemento

L
E
V
I
T
A

Leggo adunque nell' acrostico PAVLVS LEVITA: e le lettere P. L., iniziale e finale dell' ultimo esametro, riassumono (come sagacemente m' ha fatto notare il ch. collega C. L. Visconti) il descritto acrostico P*aulus* L*evita*. Che i diaconi non solo nei versi ma anche nelle prose dei secoli sesto e seguenti sieno stati appellati *levitae*, è cosa notissima a chiunque ha mediocre perizia della cristiana letteratura. Il diacono Paolo sepolto in Roma nel 783 è facilmente quello, che sottoscrisse al sinodo romano del 743 [1].

Trovato il supplemento e la lettura dell' acrostico, resta che suppliamo le poche lacune del carme. Il sopra lodato C.

[1] *Concil.* ed. Coleti T. VIII p. 289.

L. Visconti, che appena cominciati a scoprire i frammenti con perita mano li ricompose, e l'illustre collega sig. Barone Pietro Ercole Visconti s'accinsero all'impresa di cotesto supplemento, quando essa era men facile che oggi non pare; molti pezzi essendo tornati alla luce dopo tentata la restituzione del carme. I novelli trovamenti confermarono le felici congetture; ed ecco il testo, quale dopo breve discussione dal seniore Visconti fu stabilito e da me accettato.

PARCE PRAECOR PAVLO SANCT*ORVM* MAXIM*E PRAESV* *L*
ALTA PATERE POLI FAC ILLI CVLMINA CHR*IST* *E*
VIVAT IN AETERIO FELIX PER SECLA *SENAT* *V*
LVCE FRVATVR OVANS *RE*GNO LAETETVR O*LYMP* *I*
VITA SEQVATVR EVM MORTIS SIC VINCVLA VINCA T
SEMPER IN AETERNA CAELESTI FLOREAT AVL A
PAVSO SEPVLTVS EGO PAVLVS PRAESENTIB: EXVL ℘

L'unica frase, che in cotesto supplemento può parere strana e degna di un seicentista, è quella del primo verso; là ove Dio è invocato *sanctorum maxime praesul.* Il Visconti dapprima tentò quivi altro modo di restituzione; il quale però non dava la L finale voluta dall' acrostico. Accettato poscia come certo l'acrostico PAVLVS LEVITA, non trovò altro vocabolo acconcio all' uopo che il *praesul.* Forse chi abbia ozio di cercare nei poeti cristiani anteriori al mille troverà esempi simili o affini alla frase proposta. Del rimanente la dura legge dell'acrostico, che ha tiranneggiato il meschino verseggiatore, dà ragione sufficiente della singolare frase da lui prescelta. Chiudo l'illustrazione del metrico epitafio del diacono Paolo notandone la rarità; perocchè dei secoli ottavo e nono, e massime dei tempi e con la data del pontificato di papa Adriano, pochissime epigrafi sepolcrali sono in Roma superstiti. Nella chiesa di s. Lorenzo in Lucina Aldo il giovane vide l' epitafio d'una illustre

matrona morta nel 984 [1], e frammenti varii dei secoli in circa nono e decimo. Non è adunque nuovo, che quivi si trovino monumenti e vestigia di nobili sepolcri dell'alto medio evo.

Assai più antichi sono i frammenti rinvenuti sciolti e misti alla terra presso le arche sepolcrali. In uno di questi si legga:

...... *vixit annos plus mi*NVS XXII RECEPTVS IN PACE
.. .. S

Nella seconda linea era segnato il dì della morte indicata colle parole *receptus in pace*. Questa formola è dello stile e del sapore della cristiana epigrafia dei secoli terzo e quarto; le lettere sono di quest'ultimo secolo o del quinto. Al quale spetta altresì l'epitafio seguente, tutto in frantumi:

.... LVS QVI VIXIT
..... EONIS DEP
....

Le regole della cristiana epigrafia ci danno fidanza ad affermare, che il nome *l*EONIS in genitivo dopo le note degli anni della vita del defunto è la data consolare dell'anno della morte di lui. La quale data benchè soglia essere soggiunta a quella del giorno della *deposizione*, pure talvolta la precede [2]. Il consolato da supplire nell' epitafio è certamente uno dei cinque dell'imperatore Leone, che tenne i fasci negli anni 458, 462, 466, 471, 473; o quello del giuniore Leone console nel 474. Imperocchè a Leone l'Isaurico ed a Leone IV bizantini augusti del secolo ottavo per molte ragioni non dobbiamo pensare; nè in quel tempo la formola cronologica sarebbe stata *consulatu domini nostri Leonis*, ma *imperante d. n. Leone* etc. Non è chiaro quale sia l' anno preciso del mutilo epitafio fatto *con-*

[1] Cod. vat. 5241 p. 265; Doni, *Inscr.* XX, 59.
[2] V. *Inscr. christ.* T. I n. 533.

sulatu d. n. lEONIS. La sigla DEP immediatamente seguente dimostra, che niuna cifra designante il numero dei consolati quivi fu scritta. Adunque se non vorremo sospettare, che contro le regole il numero sia stato negletto, ci appiglieremo agli anni 458 o 474, nei quali l'uno e l'altro Leone per la prima volta furono consoli. Ma le leggi ipatiche esigono, che il giuniore Leone sia dal seniore distinto coll' appellativo *junior*; e che Majoriano imperatore d' Occidente collega del seniore Leone nel primo consolato sia nominato insieme con lui, ed in secondo luogo [1]. Perciò l' anno 458 fu designato colla formola *consulatu dd. nn. Leonis et Majoriani*, il 474 *d. n. Leonis junioris.* Le lettere residue nell'epitafio, che esaminiamo, nè l'una nè l'altra formola ci danno completa: e la negligenza di chi lo dettò od incise ne lascia l'anno incerto e vagante dal 458 al 474 ed anche al 475, ovunque la cronologia nota un consolato o un post-consolato del seniore o del giuniore Leone.

Coteste epigrafi del secolo quinto a mio giudizio non spettano al sepolcreto, dalle cui rovine le abbiamo raccolte; ma furono tolte ai suburbani cimiteri, ed alle loro chiese [2], quando da queste alla città tante traslazioni furono fatte volgendo i secoli ottavo e seguenti. La ragione dell' enunciato giudizio è nella legge romana vietante la sepoltura entro la cinta della città; legge, che sebbene talvolta e in casi speciali violata, manteneva però il suo vigore nel secolo predetto. Ed in fatti le due iscrizioni trascritte nella pagina seguente, in circa contemporanee ai frammenti sopra illustrati, per buona ventura sono state

[1] V. *Inscr. christ.* T. I p. 348, 349.

[2] Dico ai suburbani cimiteri ed alle loro chiese per fare intendere, che non parlo dei soli sepolcreti sotterranei, ma di quelli eziandio, i quali sopra gli antichi ipogei attorno alle basiliche ed agli oratorii furono costruiti all'aperto cielo. Le pietre scoperte a s. Lorenzo in Lucina e quivi adoperate a costruire arche sepolcrali nel secolo ottavo non hanno le dimensioni, le forme, le note caratteristiche, che noi chiamiamo *cimiteriali* e sono proprie delle lastre, che chiusero i loculi scavati nelle pareti delle gallerie sotterranee.

HIC·IACET·RIGINA·QVE VIXIT·ANNVS·PM·XVII·DP·
XVIIIKAL OCT

GAVDENTIVS·V·D·P·T·L·D·ETHONORATACONIVX
D·PTNSEPT

viste al loro posto; e stavano quivi come materiali da costruzione tolti a più antichi sepolcri. Il discorso ci chiama ad esaminarle; ed il fatto osservato, che esse non sono indigene ci aiuterà nel ragionare d' un punto oscuro della loro interpretazione.

La prima dice: *hic jacet Rigina* (Regina) *qu(a)e vixit annus* (annos) *pl(us) m(inus) XVII d(e)p(osita) XVII kal(endas) Oct(obres)*. Sopra le lettere nell'alto e quasi nel mezzo dell'epitafio regna la croce monogrammatica ☧, che prevalse nei sepolcrali monumenti di Roma dal secolo quarto cadente alla prima metà del quinto. Al quale periodo di tempo la paleografia e lo stile dell'iscrizione e la formola del suo esordio *hic jacet* esattamente convengono. Di poco dissimile, ma alquanto più rozza paleografia, e di maggiore semplicità nella epigrafica formola è l'altra iscrizione, che stimo contemporanea non dirò degli anni ma almeno del secolo in circa della compagna. Nel farci a leggerla però una serie di sigle non mai vista finora e di ignota interpretazione ci trattiene e tormenta. L' epitafio è di due conjugi *Fl(avius) Gaudentius* ed *Honorata*. Di costei è segnata la sepoltura colle sigle DPT N SEPT *deposita nonis septembribus*. Del primo sembrerebbe segnata parimente la deposizione, se le simili sigle D. P. T. si potessero isolare dalle precedenti, e se nelle seguenti apparisse la data del mese. In quella vece però ci si para dinanzi una serie di lettere punteggiate, che rifiuta l'interpretazione suggerita dal contesto dell' epitafio. Le predette lettere sono V. D. P. T. L. D. Mi è stato proposto di interpretarle *vir dignus presbyter titulo Lucinae devotus*; congettura suggerita dalla supposizione, che l' epitafio spetti al sepolcreto del titolo di Lucina, ove è stato trovato. Ma le osservazioni sopra da me fatte distruggono il fondamento di questa supposizione; nè accettabile è la formola ingegnosamente immaginata. Essa non ha analogia con le solenni e legitime appellazioni delle ecclesiastiche persone e dignità nei secoli quinto e sesto: e le sigle V. D. soggiunte ad un proprio nome hanno

la loro certa e stabile significazione *vir devotus* o *devotissimus*. *Devotissimi* furono appellati per legge i *protectores*, cioè le guardie del corpo dell'imperatore: la quale appellazione distesamente leggiamo e nella legge del 416 registrata nel codice teodosiano sotto il titolo *de domesticis et protectoribus* [1], ed in un' epigrafe del 371 scoperta ai nostri giorni nell' Arabia dal ch. Waddington [2]. Laonde l'appellazione propria dei militi *protectores* e d'altri palatini esclude al tutto, che Flavio Gaudenzio sia stato prete; e il P. seguente al V. D. ci invita a leggere quivi P*rotector*. Ma che faremo delle altre sigle T. L. D.? Il nodo è difficile; ed assai intorno ad esso ho pensato. Sono però lieto di poterlo affermare disciolto. I *protectores* ebbero siffatto nome dal loro ufficio *protegendi latus* del principe. Laonde la formola intera ed originaria designante la loro milizia è *protectores divini lateris Augusti* [3]. Ecco adunque il significato idoneissimo delle sigle L. D. *lateris divini*: e poichè nel secolo quinto in molte simili formole a *divinum* fu sostituito *dominicum*, nella nostra epigrafe leggo più volentieri L*ateris* D*ominici*. Nè mi dà noia il T. frapposto fra P. (*protector*) ed L. D. (*lateris dominici*). Come nella seconda linea fu scritto sillabicamente D.P.T. D*e*P*osi*T*a*, così unisco in una voce P. T. e leggo P*ro*T*ector*. Limpida adunque ed, a mio avviso, sicura è la trovata interpretazione delle non più viste sigle V. D. P. T. L. D., *vir devotissimus protector lateris dominici*.

Non chiuderò questo discorso senza avere detto almeno una parola intorno al nobilissimo frammento effigiato nella tavola III n. 3. Esso ci offre il tipo esatto e caratteristico della calligrafia damasiana; delle lettere, cioè, che il calligrafo Furio Dionisio Filocalo delineò sui marmi in servigio del papa Damaso e dei metrici elogi dei martiri e delle altre storiche epi-

[1] *Cod. Theod.* VI, 24, 9.

[2] Mommsen, *Corp. inscr. Lat.* T. III n. 88. Questo volume del *Corpus* non è ancora pubblicato.

[3] Orelli, *Inscr.* n. 1869.

grafi da quel pontefice poste ad eterna memoria nei più insigni monumenti di Roma cristiana [1]. Le poche lettere residue nel frammento testè scoperto basterebbero a farcene riconoscere l'intero testo, se questo fosse del numero dei registrati e trascritti negli antichi codici da coloro, che visitarono e videro i nostri sacri monumenti prima delle barbariche devastazioni dei secoli ottavo e seguenti. Ma per quanto io abbia cercato nei codici editi ed inediti di quei vetusti collettori di carmi epigrafici, non ho trovato quello, di che una reliquia oggi ci rende il portico della basilica di s. Lorenzo in Lucina. Esso ci moltiplica gli indizi del grande numero di epigrafi fatte dal papa Damaso, di che non abbiamo esemplare veruno. Così in questi giorni medesimi altri frantumi d'un'altro damasiano ignoto carme tornano in luce dalle rovine del Celio; altri dall'agro Verano. L'intera raccolta di coteste epigrafi alla storia ed all'archeologia cristiana sarebbe di pregio ed ajuto inestimabili: ma i laceri avanzi, di che veniamo facendo tesoro, troppo sovente sono, come il presente, meschini e sminuzzati tanto da nè anche fornirci un nome, una parola. Fa d' uopo porli in serbo, augurandoci che le future scoperte ce ne diano il complemento desiderato.

[1] V. Roma sott. T. I p. 120; II p. 196.

DIPLOMA PONTIFICIO INCISO IN MARMO

Nel Settembre dello scorso anno rimossa dall'angolo delle vie del Babuino e dei Greci una lapide quivi posta dalla prefettura delle strade, apparve nel rovescio della pietra un' antica epigrafe tagliata per lungo, che ci dà la metà d' un diploma pontificio. Il quale comincia GREGORIVS EPS (*episcopus*) SERVV*s* *servorum Dei*; e spetta alla basilica dei ss. Giovanni e Paolo, nominata nella linea 3. Il documento è di molta importanza per la storia dell' agro romano, del quale designa cogli antichi nomi un novero di fondi [1]; ed offre allo studio degli archeologi un raro caso e problema epigrafico, la cui soluzione interessa anche i pontificii regesti con tanta lode restituiti dallo Jaffè.

Per compendiare sì lungo ed arido tema in poche parole, dico tosto senza preamboli, che di cotesto diploma già possedevamo un altro esemplare, anch'esso marmoreo. Il quale è affisso alle pareti della chiesa dei ss. Giovanni e Paolo sul Celio, inciso con lettere antiche in due tavole di marmo [2]. Il confronto dell' uno coll' altro esemplare dimostra, che il testè rinvenuto è imperfetto e non fu mai finito; e che lo scalpellino tralasciò il suo lavoro appena cominciato il novero dei fondi, che era il capo principale e sostanziale del testo commessogli a perpetuare sulla pietra. Nelle ultime due linee della pietra predetta leggiamo F. (*fundum*) MVCIANV*m*, F. COSCONE*m*, F. P̄TO...

[1] Questo novero di fondi ho citato nel Bull. dello scorso anno p. 106, e quivi ho promesso di parlarne *ex professo*. Nel presente articolo la promessa è adempiuta.

[2] Galletti, *Inscr. infimi aevi* t. I p. 7, 8. Il Borgia ne ha divulgato un ottimo disegno inciso in rame (Storia di Velletri p. 137). L' intero testo del diploma e del novero dei fondi si leggano a piè di questo ragionamento, pag. 41.

(*praetoriolum*)...., *via appi*A MIL. XIII F. PROCLIS, MIL II. F. VIRGINIS, poi la scrittura cessa. Nell'esemplare intero sopra accennato seguono i nomi e le topografiche note d'altri quattordici fondi e la chiusa del diploma di loro conferma e sanzione in favore della basilica, che li possedeva. Perchè d'epigrafe tanto prolissa un doppio esemplare? Perchè l'uno intero, l'altro imperfetto? Quale è la loro età, ed a quale dei Gregorii pontefici dee essere attribuito il diploma? Ecco i quesiti, cui mi proverò di soddisfare in brevi parole.

Il lungo lavoro già fatto in tredici linee sulla pietra, la cui metà ora viene alla luce, non fu sospeso e rifiutato per alcun vizio o difetto inemendabile, di che lo scalpellino si fosse avveduto o fosse stato ripreso. Paragonando le lettere superstiti nella predetta metà colle tavole intere conservate sul Celio, troviamo il testo non solo esente da qualsivoglia lacuna, ma correttissimo ed anzi più esatto nell'esemplare imperfetto che nel suo gemello. I nomi dei fondi nel primo sono annoverati in caso accusativo, come esige il contesto del diploma; nel secondo in caso retto, turbata la costruzione grammaticale. Ed appunto questa anomalia è il capo del filo, che ci condurrà felicemente all'uscita nel labirinto dei quesiti propostici dall'esame di coteste storiche epigrafi.

Osservando con attento occhio le due tavole intere, che chiamerò celimontane, ho chiaramente veduto la seconda, ove leggiamo il novero dei fondi, essere d'altra mano e di assai più antico tempo della prima, ove è inciso l'esordio del pontificio diploma. Vero è, che nella seconda sotto il catalogo dei fondi continua e termina il diploma; ma le parole e le clausule di questo sono incise con quelle medesime lettere e sigle, che osservo nella tavola prima ed assai diverse sono dal sistema di sigle e di scrittura osservato nell'incisione del catalogo. In somma il catalogo marmoreo esistè da principio indipendentemente dal diploma, al quale fu poi incorporato. In fatti il catalogo dei fondi ha un titolo proprio scritto in lettere disposte

perpendicolarmente a colonna: NOTITIA FVNDORVM IVRIS TITVLI HVIVS. I fondi sono quivi registrati in nominativo e con distese indicazioni topografiche, mentre il contesto del diploma esige l'accusativo, che veramente troviamo adoperato nel marmo testè scoperto, ove inoltre le note topografiche sono assai abbreviate. L' ultimo fondo però nel catalogo celimontano è in accusativo:

FVN. CASACELLENSE VIA APiA ML. XIII.

Quest' anomalia conferma le mie osservazioni. Le lettere citate sono della mano che incise il diploma, non di quella che incise la NOTITIA FVNDORVM; ciò che esse dicono sta fuori del debito luogo, i fondi dell'Appia essendo tutti insieme registrati in principio del catalogo; ove bene è scritto APPIA, non APIA, errore del tardo interpolatore. L' autore primo della NOTITIA FVNDORVM ha segnato il suo nome a destra di chi guarda in una colonna di lettere, simile a quella del titolo scritto a sinistra. Egli è CONSTANTINVS SERVVS SERVORVM *dei* [1]. Adunque un Costantino, che poi cercheremo chi sia, ordinò o incise il catalogo marmoreo dei fondi posseduti dalla basilica celimontana. Un Gregorio papa poi confermò con solenne diploma quella dote, arricchita del fondo *Casacellense*. L' intero diploma, nel cui contesto era l'enumerazione dei fondi, fu cominciato ad incidere in pietra; ma poi mutato consiglio piacque piuttosto aggiungere ed incorporare il diploma del papa Gregorio all'antica ed originale NOTITIA FVNDORVM di Costantino. Così l'opera dallo scalpellino già eseguita per quasi due terzi fu intralasciata; la pietra rifiutata servì ad altri usi, ed una metà ora ne torna alla luce dalla via del Babuino, l'altra chi sa dove è nascosta.

Sciolto felicemente il problema epigrafico, viene innanzi lo storico e cronologico. Chi è il Costantino, chi il Gregorio nomi-

[1] Nel marmo per errore è scritto SOORVM in luogo di SERVORVM.

nati in cotesti documenti? Quale è la cronologia delle pietre, sulle quali essi furono incisi? Prima della novella scoperta l'opinione comune era, che il magno Gregorio sia l'autore del diploma, e che il papa Costantino (a. 708-715) lo abbia confermato e fatto incidere in marmo [1]. Solo forse il Suarez incidentemente citando i due marmi celimontani li attribuì non al primo, ma al secondo Gregorio [2]. Il diploma però essendo diretto *Deusdedit Cardinali et Johanni archipresbytero tituli ss. Johannis et Pauli,* nè al primo nè al secondo nè ad alcun altro Gregorio dell'ottavo secolo può essere ragionevolmente assegnato. Imperocchè in quei tempi a ciascun titolo non era preposto un cardinale e sotto questo un arciprete: l'arciprete essendo anzi allora il primo dei preti cardinali. Di arcipreti inferiori ai preti cardinali non conosco in Roma esempi anteriori in circa al secolo decimo. Con la quale osservazione concorda la paleografia ed il sistema delle sigle in ambedue gli esemplari dell'incerto gregoriano diploma. La scrittura sì dell'esemplare marmoreo celimontano, come dell'imperfetto testè rinvenuto, è di stile piuttosto posteriore, che anteriore al mille; ed ai tempi del settimo Gregorio egregiamente conviene. I due esemplari però sono di artefici e mani diverse; nel sistema delle sigle concordi, nelle forme delle lettere alquanto dissimili. Primo forse è l'imperfetto, il cui testo è più accurato; secondo l'intero celimontano migliore in quanto a calligrafia, ma di gravi errori maculato.

Tipo assai più antico hanno le lettere e segnatamente le sigle della primitiva *notitia fundorum*, il cui autore fu *Constantinus servus servorum Dei.* Le quali lettere e sigle non solo agli inizii dell'ottavo secolo possono essere attribuite, ma

[1] V. Martinelli, *Roma ex ethn. sacra* p. 278; Fabretti, *Inscr. domest.* p. 416, 368; Bianchini, *Anast.* t. I *praef.* § 49; Rondinini, *De ss. Joanne et Paulo* p. 78 e 107; Idem, *De basilica s. Clem.* p. 243; Borgia, *Storia di Velletri* p. 137; Galletti, *Inscr. infimi aevi* t. I p. 7, 8; Marini ap. Mai *Script. vet.* t. V p. 211, 212.

[2] *Praenestes antiqua* p. 20.

eziandio al settimo o al sesto ed all'età del magno Gregorio. Nè in quel Costantino dobbiamo necessariamente riconoscere il papa degli anni 708-715. Egli non premette il titolo *episcopus* alla formola *servus servorum Dei;* la quale anche dopo il magno Gregorio, che ne adottò l'uso per sè ed i successori, continuò ad essere talvolta adoperata da persone d' ogni classe e condizione. Così un semplice orefice del secolo incirca un decimo, GG (*Gregorius*) AVRIFES, aggiunse al titolo di sua professione l' umile formola SERBVS DE SERBVS DEI [1]; ove il DE SERBVS è pretto genitivo volgare. Adunque il solo *servus servorum Dei* non basta a significare la papale dignità del Costantino, che scrisse il suo nome lateralmente alla *notitia fundorum* della basilica celimontana. Anzi quel modo di segnare il nome meglio ad un artefice o ad un notajo s'addice, che ad un sommo pontefice. Quel modo medesimo tenne il celebre calligrafo Furio Dionisio Filocalo, scrivendo sui marmi delle epigrafi damasiane i suoi nomi in serie di lettere verticalmente disposte a colonna [2]. Conchiudo, che il Costantino autore od incisore sul marmo del ricco censo di fondi suburbani posseduti dal titolo dei ss. Giovanni e Paolo è persona a noi ignota di età incerta; cui argomentando dalla paleografia e dallo stile del monumento assegneremo in circa il periodo corso dal declinare del sesto secolo agli inizii dell' ottavo. Il Gregorio papa poi, che quel censo confermò, dee essere cercato circa il mille e il mille e cento; ed è probabilmente il settimo, celeberrimo vindice dell'ecclesiastica libertà.

Ecco adunque il testo di sì importante diploma restituito a buona lezione col confronto dei due esemplari; e l' antica *notitia fundorum* al diploma incorporata nei marmi celimontani.

[1] V. Mai, *Script. vet.* t. V p. 6 n. 1, 2. In un'iscrizione dell'a. 1117 è parimente ricordato GG. AVRIFEX; probabilmente quello medesimo di che io parlo (v. Petrini, di s. Agapito Prenestino p. 30).

[2] V. Roma sott. t. I pag. 120, t. II pag. 196.

✠ Gregorius episcopus servus servorum Dei, dilectissimis in Christo filiis Deusdedit cardinali et Johanni archipresbytero tituli sanctorum Johannis et Pauli et per vos in eodem titulo in perpetuum.

Creditae speculationis impellimur cura etiam ardore christianae religionis et studio divini cultus permovemur pro venerabilium piorumque locorum percogitare stabilitate atque Deo servientium securitate: ut hoc proveniente pio labore, et animae Christo dicatae. quae se illi diebus vitae eorum servire [1] decreverunt, perseverent inperturbatae; nec non illa maneant fine tenus firma, quae a Christianis in Dei laude(m) constructa sunt. Quia igitur dilectio atque religiositas vestra petiit (a) nobis quatenus hos fundos in integro sitos territorio Bellitrinensi mil. XXII ac in aliis locis

+ N O T I T I A F V N D O R V M I V R I S T I T V L I H V I V S

✠ Territ. Beltr. mil. XXII.

Fund. Mucianus in integro
Fund. Cosconis in int. ubi sup.
Fnd. Pretoriolus in int. ubi supra.
Fund. Casa Catelli in integ. ubi supra
Fund. Proclis in int. via Appia ml. XIII.
Fnd. Virginis in int. via Appia ml. II cum pantan.
Fund. Capitonis via Ardeatina mil. III.
Fnd. Fonteianus in int. via ssta ml. V.
Fnd. Fausianus in int. via ssta mil· pl. m. XII.
Fnd. Lausianus in int. via ssta ml. ssto
Fnd. Carbonariorum in int. via ssa m. p. VIIII.
Fnd. Publica in int. via Latina mil. pl. XI.
Fnd. Casa Quinti in int. via Latina m. plm. XI.
Fnd. Lacitianus in int. via Lavicana m. XV.
Fnd. Sergianus in integro ubi supra
Fund. Septeminis in int. via (sic)
Fun. Cesarianus in int. via Penestrina m. XXX·
Fn. Stagnis in int. via Latina ml. pl. m. XXX.
Fun. Casa Luci in int. ubi supra.
Fun. Casacellensè via Appia ml. XIII.

+ C O N S T A N T I N V S S E R V V S S E R V O R V M d e i

vestrae ecclesiae confirmaremus, et nos ita confirmamus, ut si quis d(einde) temerator extiterit, anathematis vinculo subjaceat in perpetuum.

1 In questo passo ambedue gli esemplari sono corrotti. Nel marmo celimontano si legge: *eique se illi diebus vitae eorum servire*, nel novellamente scoperto...... (eo)*rum serviture*.

Indice del contenuto nel fascicolo I°

ROMA - TIPOGRAFIA SALVIUCCI.

ERCIANE ET
NPACE
Un Metro

1

2

RCIANELI
N PACE

3

BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

DEL COMMENDATORE

GIOVANNI BATTISTA DE ROSSI

Seconda Serie - Anno Quarto

Il Bullettino si pubblica in fascicoli trimestrali ognuno non minore di pag. 40 e di tre tavole di disegni.

Le associazioni si prendono in Roma, nella tipografia Salviucci piazza SS. XII Apostoli, a Lire 10.75 per annata.

Le lettere e tutt'altro concernente l'amministrazione sarà inviato al Sig.r Avv.to Giuseppe Gatti, *Per la Direzione del Bullettino di Archeologia Cristiana*, al quale indirizzo si potrà pure scrivere per le associazioni.

Si spedisce franco per la posta a tutta l'Italia e all'estero al prezzo di Lire 11,50.

Fuori di Roma si possono prendere le associazioni presso i librai seguenti

Torino, cav. Pietro di Giacinto Marietti, piazza B. V. degli Angeli.
Milano, Ulrico Hoepli succ. a T. Laengner, Galleria de Cristoforis.
Venezia, Tipografia Emiliana, s. Giacomo dall'Orio.
Parigi, A. Durand, Rue Cujas n. 9.
Londra, C. J. Stewart, 11 King William Street, West Strand.

ROMA
COI TIPI DEL SALVIUCCI
1873

Coloro, i quali desiderano i primi anni della prima serie del Bullettino, sono pregati di dare i loro nomi alla tipografia Salviucci, ovvero all' autore. Quando il numero dei chiedenti sarà sufficiente si porrà mano alla ristampa di quelle annate.

EPIGRAFI RINVENUTE NELL'ARENARIA

TRA I CIMITERI DI TRASONE E DEI GIORDANI

NELLA VIA SALARIA NOVA.

Continuando il discorso cominciato nel precedente fascicolo, debbo, come ho promesso, trattare delle epigrafi tornate in luce mercè le esplorazioni dalla Commissione di sacra archeologia ordinate e compiute nel primo semestre di quest' anno entro le gallerie della sotterranea regione, che a pag. 10-17 ho topograficamente e storicamente illustrato. Assai mi duole, che non mi sia dato annunciare la desiderata scoperta d'altre parti della metrica epigrafe, il cui lacero frammento trascritto a pag. 16 tanta espettazione ha destato. Basterebbero forse poche altre lettere di questa nobile lapide per darci con piena certezza lo storico nome degli ipogei testè disterrati. Ma niuna speranza rimane, che senza grandi escavazioni e lavori all' aperto cielo, ai quali il luogo ed i tempi non sono opportuni, possiamo noi ricuperare in tutto o in parte l' intero testo dell'insigne memoria; se pure le infrante e sparse membra tuttora ne giacciono sotto le rovine, donde ne abbiamo tratto in luce una meschina reliquia. Laonde per assicurare alla scienza ed ai posteri l'immagine esatta delle lettere rinvenute, le ho fatte delineare nella tavola VI n. 3; ed esordirò l' odierno epigrafico discorso dedicando alquante parole al troppo esiguo ma tuttavia prezioso frammento.

§ I.

Del frammento d' epigrafe metrica in caratteri quasi damasiani.

Nel frammento proposto al nostro studio le dimensioni delle lettere, la profonda ed accurata loro incisione, l' imitazione studiata ma non servile della calligrafia monumentale damasiana sono indizi eloquenti di epigrafe della classe delle storiche e sacre alle memorie più insigni dei suburbani cimiteri. Quanti hanno perizia della cristiana epigrafia cimiteriale di Roma se ne sono a prima giunta avveduti. Al quale giudizio rende testimonianza di verità il pochissimo, che si raccoglie dalle superstiti parole e sillabe. Esse convengono al metro ed allo stile dei carmi della classe predetta. E nel primo verso, come nel precedente fascicolo ho abbastanza chiarito, è notabile un vocabolo numerale, la cui interpretazione ci è suggerita appunto da uno dei tre gruppi di martiri celebri nelle cripte più o meno vicine ed attigue al luogo del rinvenuto frammento. Poco verisimile sarebbe, che le prime parole dell' epigramma fossero il computo degli anni vissuti dal personaggio, cui è dedicato l'elogio od il carme votivo. Ma ponendo mente agli storici numeri dei settanta militi, delle sette vergini e di tre dei sette famosi fratelli, i cui venerati sepolcri ho dimostrato essere stati limitrofi all'arenaria testè esplorata, cessa ogni meraviglia ed è sciolta ogni difficoltà di ragionevolmente supplire il ...SEPTEMDE... nella prima linea della monumentale iscrizione. Sia che leggiamo SEPTEMDE*ni*, sia che il SEPTEM colleghiamo ad una frase indicante le sette vergini od i sette fratelli, la storia e la topografia collaudano il nostro tentativo. Quale dei tre supplementi sia da preferire, la sola scoperta di qualche altra lettera

del primo verso può rivelarcelo. Già ho deplorato la perduta speranza di questo soccorso; nè oggi saprei per quale altra via trarre da sì ambigua incertezza gli studiosi delle venerande memorie della Roma sotterranea cristiana.

Rimane solo, che dall' esame della paleografia e delle poche sillabe superstiti nelle due linee seguenti raccogliamo qualche dato intorno all' età e qualche congettura intorno allo scopo probabile dell' insigne iscrizione. Le finali delle aste ed i loro ricci non hanno la precisa foggia della triplice ondulazione damasiana, quale a cagione d'esempio ravvisiamo nel frantume pubblicato nel precedente fascicolo tav. III n. 3. Le lettere tendono alle forme strette ed oblunghe, mentre le damasiane sono larghe e basse, ossia quadrate. Le linee della M sono divergenti, come alla scrittura oblunga s' addice; mentre la M damasiana suole essere retta. Cotesto brano di epigrafe monumentale è saggio non inelegante d' una delle varianti del primo e vero tipo della calligrafia damasiana; varianti che nella *Roma sotterranea* T. I p. 121 ho accennato essere state a bello studio adoperate nei monumenti sacri di Roma volgendo i secoli quinto e sesto. Forse appena morto Damaso il suo fido calligrafo Furio Dionisio Filocalo cominciò a variare ad arte gli ornamenti dell' alfabeto, che non male chiameremmo ieratico [1]. E la calligrafica variante del novello frammento, assai migliore delle lettere pseudo-damasiane delle epigrafi di Sisto III, di Leone il grande e di Vigilio, mi consiglia ad attribuirlo a tempi vicini al primo periodo del damasiano alfabeto. Laonde m' è nato più volte in mente il sospetto, che autore dello storico o votivo carme sia stato il prossimo successore di Damaso, il papa Siricio; del quale un altro epigramma votivo ai martiri, probabilmente della Salaria, ci ha conservato il codice palatino [2]. Nel secondo verso era, a mio avviso, scritto il nome del dedicante; ed ovvio sa-

[1] V. Roma sott. T. I p. 292, 293.
[2] Grut. 1172, 7.

rebbe il supplirlo: *Siricius vener*ANS HVNC *reddit carmine honorem* o in alcun simile modo. Se non che nel verso terzo le residue lettere IACTV.... mi sembrano residue del vocabolo *jactura:* che mi richiama alla mente una classe speciale di storiche iscrizioni dei santuarii dei martiri nel suburbano di Roma, le quali all' età di Siricio sono posteriori.

Intendo parlare degli storici carmi posti a memoria dei danni fatti in quelle cripte dai barbari; che ripetute volte assediarono Roma nel secolo quinto e nel sesto. Più delle altre vie suburbane fu teatro di quegli assedii ed assalti la Salaria nuova e la vecchia; e perciò i suoi monumenti assai più di quelli delle altre vie furono violati e manomessi.

Hic furor hostilis templum violavit iniquus
Cum premeret vallo moenia septa Getes.

Così comincia l'iscrizione commemorante i restauri fatti ad uno dei più insigni santuarii della Salaria vecchia [1]. Grande fu l'empia devastazione segnatamente nei due cimiteri, ai quali è intermedia e incorporata l'arenaria, ove abbiamo trovato il novello frammento. Ce ne danno pubblica testimonianza l'epigrafe metrica posta dal papa Vigilio ai sepolcri dei tre fratelli Alessandro, Vitale e Marziale nel cimitero dei Giordani [2]; e quella della cripta di Crisanto e Daria tante volte nel precedente fascicolo nominata, al cui restauro provvide col suo povero censo un fedele ricco di pietà e di fede.

Pauperis ex censu melius nunc ista resurgunt
Divite sed voto plus placitura Deo.
Plange tuum gens saeva nefas periere furores
Crevit in his templis per tua damna decus [3].

[1] Grut. 1170, 13.
[2] Grut. 1171, 4.
[3] Grut. 1171, 8, 14; 1176, 6.

Questa chiusa del carme predetto non è stata fino ad ora intesa nel suo vero senso dagli editori e dagli storici; che ne hanno creduto autore Damaso, quando le devastazioni dei barbari non erano ancor cominciate; e perciò hanno attribuito al furor dei pagani i sacrileghi danni, di che negli allegati versi si parla [1]. Ma ponendo questi a confronto con i simili sensi di tutte le metriche epigrafi poste nelle cripte e basiliche dei martiri violate dai Goti e dagli altri barbari nelle guerre del secolo quinto e del sesto, diviene tosto evidente, che a cotesto storico periodo, non al damasiano, appartiene l'epigrafe del sepolcro di Crisanto e Daria serbataci dai codici antichi. In tutti i citati carmi epigrafici si dice e si ripete, che i danni fatti dall'empia gente niun nocumento hanno recato all'onore dei sepolcri, cui la pietà dei fedeli cresceva culto e splendore. A questo complesso di storiche ed epigrafiche notizie mi corre il pensiero, quando cerco il supplemento probabile delle lettere IACT ...., cui sembra fare seguito la vocale V. Se quivi veramente fu scritto IACTV*ra*, sarà probabile, che il frammento spetti ad una delle tante storiche memorie dei danni sofferti dai suburbani santuarii dei martiri, quando la città eterna fu assediata da Alarico (a. 410), da Genserico (a. 455), da Ricimere (a. 472), da Vitige (a. 537), da Totila (a. 546). I maggiori guasti, massime nelle due Salarie, avvennero nell'assedio fatto da Vitige nel 537; al quale tempo appartiene la testimonianza del libro pontificale nelle brevi ma eloquenti parole: *ecclesiae et corpora martyrum sanctorum exterminata sunt a Gothis* [2]. Le lettere però del novello frammento mi sembrano troppo belle e vicine al primo tipo damasiano, perchè sia verisimile l'attribuirle al secolo sesto. Se esse parlano veramente di *jatture* e di danni per fatto di guerre, più proba-

[1] Sarazani, *Damasi carm.* p. 94; Merenda, *Damasi op.* p. 236; Ruinart, *Gregorii Turonensis op.* p. 1315.

[2] *Lib. pont. in Silverio* § *V.* Cf. Roma sott. T. I p. 215, 217.

bilmente le riferiremo all'assedio di Alarico, quando la scuola di Furio Dionisio Filocalo non doveva essere al tutto spenta o dispersa.

Spero che non mi sarà recato a colpa l'avere speso tante parole intorno ad alquante lettere, dalle quali poco o nulla di certo ho saputo trarre e raccogliere. Il frammento, senza dubbio storico e prezioso, mi è sembrato meritevole del fattogli onore: e verrà forse il giorno, in che qualche altra particella della nobile epigrafe tornando alla luce, il mio breve commento non parrà inutile e darà ajuto ad intenderne il senso.

§. II.

Degli epitaffi cimiteriali.

Benchè io non soglia nel Bullettino divulgare i semplici e nudi epitaffi, che in molto numero ogni anno rinveniamo nelle gallerie cimiteriali, stimo opportuno nel caso presente fare eccezione all' uso adottato. Evidente è la convenienza del non empire le pagine mie periodiche di interminabili serie di titoletti e frammenti forniti solo di nomi proprii e di formole sepolcrali più o meno note e frequenti: il quale genere di monumenti epigrafici ai maggiori volumi, ove tutto è raccolto e discusso, dee essere riservato. Così la medesima *Ephemeris epigraphica* testè fondata a Berlino per servire di supplemento periodico al *Corpus inscriptionum latinarum*, benchè specialmente dedicata all'epigrafia ed a continuazione perenne della generale raccolta delle iscrizioni, ne registra però e prontamente divulga quelle sole, che in qualche guisa sono notabili. Il volgo di siffatto popolo di monumenti è tenuto in disparte; per essere prodotto tutt' insieme nei maggiori volumi dei supplementi al gran corpo predetto. Nelle iscrizioni poi dei cri-

stiani nostri cimiteri questa legge è anche più necessaria, che nelle pagane. Imperocchè senza la pianta degli ipogei e senza la topografia esatta di ciascun cimitero, il valore di quei sepolcrali titoletti e la loro serie cronologica sono impossibili a dichiarare. Il proposito adunque di non trascrivere per disteso nelle pagine del Bullettino ogni novella iscrizione, ogni frammento, ogni minuta o volgare memoria che si viene scoprendo nelle gallerie delle predette necropoli è altrettanto ragionevole in sè quanto ai miei lettori gradito. A me in vero sarebbe risparmio incredibile di tempo e di letteraria fatica l'infarcire i fascicoli miei trimestrali di siffatta merce sempre copiosa e pronta e facilissima a produrre e brevemente illustrare. Ma così facendo nè ai desiderii mille volte manifestatimi dei cortesi fautori di cotesto periodico, nè agli interessi veri della scienza satisfarei.

Più d' un motivo oggi m' induce a fare eccezione al prescritto programma. Lo sterramento testè fatto d'un angolo dell' arenaria intermedia ai cimiteri di Trasone e dei Giordani è un impresa temporanea, nata dalla necessità di provvedere a danni deplorabili ; e probabilmente non sarà continuata. Di cotesta esplorazione isolata e circoscritta entro angusti confini parmi opportuno rendere tosto quel maggiore conto che è possibile nelle condizioni del Bullettino. Inoltre nelle iscrizioni sepolcrali, che dovrò trascrivere, non tutto è volgare ; e gli studiosi nell'arido processo epigrafico, che m'accingo a dettare, più d' un frutto troveranno di grato e talvolta nuovo sapore.

In due gruppi divido e classifico le predette iscrizioni testè rinvenute. Nel breve tratto d' arenaria trasformata dalle antiche costruzioni in sepolcreto, là ove è il loculo di Marcianete delineato nella tavola I e II ed il raro vetro delineato nella tavola III, trovo un miscuglio di iscrizioni e frammenti diversi quasi tutti distaccati dai loro loculi, nei quali parrà forse difficile ravvisare caratteri e quasi direi fisionomia di famiglia. Dalle gallerie arenarie poi si entra in un ambulacro cimiteriale e tagliato da principio nel tufa ad uso di sepol-

creto, secondo l'architettura ed il rito dei cristiani cimiteri del nostro suburbano. Quivi alquante iscrizioni sono tuttora al loro posto, e sì queste che le giacenti fra la terra manifestamente cadute dai loculi circostanti hanno un' impronta assai più uniforme che non le precedenti. L'analisi attenta, la critica comparativa, l' esperienza costante nei suburbani cimiteri m' insegnano a riconoscere in queste ultime il tipo e le formole proprie dell' epigrafia cristiana di Roma anteriore alla fine in circa del secolo terzo. L'esame topografico del sotterraneo dichiara pienamente la ragione della differenza tra i due gruppi. Cominciamo dal primo.

L'ambulacro, la cui parete dipinta è delineata nella tavola I, II, termina in un'area quadriforme alquanto spaziosa, che giace a piè d' una scala. Per questa in antico dal suolo esterno si discendeva ai varii piani del sotterraneo cimitero fino all' arenaria. Quanto più vicine alla scala erano le terre e le macerie ingombranti l'ipogeo, maggiore era la mescolanza di frammenti diversi involti in quelle rovine. Egli è manifesto, che parte di quei frammenti erano traboccati al basso dai piani superiori e forse anche taluno dal suolo esterno. Inoltre le costruzioni antiche nelle gallerie dell'arenaria quivi non sono tutte d'un tempo. Alcune sono state fatte a sostegno dell' ipogeo e della scala, dopo che quivi già erano stati incavati o costruiti sepolcri; talchè questi sono in parte coperti dalle fabbriche posteriori. Sopra uno di questi muri un antico fossore o visitatore del luogo graffì un grande monogramma ☧. E la scala medesima, per quanto posso giudicarne nello stato odierno del sotterraneo in piccola parte sterrato, mi pare non primitiva, ma di età posteriore all' originaria trasformazione dell'arenaria in cimitero [1]. Circa il luogo in somma, ove è il

[1] La volta di cotesta scala è coperta da tegoloni commessi ad angolo acuto nella foggia appellata a capanna. Uno di essi ha l'impronta del

nobile sepolcro di Marcianete, ravviso lavori di tempi diversi; quivi le terre e le rovine provengono da piani diversi; chiara adunque è la ragione della varietà che osserveremo nelle epigrafi, che imprendo a registrare e commentare.

Verso il primo imbocco all' ambulacro, che chiamerò di Marcianete, e nel punto suo più lontano dalla scala predetta giaceva fra la terra una lastra oblunga delle dimensioni d' un loculo quasi infantile, sulla quale era rozzamente incisa l'acclamazione seguente:

PAVLINA · PAX TECV

La formola salutatoria *pax tecum*, di origine apostolica, è rara e degna di attenzione nelle iscrizioni cimiteriali di Roma. Essa è quasi propria dell' antichissima famiglia d'epitaffi scritti col minio su lastre di terra cotta nel cimitero di Priscilla [1]; ed i pochi esempi, che negli altri cimiteri ne appajono, sogliono essere accompagnati da indizi di molta antichità. Un assai vetusto monumento ne ho notato nelle cripte di Lucina [2]: e speciale ricordo merita l'epitafio seguente rinvenuto nel cimitero di s. Ermete, che possiamo considerare come fornito della data se non dell' anno almeno del secolo, di quello cioè degli Antonini o dei prossimi loro successori [3].

seguente ignoto sigillo rettangolare in lettere arcaiche, che illustrerò nell'*Ephemeris epigraphica*:

L · CORNELI · PVPVL
EPICRATE

[1] V. Immagini scelte della B. V. M. p. 18; Bull. d' arch. crist. 1864 p. 13; 1868 p. 94; 1869 p. 16.

[2] Roma sott. T. I p. 341.

[3] V. *Inscr. christ.* T. I *proleg.* p. CXII n. 7.

XVIII KAL
SEPT

AVRELIVS PRIMVS
·AVGLIB · TABVL·
ET COCCEIA · ATHENAIS
FILIAE FECERVNT·
AVRELIAE PROCOPENI
QVE BIXIT·ANN·XIII·MESIBVSIII
DIEBVS·XIIII·PAX·TECV·

Aurelio Primo fu liberto e *tabularius* d' un augusto; d' uno cioè degli imperatori della gente Aurelia. A prescegliere fra i molti principi, che usarono quel gentilizio, piuttosto uno degli Antonini, che uno degli augusti vissuti nella fine del secolo terzo, ci invita con la classica formola dell' epigrafe il gentilizio di Atenaide, assai raro dopo il secolo secondo ed, a mio avviso, dedotto da un liberto di Coccejo Nerva imperatore. A questo insigne monumento dell' arcaico saluto PAX TECV aggiungerò quello, che nel secolo XVI se ne vedeva nell'ipogeo della chiesa di s. Nicola in Carcere, e poi è perito. Il Grutero lo descrisse così [1]. *in basi ad aram*:

PAX TECVM FELIX

Le parole del Grutero *in basi ad aram* sono dichiarate dal Ciacconio, che testifica queste lettere essere state incise sopra un *ara marmorea* [2]. Nel Bullettino dello scorso anno ho parlato dei rarissimi casi, in che troviamo epitaffi sopra cippi della foggia delle are sepolcrali pagane [3]. L' *ara marmorea*, sulla quale era incisa la citata acclamazione, è uno dei pochissimi esempi di siffatta classe eccezionale e vetusta di monumenti

[1] Grut. 1162, 3.
[2] Cod. Vat. 5409 dopo il f. 44.
[3] Bull. 1872 p. 99, 100.

cristiani. Nel mezzodì della Francia la formola *pax tecum* sembra quasi speciale degli epitaffi di Vaison e di Arles; alcuni dei quali dal dotto mio collega sig. E. Le Blant nell' insigne opera delle iscrizioni cristiane delle Gallie sono attribuiti all'età del trionfo della chiesa [1]. Ma oltrechè le provincc sovente hanno conservato formole e simboli vetusti assai più a lungo che Roma, le iscrizioni citate relativamente all'epigrafia cristiana della Francia sono assai antiche, ed in alcune tra quelle segnatamente di Arles la nomenclatura, i simboli, il classico stile sono indizi fortissimi d'età almeno anteriore al secolo quarto. Eccone un saggio [2].

PAX TECVM
IVLIAE SVPERAE
AVREL·CLEMENS
CONIVGI DVLCISSIMAE ET INCOM
PARABILI

PAX TECVM
IVLIAE·VALERIAE·SERENIL
LE CONIVGI · INCOMPARA
BILI·L·SEPTIMIVS·PRIMITI
VS·CVM · QVA·VIXIT · AN
NIS·XVIIII · DIES·XXXVIII
MERENTI POSVIT

PAX TECVM SIT VIBIA
EROMENE [3] SIMPLICIVS
CONIVGI · INCOMPARA
ancora BILI CVM QVA VIXI AN *ancora*
NOS III MEMORIAE CAV
SA FECI ET

[1] Le Blant, *Inscr. de la Gaule* T. II p. 217, 218, 231, 233, 234, 258, 260, 264, 269, 275: cf. p. 153 e T. I p. XXXIII. L' esempio della formola *pax tecum sit* in iscrizione di età alquanto bassa nell' opera citata T. I p. 433 non fa al caso presente, perchè la lettura di quell' epigrafe non è certa, ed io parlo principalmente dell'assoluto laconico saluto *pax tecum* senza verbo nè aggiunta veruna.

[2] L. c. p. 258, 269.

[3] Io ho corretto EROMENE: le copie manoscritte FROMENE, PROMEXS: il marmo originale è perduto.

Sono lieto, che il discorso sull' antico saluto sepolcrale *pax tecum* m' abbia porto il destro di far onore a cotesti nobilissimi monumenti delle cristiane origini della Francia. Dai quali tornando al proposito mio conchiudo, che l'uso alquanto frequente della formola predetta in Roma fu proprio degli antichissimi epitaffi del cimitero di Priscilla, la cui apostolica origine dalle archeologiche e critiche osservazioni e scoperte ogni dì più è confermata. Nelle Gallie fu proprio di Vaison e di Arles; e quivi apparisce in monumenti almeno anteriori a Costantino e forse si mantenne per poco nei primi anni della pace e del trionfo. Gli esempi isolati, che qua e là se ne incontrano, sogliono essere, massime in Roma, accompagnati anch' essi da indizi di molta antichità. Quello che oggi ho prodotto è di lettere quadrate regolari, ma con rozzo ferro tracciate; le quali perciò non danno caratteri assai distintivi d'una piuttosto che d'altra età entro il periodo dei primi tre o quattro secoli dell' êra cristiana. Noterò solo l' asta inferiore della L non retta ma obliqua; il cui uso ordinario parmi cominciato circa il secolo terzo. A questo secolo opino appartenga il raro titoletto della fanciulla Paolina.

Di poco dissimile paleografia è un brandello di pietra cimiteriale raccolto quasi di fronte al sepolcro di Marcianete, nella galleria, ove è il raro vetro della tav. III n. 1 ed il vaso colla greca epigrafe riferita sopra a pag. 20 [1]. Le formole acclamatorie nell' epigrafia sotterranea romana proprie del secolo in circa terzo mi forniscono il supplemento delle lettere superstiti nel meschino frammento.

caris S I M O *filio*(?.)
···· *e* V T Y C H *iano*
refr I G E R A *dulcis*(?.)
in p A C E C *um spiri*
*ta san*C *ta* ....

[1] Il loculo, al quale è affisso questo vaso è chiuso in parte con una

L' acclamazione *refrigera cum spirita sancta* si legge intera nell' epitafio di Cervonia Silvana insigne per la data del 291 [1]; e l' ho preferita nel proposto supplemento alla più semplice *refrigera in pace cum sanctis*, perchè gli spazii e le dimensioni delle linee esigono un numero maggiore di lettere e di parole. Perciò ho inserito anche il *dulcis* dopo *refrigera*, memore del grazioso titoletto rinvenuto nel 1731 circa il luogo medesimo, donde viene ora in luce il novello frammento: AVGVSTE IN BONO REFRIGERES DVLCIS [2]. Nè ommetterò di citare quello del cimitero di Callisto: VICTORIA · SPIRITA · VESTRA DEVS REFRIGERET · ZOTICE DVLCI [3]: ove fa d'uopo restituire l' ordine delle parole così *Victoria, Zotice dulci(s) spirita vestra Deus refrigeret.* Che *spirita* e *spirita sancta* sieno plurale di *spiritus*, l'ultimo allegato esempio anche solo basta ad insegnarlo. Ottimamente lo ha dichiarato il Lupi [4]; e molte prove potrei aggiungere se fosse d' uopo. Ma niuno, credo io, oggi ne dubita; niuno torna agli errori dei nostri vecchi e del Mazocchi, che nelle voci *spirita sancta* cercavano un femminino di origine ebraica e la menzione del Santo Spirito [5]. Egli è noto, che le anime dei fedeli e dei giusti nel primitivo linguaggio cristiano furono chiamati *spiriti santi* [6]; e che l'acclamazione *refrigera cum spirita sancta* (cioè *cum spiritibus sanctis*) augura ed implora al defonto il refrigerio ed il

tegola dell'a. 126; il cui sigillo circolare confrontato con i simili esemplari meglio impressi dice così:

DOMITI CARPI EX PR DOMIT LVCIL
DOL DE LIC VERO III
COS

V. Marini, Arvali p. 667.

[1] *Inscr. christ.* T. I p. 23 n. 17: cf. *proleg.* p. CXI, CXII.

[2] Lupi, *Epit. Severae* p. 11.

[3] Boldetti, Osserv. sui cim. p. 417.

[4] Lupi, l. c. p. 168, 169.

[5] V. Fabretti *Inscr. domest.* p. 574; Mabillon, *Mus. ital.* T. I p. 71; Corsini, *Notae Graec. dissert.* p. XXXV; Mazochi, *Spicil. bibl.* T. I p. 17.

[6] V. *Inscr. christ.* T. I pag. CX-CXII; Roma sott. T. II p. 311.

gaudio eterno coi santi. Così in un' epigrafe del cimitero di Callisto : VALE MICHI KARA IN PACE CVM SPIRITA XANTA (leggi *sancta*) VALE IN ☧ [1]. Intorno al senso ed all' età di coteste formole acclamatorie tornerò a dire qualche parola nel seguito del presente discorso.

Di stile diverso da quello dei due descritti ed illustrati titoli acclamatorii sono altri epitaffi rinvenuti entro le terre estratte attorno al sepolcro di Marcianete. Appartengono tutti, eccetto l'ultimo, a loculi cimiteriali sotterranei. Ne trascriverò gli interi o quasi interi e solo per saggio qualche frammento: riserbando il rimanente di siffatte quisquilie ai maggiori volumi. Le minute osservazioni sopra ciascuna pietra rilego al piè della pagina : ma senza esatti disegni paleografici , esse sono necessariamente imperfettissime.

1

TITVLVM SCRIPSI FRATRIM
EO EVENTIANO Q VIXIT ANIS.L...
D DIGNO EI MERENTI EEO IP
SO.DIE.IDIBVS.SEP.IN PACE [2]

2

*fortun?*VLAE AMANTISSIMAE
*et dulci*SSIMAE EGIT VITA
...... KAL.SEPT.NAΓOFITA FECER.
PARENTES [3]

[1] Marangoni, *Acta s. Victorini* p. 105.

[2] Lettere grandi , non belle , del secolo in circa quarto. Nella lin. 3 dopo il D lo spazio è vuoto per segnarvi la cifra dei giorni (D*ies*) da aggiungere agli anni della vita di Evenziano; computo, che fu lasciato imperfetto. Dopo le parole EEO (cioè *eo*) IPSO · DIE si dee sottintendere *quo mortuus* (ovvero *depositus*) *est*.

[3] Lettere piccole, irregolarissime, del secolo in circa quarto; nella lin. 3 l'artefice volle scrivere NAEOFITA, *neophyta*, ma lasciò imperfetta la E.

3

. . . . *dul*CISSIMAE . AMA*ntissimae*
. . . . *co*NIVGI . QAVE . VI*xit*
*annos plus min*VS . N̄ . XXX . QVAE *fecit*
*cum marito anno*S . II . VALENTINVS . *Maritus pos.* [1]

4

. . . . AVRELIO V . . . .
*ann*IS XL MIN*us* . . . . [2]

5

ELPIDE*f*OR . ELPIDEFO I
RO FILI*o* BENEMEREN
TI QVI . V*i*XIT . ANNIS . II . M
ENSIS . X . DIES . XXVI . IN PACE
☧ [3]

6

· · · · · · · · *ann*ORUM OC
*to dierum*QVE VIGINTI
· · · · · · · · *pe* RENNIS SEDI
QVIEVIT [4]

[1] Lettere oblunghe, di dimensioni mezzane, poco migliori di quelle del n. 1. Nella lin. 2 correggi il QAVE in QVAE.

[2] Lettere poco dissimili da quelle del n. precedente.

[3] Lettere assai irregolari di dimensioni diverse; secolo in circa quarto. La I in fine alla linea prima abbonda per errore del lapicida.

[4] Lettere mediocri in parte simili alle quadrate dei manoscritti: secolo in circa quarto. Il titoletto era composto di due esametri; nel secondo si corregga *perenni sede quievit. Perennis sedes* equivale al *domus aeterna*; appellazione pagana del sepolcro non rifiutata dalla cristiana epigrafia.

7

····CAI········$_{\text{II}}$······
*i*N PACE ☧ · D · ·V···

8

*fecit cu*M CONIV*ge annos*·····
····*in* PACE ☧ D VIII[1] ······

10

☧

11

AEMILIV*s*······
SVE[2]·······

10

····IVNIAE FIL*iae*····
···TECVINPA*ce*[3]··

[1] Le lettere dei frammenti 7, 8 di forma alquanto oblunga e migliore di tutte le precedenti hanno tra loro in parte somiglianza e in parte dissomiglianza. In ambedue la lettera solitaria D significa *Depositio.*

[2] Lettere assai buone ed antiche; le stimerei forse più prossime alla fine del secondo che del terzo secolo: la pietra è di loculo cimiteriale.

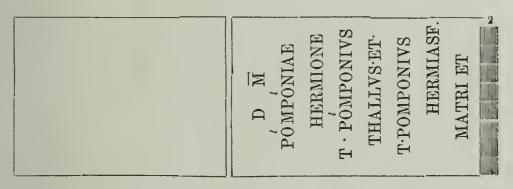
[3] Questa e la seguente sono in lettere quadrate di forma ordinaria del secolo in circa quarto o terzo cadente. Sulla formola *te cum pace* si consulti il Marini, Arv. p. 422; qui sembra essere stato scritto TECV IN PACE ☧ *(Christus).*

11

*st*ERCORI····
*i*N PACA*e*

12

CELETINVS · ISIDORE · COI*ugi*
SVE [1]

13

14

AERMES · ET VE [3] ····

Aggiungo alle pietre una tegola di terra cotta col monogramma ☧ in mezzo al sigillo circolare CLAVDIANA ; della cui rarità nei cimiteri sotterranei altre volte ho ragionato [4].

[1] Questa è affissa al suo loculo; il finale della prima linea è coperto da muro posteriore, sul quale è graffito il monogramma ☧. Le lettere sono quadrate leggermente incise; non saprei assegnarle con qualche probabilità ad un secolo preciso. Nella prima linea CELETINVS per CELESTINVS.

[2] Lapide pagana affissa così rovesciata come parte di chiusura d' un loculo a piè della scala; le cui pareti costruite coprono le ultime linee dell' iscrizione.

[3] Lettere incise in mezzo ad una lastra, le cui dimensioni sono assai maggiori delle proprie ai loculi delle pareti cimiteriali. Deve appartenere a sepolcro costruito sotto un pavimento.

[4] V. Bull. 1867 p. 30, 76; 1868 p. 26, 27.

Queste iscrizioni ed i minuti frammenti, che tralascio, non sono fra loro collegati da alcuna comunanza di nomi proprii ripetuti in pietre diverse, nè da manifeste analogie di stile epigrafico. La varietà però della paleografia, eccetto quella del n. 11, non mi pare degna di molta attenzione: ed è chiaro il massimo numero delle recitate epigrafi essere circoscritto entro il periodo in circa, che appello costantiniano, dell'impero cioè di Costantino e dei figliuoli di lui, o degli anni ad esso periodo da vicino antecedenti e susseguenti. Se, eccetto sempre il n. 11, manca qui ogni carattere di assoluto arcaismo nella paleografia, nei simboli, nello stile; manca altresì qualsivoglia segno distintivo del secolo quarto cadente o del quinto. Il monogramma di Cristo sempre della forma decussata, che è la principale costantiniana, e senza le lettere A, ω, che dalla metà in circa del secolo quarto ne divennero parte quasi integrante; giammai della foggia crociforme ⳩, che massime nel quinto secolo tanto prevalse. Giammai le formole *hic positus*, *hic jacet*, *hic quiescit* e simili, che dalla fine del secolo quarto in poi furono ogni dì più usitate e normali [1]; anzi la medesima data della morte o della sepoltura segnata in modi varii e fluttuanti, mentre dalla metà almeno del secolo quarto i vocaboli *depositus*, *depositio* o le loro sigle DEP, DP, D divennero poco men che costanti [1]. Più esatte osservazioni potrei fare, se di tutti gli allegati epitaffi e d' ogni frammento avessi in pronto i disegni paleografici. Le regole però della cristiana epigrafia di Roma, che il confronto mutuo dei monumenti e la serie delle lapidi consolari già da me data in luce manifestamente ci insegnano, bastano a chiarire la verità della predetta cronologica definizione.

La mescolanza di pietre traboccate da piani diversi nel punto dell'arenaria, di che ragiono, vuole che ci guardiamo dall' attribuirle tutte indistintamente ai sepolcri del luogo, ove le

[1] V. *Inscr. christ.* T. I p. CXII.
[2] V. Roma sott. T. II p. 307, 308.

abbiamo trovate. Del rimanente il periodo di tempo, al quale il massimo loro numero appartiene , non contradice agli altri indizi del luogo. La regione dell' arenaria , di che ora illustro un angolo, fu cominciata a trasformare in cimitero assai prima della fine del secolo terzo , come nel precedente fascicolo ho dimostrato. Ma nel punto in circa ov' è il sepolcro di Marcianete appajono lavori di novelle costruzioni aggiunte alle primitive verso il secolo quarto: e lo stile medesimo dei dipinti di quel monumento non è più antico del secolo terzo cadente o degli inizii del quarto (v. sopra p. 19). L' analisi epigrafica è qui adunque concorde ad ogni altra maniera di notizie e di indizi cronologici; e nulla osta all'assegnare, come è verisimile, una notabile parte dei predetti epitaffi ai sepolcri presso i quali essi giacevano.

Assai più semplice e piano, e fecondo di ottimi frutti sarà l'esame delle epigrafi raccolte lungo l'ambulacro fino dalla sua prima origine dai cristiani fossori scavato ad uso cimiteriale; il quale va parallelo alla scala più volte accennata, e per la costruzione di questa subì rinforzi di murature e d' archi lungo le sue pareti ed in un piccolo cubicolo cui esso dà accesso. I loculi di cotesto ambulacro oggi rovinosissimo serbavano in molta parte le loro chiusure : e parecchie lapidi scritte, oggi cadute dalla bocca dei sepolcri, nel primo sterro della galleria furono viste ai loro posti. Altre di forma oblunga cimiteriale trovate quivi tra la terra debbono a buon diritto essere restituite ai sepolcri presso ai quali giacevano. Eccone la trascrizione.

1

LOCRIA
SAPRICTA

Affissa al suo loculo; lettere irregolari forse del secolo in circa terzo : nella seconda linea leggi *Sapricia.* Al loculo era affisso anche un bel piatto di smalto verde screziato.

2

FLABIA PRISKA RABONVS[1] SECVNDVS

Di fronte al precedente; buone lettere quadrate

3

FORTVNATA
VIVES IN CRhETO

Sopra il precedente: lettere irregolarissime, in parte tendenti al corsivo.

4.

ΤΡΟΥΠΕΙΑ ΡΟΥΦΕΙΛΙΑ ΡΕΝΑΤΑ

Oltre il loculo n. 1; lettere non irregolari, rubricate.

5.

SEBERINA

Di fronte al precedente: lettere non irregolari.

Queste cinque iscrizioni, trovate ai loro posti, hanno i caratteri proprii di quelle delle famiglie epigrafiche sotterranee anteriori alla metà in circa del secolo terzo. Sommo laconismo contento dei soli nomi proprii, ed interrotto da qualche acclamazione di antico sapore, come nel n. 3 *vives in Chre(s)to*; cognomi preceduti dai gentilizi, *Locria Sapricia*, *Flavia Prisca*, *Rabon(i)us Secundus*, *Trupia Rufilia Renata*: e di questi gentilizi tre rarissimi *Locrius*, *Rabonius*, *Trupius*: in cinque iscrizioni una greca. Bastano queste prime osservazioni per misurare

[1] Correggo RABONIVS. Di questo gentilizio il Fabretti, *Inscr.* p. 641 n. 349, 350 cita due esempi: ma il secondo è falso (V. Mommsen, I. R. N. n. 4245).

la distanza grande, che separa il piccolo gruppo delle cinque epigrafi trovate ai loro posti dalle 13 sopra esaminate; nelle quali non una delle caratteristiche ora notate possiamo ravvisare.

Delle epigrafi raccolte nello sterrare l'ambulacro medesimo, lasciati per ora da parte i frammenti, ecco le intere o quasi intere, senza dubbio cadute dai loculi circostanti.

6

AEL MAXIMV · · · ·
S MAXIMVFILIΓ[1] · · · ·

Lettere assai irregolari.

7

AEL SABINI*anus conjugi*?
RARISS FIRM . . . .

Lettere non irregolari.

8 — 9

FELICISSIMA — FOTVNATA (*sic*)

Lettere poco irregolari: due pietre.

10

ЄΥCΧΗΜΩΝ
ΘЄΟΔΟΤΗ ΜΗΤΗΡ.

Lettere non irregolari.

[1] L'ultima lettera prima di FILII è una V aperta alla base; ciò nondimeno non parmi possa essere letta altrimenti che V. Laonde credo che il titolo sepolcrale nomini due Massimi figliuoli (FILII) di . . . Il nome del padre era scritto nella parte della pietra, che non è stata trovata.

11

AVRE
LIVS
IVLIA
NVBE
NEΔE
MERI
TV [1]

Lettere piccole, non irregolari.

12

I simboli e la paleografia del seguente epitafio si veggono nella tav. VI n. 2.

uccello	AVRELIO AGATHOPO	
e quadrupede	AVRELIA MAXIMA MA	
che	TER FILIO CARO ET CARISSIMO	
prende colla bocca	QVI VIXIT ANNIS XXVII	*vite*
un pane	MESES III DIES XXV	
crocesegnato	BENEMERENTI FECIT	

13

Frammento, sul quale è incisa l'ancora solitaria.

In questo gruppo d'iscrizioni, eccetto il n. 12, il laconismo è poco minore che nelle cinque precedenti; ed eziandio nell'ul-

[1] La sillaba ME doveva essere ripetuta, perchè si legga *bene de (me) meritu(s).*

tima la madre, che al figliuolo *caro e carissimo* volle fare epitafio disteso e ricco di simboli, non segnò il giorno della morte o della sepoltura, che costantemente manca in tutti i recitati titoletti; segno certo di alta antichità. Anche qui domina l'uso dei gentilizi *Aelius Maximus*, *Aelius Sabinianus*, *Aurelius Julianus*, *Aurelius Agathopus*, *Aurelia Maxima:* e i ripetuti, Elii ed Aurelii sono argomento non spregevole di tempo più o meno vicino ai due augusti di quel nome, che tanto ne moltiplicarono l'uso nel mondo romano [1]. Anche qui in sette epigrafi una greca. Finalmente i vocaboli alludenti direttamente alla fede cristiana, che nell'arcaico periodo della cimiteriale epigrafia sono più o meno rari, perchè un siffatto formolario non era ancora dall'uso reso stabile e consecrato, qui mancano al tutto; e nè anche dell'ovvio *in pace* appare traccia. In quella vece però, come è proprio delle famiglie antichissime di cristiane iscrizioni, al silenzio delle parole supplisce talvolta l'arcano linguaggio dei segni simbolici. L'ancora, fin dalle prime origini dei nostri monumenti immagine solenne della speranza e della croce, eccola sopra il frammento che in ultimo luogo ho accennato. E nel titoletto fatto da Aurelia Massima ad Aurelio Agatopo figliuolo *caro e carissimo* la composizione simbolica è tanto importante e di così nuovo esempio, che merita speciale dichiarazione (tav. VI n. 2).

Alla destra dell'iscrizione è graffito un tralcio di vite colle sue uve. Benchè la vigna, la sua cultura, il suo copioso e lieto frutto nelle parabole evangeliche alludano alla chiesa, pure il significato speciale di cotesto simbolo sui sepolcri mira principalmente alla mistica terra promessa, al giardino celeste, al paradiso [2]. E in ciò nulla di nuovo occorre osservare circa la novella iscrizione. Ma dall'opposto lato un gruppo di simbolici animali, novissimo in quanto al loro congiungimento e ad altre

[1] V. Roma sott. T. II p. 252, 253.

[2] V. Martigny, *Dictionnaire* art. *Vigne:* cf. Piper nel *Bulletin monum.* (di M. de Caumont) T. XXXI p. 555.

particolarità, chiama a sè tutta la nostra attenzione. L'uccello, immagine dell' anima sciolta dai vincoli corporei, sta sopra un quadrupede, il cui tipo è troppo imperfettamente graffito; e questi accosta la bocca ad un disco tanto studiosamente crocesegnato, che manifesta è l' intenzione dell' effigiarlo come pane eucaristico. Cotesto pane divino è il viatico dei fedeli peregrinanti sulla terra, è il pegno di vita eterna e di risurrezione beata. L'abbiamo visto in antichissima iscrizione graffito in bocca ai pesciolini [1]; il cui significato più ovvio, secondo la lettera della parabola, allude ai fedeli guadagnati a Cristo dall'evangelico pescatore; ma in bocca ad un quadrupede non rammento averlo visto mai. Se cotesto animale fosse pecora o agnello, facilissima ne sarebbe l'interpretazione: rappresentando quelli appunto il gregge di Cristo nel corso della vita terrena. Talchè nelle cripte di Lucina fanno l'una all'altra riscontro le due graziose scene delle pecore attorno al cippo od altare, sul quale è posta la mistica secchia del latte eucaristico, e quella delle colombe nel giardino celeste attorno all'albero dell'eterna vita [2]. Ma nel novello graffito il lungo corpo e massime la lunga coda dell' animale non ci consentono, che ravvisiamo in esso ciò che il cristiano simbolismo sembra prescrivere ed esigere. Il mio disegnatore mi battezza senza scrupoli per pecora cotesto quadrupede, osservando che l' artefice del graffito fu negligentissimo e lasciò scorrere il ferro disattentamente in quella lunga linea di coda, ma nel muso abbastanza espresse il tipo pecorino. Siffatte licenze d' interpretazione mi sembrano un modo poco serio di trarsi d' imbarazzo; e meglio vale indicare il nodo e confessar l' ignoranza di sua soluzione. Prima però che ci perdiamo d' animo, ragioniamo alquanto sul proposto problema.

I defunti sono talvolta simboleggiati sotto forme d'animali diversi per ragioni diverse. Le allusioni ai loro nomi o cognomi

[1] V. Bull. 1865 pag. 76, 77.
[2] V. Roma sott. T. I tav. XII pag. 348 e segg.

furono cagione di molta varietà di carattere individuale e personale in siffatta specie di segni. La cosa è tanto nota nei monumenti pagani e nei cristiani, che vano sarebbe il citarne distesamente le prove [1]. Laonde se i nomi del nostro Aurelio Agatopo si prestassero ad alcuna siffatta allusione, essi potrebbero guidarci al ravvisare la specie di quadrupede, che il rozzo artefice volle sostituire nel luogo della simbolica pecora.

Il cognome *Agathopus*, indifferentemente declinato *Agathopi* ed *Agathopodis*, composto delle greche voci ἀγαθὸς πούς, *buono piede* [2], nella cristiana nomenclatura fu tanto usitato, che più d'una volta gli antichi fedeli errarono chiamando Agatopo il famoso diacono martire Agapito socio di Felicissimo [3]. Facile è il rannodare al linguaggio simbolico cristiano cotesto cognome di buon augurio. Ho altre volte spiegato nel Bullettino quanto piacquero ai primitivi fedeli le apostoliche allegorie tratte dagli esercizi della palestra e dello stadio, massime del corso; vocabolo, che divenne sinonimo della vita bene consumata nell' esercizio delle virtù e dei cristiani precetti [4]. Le parole di Paolo: *cursum consumavi, fidem servavi, in reliquo est mihi reposita corona justitiae*, ispirarono la bella chiusa dell'elogio della martire Zosima [5]:

ET BENE PRO MERITIS GAVDET SIBI PRAEMIA REDDI
TECVM PAVLE TENENS CALCATA MORTE CORONAM
NAM FIDE SERVATA CVRSVM CVM PACE PEREGIT.

[1] Fabretti, *Inscr. domest.* p. 187; Lupi, *Epit. Severae* p. 58; Marini ap. Preller, *Die Regionen der Stadt Rom* p. 179; Bull. arch. nap. ser. 1.ª T. I p. 94, 95; Ann. dell' Ist. di corrisp. arch. 1842 p. 214; Le Blaut, *Inscr. de la Gaule* T. I p. 158; Borghesi, *Oeuvres complètes* T. VI p. 367.

[2] V. De Vit, *Onomasticon Lat.* T. I p. 163.

[3] V. Bull. 1863 p. 4; Roma sott. T. II p. 47.

[4] Bull. 1867 p. 82, 83.

[5] Bull. 1866 p. 47.

E nel luogo citato del Bullettino a. 1867 p. 83 ho insegnato, simbolo di questo corso felice essere l'immagine del cavallo, talvolta effigiata sui sepolcri cristiani dei primi secoli. Che quel cavallo personifichi il fedele di Cristo nel corso della vita terrena, come lo personifica l'agnello o la pecora, è confermato da una recentissima scoperta avvenuta in Sardegna. Quivi è tornata in luce una rara iscrizione, che pubblicherò in altro fascicolo; a piè della quale è graffito il cavallo corrente verso il monogramma ☧, cioè verso Cristo; ed ha sulla groppa improntato quel medesimo segno salutare, indicante il simbolico cavallo essere il Cristiano. Dalle premesse dottrine un raggio di luce scende sul novello quadrupede posto in relazione col pane eucaristico e colla colomba. Egli è facilmente un cavallo: male delineato, segnatamente nella coda troppo prolissa e ritorta; ma non tanto male per cavallo quanto lo sarebbe per pecora. In quel cavallo è simboleggiato Agatopo, il cui nome ha attinenza col felice viaggio e col mistico corso, che il fedele di Cristo compie sulla terra fortificato dal divino viatico dell'eucaristia. E così egli giunge alla piena trasformazione sua nella mistica colomba, effigiata sopra al quadrupede: colomba cittadina del cielo e immagine primaria del santo Spirito, il cui nome è comunicato alle anime elette accolte nella pace dei santi.

A queste belle e, parmi, anche vere osservazioni può sembrare poco concorde l'interpretazione data da s. Agostino al punico cognome *Namphamo*, usitatissimo in Africa ed onorato dal celeberrimo protomartire della chiesa africana [1] Di quel punico cognome ci insegna Agostino, che equivale all'*Agathopus*; imperocchè lo interpreta: *boni pedis hominem,* e prosiegue: *id est cujus adventus afferat aliquid felicitatis*; *sicut solemus dicere secundo pede introisse*, *cujus introitum prosperitas aliqua consequuta*

[1] V. Morcelli, *Africa christiana* an. 198 n. 2.

sit [1]. A rigore di termini *Namphamo* significa « *cujus pedes pulchri sunt* »; ed equivale al *Calepodius*, *Calipodius* tanto frequenti nella nomenclatura cristiana [2]. Ma ciò non deroga al significato di buon augurio attribuito da Agostino al nome del martire *Namphamo*. Giova però avvertire perchè il grande vescovo d'Ippona insistè su quel significato tratto dal linguaggio pagano, piuttosto che volgersi alle idee proprie del simbolismo cristiano. Egli rispondeva ad un letterato idolatra, ed ai dileggi di lui contro il protomartire dell'Africa ed il suo barbaro nome. Le allegate parole adunque di s. Agostino sono appropriate al caso speciale della controversia; ed in niuna guisa vietano, che noi poniamo mente alle attinenze del cognome *Agathopus* colle allegorie del mistico corso e della sua felicissima meta, e ce ne gioviamo per l' interpretazione del non più visto simbolico gruppo.

Il pane, di che il cavallo sembra volere cibarsi, è assai studiosamente crocesegnato. Tutti sanno che presso gli antichi i pani, perchè fossero facili a dividere in parti, erano incisi in quattro o più linee, che davano figura di croce [3]. Sul pane però della epigrafe di Agatopo vediamo non semplici linee, ma una croce equilatera con braccia allargate alle estremità; come nelle croci ornamentali, il cui uso divenne comunissimo dal secolo in circa quinto. Notabile e rarissimo per la sua antichità è cotesto esempio di siffatta specie di croce. Io non pretendo affermare con ogni certezza, che l' epigrafe di Agatopo sia degli anni medesimi delle altre tanto più laconiche, presso le quali è stata rinvenuta. Là ov'essa giaceva era la porta d'un cubicolo, scavato forse dopo che i loculi della via erano già stati adoperati.

[1] S. Augustini, *Epist.* XVII. Cf. Cavedoni, Cenni sopra alcune iscrizioni cristiane recentemente scoperte nella già Reggenza d' Algeri p. 2 e segg. (estratto dalle Mem. di Modena ser. 2 T. VII).

[2] V. Mowa, *L'élément africain dans l'onomastique latine* nella *Révue arch. Avril* 1869 p. 244.

[3] V. Pelliccia, *De christ. eccl. politia* ed. Bassan. T. III p. 85 e segg.

Ma anche entro quel cubicolo le epigrafi hanno caratteri di anteriorità al periodo in circa costantiniano; come tosto vedremo. Laonde il novello monumento ci offre uno dei più antichi esempi della croce equilatera, che appello ornamentale; e, per quanto ora rammento, certamente il più antico d'una siffatta impronta sul pane eucaristico.

Ora viene, che io trascriva le promesse epigrafi del cubicoletto dipendente dalla galleria fin qui descritta; il quale posteriormente alle sue origini fu rinforzato di costruzioni per sorreggere la scala sopra indicata. Quattro epitaffi interi tutti proprii di loculi cimiteriali quivi sono stati raccolti; taccio dei minori frammenti.

1

IVLIANVS VALENTIONI
FRATRI BENEME*r*EN
TI

Lettere negligentemente tracciate; ma quali se ne veggono sovente nelle vie cimiteriali del secolo in circa terzo.

2

ZOSIME
P ϕ ADVENTO
ET VITALIONI·FD

Lettere negligenti; di tipo, ma non d'età diversa dalle precedenti. La P. della seconda linea potrà essere letta *Publio* o *Publiis*. La sigla FD in fine dell' epitaffio parmi dover essere interpretata *filiis dulcissimis*.

3

SIMPLICIVS
SIGNV MVS
QVI BIXIT · AN
VII · M · X · MIN·······
par ENTES · BENE·MER *enti*

Lettere leggermente graffite di forme quadrate ordinarie. Notissimo è il vocabolo *signo* per indicare il soprannome: e non occorre citarne esempi. Simplicio ebbe il soprannome *Mus*: e forse le prime tre linee dell'epigrafe sono a destra più corte delle seguenti, perchè fu delineata in quello spazio l' immagine d'un sorcio alludente al soprannome del defunto. Quella parte della pietra manca; e perciò ne parlo per congettura. Così sul sepolcro d'un *Philomusus* nella via Appia il cognome del defonto è ripetuto per vezzo famigliare colla sola sillaba MVS, e presso questa sono effigiati due sorci [1]. Della pietra di Simplicio la parte principale giaceva entro il cubicolo, un frammento minore nell' ambulacro.

4

croce gammata SOZON · BENEDICTVS
REDIDIT · AN · NOBE
BERVS · ☧ · ISPIRVM
IN PACE · ET · PET PRONOBIS

Lunga lastra di marmo cipollino, il cui disegno esatto si vegga nella tavola VI n. 1.

[1] Canina, Via Appia p. 164.

Ragioniamo brevemente su queste quattro iscrizioni. Il cognome *Iulianus* del n. 1 è già stato da noi letto nell'iscrizione n. 11 dell' ambulacro; ed accresce i legami tra le epigrafi dei due gruppi contigui. Nelle quattro raccolte entro il cubicoletto continua a regnare lo stile antico, alquanto meno laconico però, che in quelle dell' ambulacro: niuna accenna il dì della morte, e ancor meno quello della deposizione. Il vocabolo *reddidit*, che nell' ultima precede il novero degli anni della vita (*reddidit annorum novem*), nel secolo terzo fu tanto usitato, che bastava il solo R· per significarlo. La completa formola sottintesa era: *Deo reddidit spiritum* [1]. Questo gruppo d' epitaffi è continuazione di quelli dell'ambulacro; nè gli uni dagli altri separa lungo intervallo.

L'acclamazione bellissima, che ingemma quello del *benedetto* fanciullo Sozonte, conferma il predetto giudizio. Quivi si legge BERVS ☧ ISPIRVM IN PACE ET PET PRO NOBIS, cioè *verus Christus ispir(it)um (tuum accipiat)in pace et pet(e) pro nobis.* Gli esempi di coteste preci acclamatorie di pace all'anima del defonto, e viceversa invocatorie dell' intercessione di lui presso Dio per i superstiti in terra, si vengono sempre moltiplicando. Nello scorso anno uno ce ne restituì il cimitero di Callisto: IANVARIA BENE REFRIGERA ET ROGA PRO NOS. Le iscrizioni fornite di date cronologiche dei secoli quarto, quinto, sesto, quelle dei cimiteri all'aperto cielo e dei sepolcri delle basiliche, le une e le altre sommanti a molte migliaja, non ci offrono mai un esempio anche solo di siffatte formole acclamatorie. Esse ci vengono unicamente dai sotterranei cimiteri, ed in questi dalle regioni ove regnano le famiglie epigrafiche dello stile antico ed anteriore a quello dell'età della pace e del trionfo. Cotesto canone stabilito e dichiarato secondo il suo legittimo e discreto senso nei prolegomeni al primo tomo delle cristiane iscrizioni (p. CX e seguenti) tanto è concorde coll' esperienza costante

[1] V. *Inscr. christ.* T. I p. 539, 540.

delle annue scoperte, che non potrei desiderarne più certo sigillo di verità.

Nè osta il monogramma decussato, che per l'uso fattone da Costantino nel labaro trionfale chiamiamo costantiniano. Nella Roma sotterranea T. II pag. 320 ho notato la differenza tra quel monogramma come compendio di scrittura (quale è nel caso presente), e come segno isolato e simbolo trionfale della croce e del nome di Cristo. Qui in fatti il simbolo della croce è segnato isolatamente alla sinistra del titolo nella foggia, che dicono gammata; della quale ho ragionato nel Bull. 1868 pag. 91 e dimostratone l'uso frequente fin dalla seconda metà in circa del secolo terzo.

Resta a dire intorno alla singolarità dell'acclamazione testè scoperta, la quale invoca il *vero Cristo.* Perchè l'epiteto *verus* aggiunto al *Christus?* Parmi che quivi si faccia allusione e protesta contraria all'eresia di Marcione e dei Marcioniti, i quali fingevano un Cristo non vero e reale ma fantastico; talchè Tertulliano tanto dovette scrivere sulla *verità* della persona umana e della *carne* di Cristo. Questo indizio conferma, l'iscrizione essere in circa anteriore al concilio niceno; quando l'ariana eresia fece dimenticare le eretiche fantasie dei Marcioniti e proclamare il Cristo *Deum verum de Deo vero.* Nell'età post-nicena sarebbe stato scritto *verus Deus Christus,* non *verus Christus.*

Il processo epigrafico è oramai troppo prolisso; e fa d'uopo conchiuderlo. Dal cubicolo ed ambulacro predetti volgendo a destra si entra in un angusto cunicoletto; ove sulla bocca di un'arca costruita sotto il pavimento (specie di sepolcri d'ordinaria legge posteriore ai loculi incavati nelle pareti) era distesa la pietra delineata nella tav. IV, V n. 5. Sulla quale da due mani diverse furono incisi due epitaffi: il primo di Calledrome, il secondo di Lea, ambedue a nome del marito anonimo, che forse successivamente depose nel medesimo sepolcro la prima moglie e la seconda. Le lettere nella prima epigrafe

meno, nella seconda più regolari sono similissime a quelle, che dominano nelle iscrizioni del secolo in circa quarto. Il dettato alienissimo dal primitivo laconismo, massime nel superiore epitafio, è di tipo più rettorico che epigrafico; e ci offre un bell'esempio della transizione dalle antiche e schiette formole di preci acclamatorie a quelle di ampollose lodi, che sono una delle note caratteristiche dello stile variato e trasformato circa i tempi costantiniani [1]. Un breve commento a quest' epitafio porrà termine al presente discorso.

Comincia l'epigrafe colla bella acclamazione: *Calledrome benedicta in* ☧, che pare scritta a parte, e distinta dal rimanente. Il vocabolo *benedictus*, *benedicta* fu caro e servì di cognome e soprannome affettuoso anche ai pagani: così nell'iscrizione di L. Domizio Evaristo si legge: SODALES · NOMEN · IMPOSVERVNT · BENEDICTI [2]. Ma presso i fedeli esso ebbe sempre la religiosa significazione, che anche oggi mantiene nel linguaggio cristiano: e Tertulliano con pio affetto chiama quasi per antonomasia *benedetti* i battezzati. Laonde assai antico e solenne è l'uso di quell' epiteto nella cristiana epigrafia; come nell' epitafio di Sozonte ed in questo di Calledrome leggiamo; e la medesima formola *in pace* fu talvolta compiuta coll' aggiunta *et benedictione* [3]. Della rara classe sopra ricordata dei cippi sepolcrali cristiani stimo quello, sul quale fu scritto: ANIMA SANCTA CATA NOMEN BENEDICTA [4]; cioè *anima santa nel vero senso del nome suo Benedetta.* D' antico sapore adunque e reminiscenza del formolario ante-costantiniano è l'acclamazione, che dà principio all' elogio rettorico: *Calledrome benedicta in* ☧; e pare graficamente separata e distinta dalla seguente colonna di scrittura e di frasi ampollose e male costrutte. La prima parola però della predetta colonna necessa-

[1] V. *Inscr. christ.* T. I *proleg.* p. CX e segg.
[2] Grut. 1122, 4.
[3] Buonarroti, Vetri p. 165.
[4] V. Marini, Papiri p. 225.

riamente si collega alla precedente acclamazione e ne altera la prisca semplicità: talchè non *in Christo* ma *in Christi gremium* dobbiamo leggere. Non conosco o non ricordo oggi nelle formole acclamatorie del più antico stile alcun esempio di questa variante od amplificazione del semplice *in Christo.* Ne trovo però quasi la ripetizione in un frammento di grande pietra, che ho visto entro il monastero di s. Cecilia; pietra, come quella di Calledrome, non spettante a loculo parietario sotterraneo, e fornita di lettere del secolo in circa quarto:

> .... *in* PACE IN SINO DEI
> *vixit ann.* XX
> *dep.* IIII KAL AVG

Sino parmi qui equivalente piuttosto a *sinu* che a *signo:* perciò leggo *in pace in sinu Dei;* e nelle parole *in Christi gremium, in sinu Dei* ravviso l'interpretazione delle più semplici arcaiche formole *in Deo, in Christo,* e la testimonianza della beatitudine in seno a Dio concessa alle anime sante prima del finale giudizio. Intorno al qual punto molto dovrei dire: ma basti qui il dato cenno.

Prosiegue l'elogio: *totius bonitatis autrix, castissimi pudoris circa maritum, satis religiosa vixisti annis XVIIII.* Se imprendessi a confrontare queste rettoriche formole con quelle delle tante simili edite ed inedite cristiane iscrizioni del secolo quarto, troppo allungherei il mio epigrafico discorso con poca utilità. Evidente è qui il tipo dello stile, che negli spesso citati prolegomeni al tomo primo delle iscrizioni cristiane ho dimostrato appartenere al periodo in circa costantiniano della cristiana epigrafia. E la chiusa dell'elogio: *maritus coniugi dignae*, senza la nota del dì della morte nè della deposizione, me lo fa credere dei tempi appunto costantinianei; quando quella annotazione, benchè comunissima, non era però ancor divenuta legge tanto stabile dello stile sepolcrale, che l'ecce-

zione alla medesima in un titolo affettatamente studiato sia poco verisimile. In fatti anche nell' epitafio seguente di Lea l' anonimo marito neglesse quell' annotazione: *Lacae* (correggi *Leae*) *innocentissimae cesquenti* (cioè *quiescenti*) *in pace quae bixit an. XXI m. VI maritus coniugi.* Quest' elogio non ampolloso è formolato nello stile dei titoli semplici del secolo quarto; assai diverso da quello dei laconici epitaffi dei primi secoli. Nè di Calledrome nè di Lea è segnato il gentilizio: negligenza anch' essa caratteristica del secolo in circa quarto e dei seguenti.

Eccoci giunti al termine dell' istituito processo epigrafico. Parmi che la sua aridità e necessaria imperfezione sieno state corrette e compensate dall' importanza e novità d'alquanti monumenti speciali. Del rimanente è senza fallo utilissimo ravvivare talvolta il ricordo e lo studio delle leggi epigrafiche e cronologiche; la cui ricerca sola può darci il filo conduttore e veramente scientifico nel labirinto della Roma sotterranea e dei suoi molteplici ed inestimabili monumenti.

NOTIZIE

ROMA — Anello d' oro; monumento singolare del pesce simbolico.

Il sig. G. B. Milano mi ha testè mostrato cortesemente un anello d' oro, rinvenuto presso Roma, acquistato poi dal nobile signor conte Gregorio Stroganoff, uno dei primarii odierni collettori di cristiani cimelii: e col grazioso permesso d'amendue l' ho fatto delineare alla vera grandezza nella tav. V, VI n. 6. Con bianco smalto sul cerchio d'oro quivi è effigiato un

pesciolino, accompagnato dalle lettere XΘΥC distribuite in due gruppi binarii ai due lati. Ognuno intende, che quelle lettere debbono essere supplite ἰXΘΥC. Ma perchè mai è soppressa la iniziale I? Se si volevano per amor di simmetria quattro sole lettere e non cinque, ne doveva esser soppressa l'ultima, non necessaria a pronunciare il vocabolo; e nè anche al tutto necessaria al suo senso arcano, rimanendo le iniziali dei vocaboli essenziali *Gesù Gristo figliuolo di Dio.* Così nella gemma delineata nel Bull. 1872 tav. IX n. 3 sono incise le sole lettere IXΘΥ. Non essendo ragionevole leggere nè pronunciare XΘΥC, fa d' uopo ravvisare la lettera I, apparentemente mancante, nella medesima figura oblunga del pesciolino. Questa adunque sta qui nel luogo della iniziale del nome medesimo Ἰησοῦς (Gesù); cioè del nome personale del Salvatore; e con unico esempio di siffatto modo conferma l'arcano simbolismo del pesce geroglifico cristiano, designante personalmente *Gesù Cristo figliuol di Dio Salvatore.* L'anello per l'arcano concetto e per le buone letterine mi sembra piuttosto del terzo che del quarto secolo.

SAIDA in FENICIA — Arche sepolcrali di piombo con simboli cristiani.

Il signor barone Lyklama conserva in Cannes (Francia) due arche sepolcrali di piombo trovate in Saida di Fenicia; che sono monumento rarissimo anzi unico nel genere loro. Nella Roma sotterranea ho accennato le arche sepolcrali di piombo, che si rinvengono nel cimitero dei Campi Elisi di Arles [1]: ed altre siffatte arche plumbee ho talvolta citato di Roma, di Modena [2], di Terni [3], ed anche dell' Asia conservate nel museo

[1] Roma sott. T. I pag. 95.
[2] Bull. 1866 pag. 76.
[3] Bull. 1871 pag. 87.

Britannico. Ne potrei accrescere il novero a dismisura: imperocchè non raro è che se ne scoprano in ogni regione dell'antico mondo romano [1]. Meritano però nel caso presente speciale menzione due casse di piombo conservate nel museo di Angers e quivi trovate in un antico cimitero gallo-romano; sui cui coperchi sono improntati a rilievo alcuni segni, che a molti sono sembrati cristiani. In uno è impresso a punti o lineette il ✕, tanto spesso adoperato come iniziale del nome di Cristo e forma dissimulata di croce; sopra il ✕ è un quadrato sormontato da un triangolo; della quale figura non saprei indicare senso veruno probabile. Sull' altro è improntato il ⚹, noto monogramma delle iniziali del nome Ἰησοῦς Χριστός. Ma poichè l' uno e l'altro segno decussato si trovano anche per ragioni diverse in manufatti non cristiani; e l' interpretazione loro è incerta, quando si tratta di monumenti, della cui cristianità d'altra parte non consta [2]; sulle due arche plumbee di Angers tuttora pende il giudizio.

Ecco però una siffatta arca insignissima non solo per la splendida e ricca copia dei suoi segni certi cristiani, ma eziandio per la notabile eleganza della decorazione. Debbo alla cortese liberalità dell'egregio possessore di sì raro cimelio la fotografia, che ne ho fatto delineare nella tav. IV, V n. 1-4. Non è mio proposito illustrare in un breve articolo di notizie un monumento di tanto insigne valore. Quivi i monogrammi decussati della foggia costantiniana sono dieci volte ripetuti e costantemente accompagnati dalle celebri lettere IXΘYC scritte a cerchio: esempio fino ad oggi unico. Il fregio, che corre lungo i margini del superiore coperchio e delle faccie laterali è composto da grazioso partito di tralci di vite ondulati in guisa da lasciare il campo a vasi ansati e crateri, entro i quali bevono uccelli, ed a teste ornamentali. Lo stile di questo fregio è tanto

[1] V. Promis, Storia dell'antica Torino p. 183; Cochet, *Catalogue du musée de Rouen* p. 22, 99, 100.
[2] V. Bull. 1870 pag. 10 e segg.

bello ed antico, che niuno forse tenterà di attribuirlo ai tempi costantiniani. Potremo noi adunque riconoscere in quest' insigne arca plumbea un monumento certo o quasi certo del monogramma costantiniano adoperato innanzi a Costantino come *signum Christi*; cioè come simbolo solenne del nome e della croce di lui, anzi corteggiato e completato dalle arcane lettere ΙΧΘΥC? Benchè io non abbia ripugnanza veruna al credere del terzo secolo cotesto singolare avello fenicio-cristiano , pure non ne ho e non posso darne agli altri certezza. Non mi ripugna il crederlo del secolo terzo , perchè ho sempre asserito il monogramma ☧ non essere stato immaginato da Costantino ; e l' uso di esso come *signum Christi* essere stato più o meno raro , forse rarissimo , non però nullo ed inammissibile innanzi alla grande vittoria ed al labaro trionfale del 312. Ma non posso affermare il monumento di Saida essere il desiderato esempio certissimo, irrepugnabile di quell' uso antecostantiniano per la ragione seguente. I bellissimi fregi sono stati impressi sul piombo con antiche forme, la cui contemporaneità a quelle dei monogrammi in niuna guisa è provata. Certo è che gli uni cogli altri non armonizzano ; anzi le lettere e le aste dei monogrammi sono improntate sopra le teste ornamentali del fregio e le guastano: e ancor meno armonizzano il fregio elegante col goffo stile architettonico degli archi retti da tozzi pilastri. Ma l' indipendenza originaria degli eleganti fregi dalle altre decorazioni e dai segni cristiani è dimostrata da un fatto positivo. Insieme all'arca, che ho fatto delineare, una seconda ne fu rinvenuta adorna di quei medesimi fregi; senza però gli archi e i pilastri, senza monogramma veruno, senza segno di cristianità.

La figura virile vestita con pallio filosofico sul nudo, che colla sinistra stringe un volume, colla destra s'appoggia ad un asta è probabilmente effigie del defonto. Che anch' essa sia stata improntata con una vecchia forma, non ardisco asserirlo; lo credo probabile. Del rimanente spero ottenere di questo lato

dell' arca una fotografia in dimensioni maggiori; e quando il mio desiderio sarà stato adempiuto, potrò tornare sull'argomento. Intanto a nome di tutti i cultori della cristiana archeologia ringrazio il nobile possessore di sì raro cimelio, che ne abbia curato il trasporto in Europa e mi abbia cortesemente concesso di farne il primo annunzio al pubblico nel Bullettino.

PORTOGRUARO — (*Julia Concordia*) Necropoli cristiana sopra terra.

I giornali politici ed il Bullettino dell' Istituto di corrispondenza archeologica nel fascicolo di Aprile del corrente anno hanno dato contezza d'una necropoli scoperta nel Veneto presso l'antica *Iulia Concordia* a Portogruaro. Cotesta scoperta spetta alla materia del mio Bullettino; imperocchè il sepolcreto è cristiano. Il ch. sig. avv. Dario Bertolini, autore delle notizie pubblicate intorno a quest' argomento, fin da principio ha voluto direttamente annunciarmi e descrivermi le origini ed il progresso della scoperta; di che gli rendo pubbliche grazie, e ne debbo anche al signor Luigi Fressel professore nelle scuole tecniche di Portogruaro per i disegni fattimi d' alcune delle urne della necropoli. I miei lettori da questi disegni e dalla pianta del luogo assai meglio che da parole descrittive apprenderanno, quale sia la forma delle arche, quale la topografica loro disposizione. Oggi sieno essi contenti di un breve annunzio: in altro fascicolo tornerò con agio sull' argomento.

Si tratta d'un cimitero sopra terra, nel quale i corpi erano deposti entro grandi arche di pietra calcare. Dal numero delle già scoperte e dalla superficie dell' area occupata dalla necropoli il ch. Bertolini ne calcola il numero circa al centinajo. Dei cimiteri cristiani sopra terra appellati per antonomasia *areae*, ed istituiti fino dai tempi delle persecuzioni negli orti e nelle terre di privata proprietà d'alcun fedele, assai ho ragionato nel Bullettino dell' Aprile 1864 e poi nella Roma Sotterranea T. I

pag. 93 e segg. e nella nuova serie del Bullettino an. 1871 p. 84-111. Felicissima è l' opportunità offertaci in Portogruaro di studiare accuratamente un esempio ed un tipo d'*area* cimiteriale di siffatta classe. Molte se ne sono rinvenute in ogni regione del mondo antico; e similissime a quella di Concordia per la forma delle arche e per altre particolarità stimo le arce sepolcrali del Veneto e della vicina Dalmazia, di che abbiamo notizie più o meno confuse. Di niuna però abbiamo la descrizione esatta e ancor meno la pianta topografica; quale della concordiense ci promette il sopra lodato benemerito cultore dei patrii monumenti.

Le iscrizioni fino ad oggi lette sulle arche sono tre sole, edite dal Bertolini ed illustrate dall' Henzen nel Bull. dell'Ist. di corrispondenza archeologica l. c. p. 59, 60, 62 (cf. p. 96). Appartengono ad un *campidoctor numeri Batavorum seniorum*, ad un *centenarius ex officio praefecti Illyrici (et) Daciae Ripensis* e a due conjugi che, preparandosi viventi il sepolcro, di loro condizione nulla ci dicono. A queste tre aggrego quella d'un *ducenarius princeps stabuli dominici*, che da circa quattro secoli è nota agli epigrafisti *e ruderibus Concordiae* [1]; e manifestamente spetta all' età medesima e secondo ogni probabilità alla famiglia delle testè tornate in luce. Le quali iscrizioni comminano multe debite al fisco dai violatori del dritto sepolcrale; mentre in Salona quelle multe erano sovente dovute alla chiesa; e niuna formola offrono esclusivamente propria e caratteristica della cristiana epigrafia. Ma la cristianità delle arche e del cimitero è rivelata dai monogrammi cristiani ☧ più volte incisi entro cerchi e corone nel mezzo dei timpani dei coperchi, e da due croci equilatere ornamentali simili a quella, di che sopra ho ragionato, incise sulla fronte d' una delle arche; e da altri indizi, che spiegherò nel promesso ragguaglio.

[1] V. Muratori, *Thes. inscr.* 815, 1; Bertoli, Antichità d' Aquileja p. 171 n. CLXXXIX.

Da queste poche parole è facile arguire quante erudite quistioni sui dritti e sull'amministrazione dei cimiteri all'aperto cielo ; sulle origini e sull' età del novellamente scoperto in Concordia ; sui militari e civili gradi ed officii segnati nelle epigrafi citate e in quelle che la terra ancora copre , saranno ai nostri studii proposte dalla fortunata scoperta. Perciò auguro e prego ch' essa sia continuata : e con piacere annunzio , che le municipali e governative autorità ne hanno riconosciuto l' importanza e danno opera e soccorso alla nobile impresa.

Indice del contenuto nel fascicolo II°

ROMA - TIPOGRAFIA SALVIUCCI.

SOZON·BENEDICTVS
REDIDIT·AN·NOBE
BERVS·☧·ISPIRVM
INPACE·ET·PETPRONOBIS
2.
AVRELIOAGATHOPO
AVRELIAMAXIMAMA
TERFILIOCAROETCARISSIMO
QVIVIXITANNISXXVII
MESESIII DIESXXV
BENEMERENTIFECIT
3.
OSEPTEMDE
NSHVNC
RISIACT
Scala di
0
10
20
30
40
50
Centimetri.

Fascicolo trimestrale — Seconda serie — Anno quarto N. III.

BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

DEL COMMENDATORE

GIOVANNI BATTISTA DE ROSSI

Seconda Serie - Anno Quarto

Il Bullettino si pubblica in fascicoli trimestrali ognuno non minore di pag. 40 e di tre tavole di disegni.

Le associazioni si prendono in Roma, nella tipografia Salviucci piazza SS. XII Apostoli, a Lire 10.75 per annata.

Le lettere e tutt'altro concernente l'amministrazione sarà inviato al Sig.r Avv.to Giuseppe Gatti, *Per la Direzione del Bullettino di Archeologia Cristiana*, al quale indirizzo si potrà pure scrivere per le associazioni.

Si spedisce franco per la posta a tutta l'Italia e all'estero al prezzo di Lire 11,50.

Fuori di Roma si possono prendere le associazioni presso i librai seguenti

TORINO, cav. Pietro di Giacinto Marietti, piazza B. V. degli Angeli.
MILANO, Ulrico Hoepli succ. a T. Laengner, Galleria de Cristoforis.
VENEZIA, Tipografia Emiliana, s. Giacomo dall'Orio.
PARIGI, A. Durand, Rue Cujas n. 9.
LONDRA, C. J. Stewart, 11 King William Street, West Strand.

ROMA
COI TIPI DEL SALVIUCCI
1873

Coloro, i quali desiderano i primi anni della prima serie del Bullettino, sono pregati di dare i loro nomi alla tipografia Salviucci, ovvero all' autore. Quando il numero dei chiedenti sarà sufficiente si porrà mano alla ristampa di quelle annate.

CARTA TOPOGRAFICA

DEGLI ANTICHI MONUMENTI CRISTIANI

NEI TERRITORII ALBANO E TUSCULANO.

Nel passato anno ragionai a lungo dei monumenti cristiani del Tuscolo e del tusculano territorio: rimase però ad illustrare il cimitero di s. Zotico presso il decimo miglio della via labicana. Accintomi a scrivere intorno al promesso argomento, m' avvidi il punto forse sopra tutti importante di quel trattato non poter essere discusso nè risoluto senza una carta topografica determinante la situazione del cimitero rispetto al Tusculo e ad altre antiche città. Imperocchè esso è quasi equidistante dal Tusculo, da Labico, da Gabi; vetuste sedi episcopali del Lazio e perciò centri di fiorenti cristianità dei primi secoli. Se ad una di queste chiese ed a quale il cimitero di s. Zotico a titolo proprio e speciale abbia appartenuto, è quesito di non lieve momento per la scienza nostra ed anche per l' antica geografia.

Ma la divisata carta topografica dee abbracciare campo più largo, che non è lo strettamente determinato dal tema proposto. Imperocchè da ogni parte ed a grande istànza m' è stata richiesta una tavola geografica dei tanti luoghi e monumenti da me nello scorso anno additati ed illustrati nel territorio del Tusculo. A sì giusta domanda volendo io dare soddisfazione, non ho potuto separare dalla parte tusculana del monte Albano il rimanente di quel monte medesimo e dell' albana regione; i cui cristiani monumenti già furono da me ricercati ed illustrati nel

Bullettino del 1869. E così dilatatomisi il campo, e visto che il numero ed il complesso delle cristiane memorie, delle quali io dovevo segnare stabilmente in carta i siti e collegarli all'antica topografia, sono essi medesimi un insigne monumento delle origini e dell'istoria delle cristianità primitive del Lazio, ho allargato attorno i confini della novella tavola geografica e deliberato di darle il posto d'onore nel presente fascicolo. (Vedi la tav. VII).

Il metodo, lo scopo, il frutto del trattato, che imprendo, eccoli accennati in poche parole. Ricordino i lettori ciò che nella *Roma sotterranea* e nel Bullettino del 1869 ho insegnato circa la distribuzione topografica dei primitivi monumenti cristiani attorno a Roma [1]. I grandi cimiteri della chiesa romana furono scavati e compresi entro la zona di tre miglia in circa dalle mura di Aureliano; oltre il terzo miglio cessa la rete più o meno intrecciata e continua del loro sotterraneo labirinto. Ci imbattiamo poi per la romana campagna e per le suburbicarie regioni in piccoli o mediocri cristiani ipogei e sepolcreti disseminati a grandi ed ineguali distanze; i quali debbono necessariamente essere in relazione con i luoghi anticamente abitati, ville, vici, pagi, città; e con la cronologia ed il vario successo della diffusione in quei luoghi dell'evangelica luce e dell'istituzione di chiese rurali, parrochiali, episcopali. In questo doppio rispetto, l'uno geografico, l'altro storico, consiste la somma dell'importanza e della novità di cotesta carta, che oggi divulgo ed illustro. Le classiche e vetuste memorie degli abitatori dell'agro romano e del Lazio comparate colle origini e coi monumenti delle famose chiese suburbicarie, nel solo spazio però assegnato alle odierne ricerche, saranno il tema della sommaria analisi topografica, alla quale mi accingo. I punti già illustrati nel Bullettino del 1869 ed in quello del 1872 riassu-

[1] V. Roma sott. T. I Anal. archit. p. 42 e segg. Bull. 1869 p. 65.

merò in brevissimi cenni; tratterò con cura di quelli, che non ho fino ad ora toccato. Divido perciò in due parti il discorso. Nella prima ragionerò distesamente della villa dei Quintilii e delle terre limitrofe; tema nuovo ed intatto. Nella seconda accennerò i luoghi già da me illustrati della topografica carta; aggiungendo, ovunque è d'uopo, altre notizie. Chiuderanno il trattato le considerazioni generali e complessive, che dai dati raccolti saranno spontaneamente suggerite.

Le croci segnate nella carta topografica indicano i luoghi, ove sono memorie o monumenti cristiani dei primi sei secoli in circa.

PARTE PRIMA

Villa dei Quintilii — Sette Bassi - Campo Barbarico.

Comincia la topografica carta (tav. VII) dal quinto miglio in circa delle vie consolari, che conducono ai territorii albano e tusculano. Le terre poste tra il quarto ed il quinto miglio erano tanto vicine alla grande zona cimiteriale suburbana, che i fedeli quivi dimoranti non avevano uopo crearsi speciali ipogei, nè costituirsi in gruppi o comunità distinte da quelle dei fedeli di Roma distribuiti nei venticinque titoli urbani coi rispettivi cimiteri. Ed in fatti rarissime sono nell'agro romano le primitive memorie cristiane monumentali tra il quarto ed il quinto miglio dalla città: e niuna io ne conosco sull'appia e la latina. Al quinto miglio di queste due vie, ove nella tavola VII è scritto *Villa Quintiliorum, Sette Bassi, Osteria del curato*, segnatamente tra l'appia e la via moderna, sorgono le grandiose rovine d'antichi edifici, che a tutto quel tratto danno il nome volgare di *Roma vecchia*. Nelle quali rovine il Riccy volle riconoscere il vetusto pago Lemonio, onde trasse

origine la tribù Lemonia, una delle rustiche dell' antica Roma. E cotesto pago egli volle identificare con quello, che al quarto miglio dell' Appia ci è additato negli atti di s. Cecilia e di s. Urbano [1]. Anzi nell' opinione del dotto P. Lesleo l' antico pago del luogo, di che parliamo, fu la sede episcopale dell' Urbano contemporaneo dell' insigne martire Cecilia; il quale egli distingue dall' Urbano papa successore di Callisto ai tempi di Alessandro Severo [2]. Di queste opinioni però oggi è bene nota agli archeolcgi la poca esattezza.

Il vero nome delle grandiose rovine, che ammiriamo a Roma vecchia, ci è stato rivelato dalle lettere

II · QVINTILIORVM
CONDINI ET MAXIMI

quivi trovate nel 1828 sopra molte fistole acquarie e chiavi di bronzo [3]. L' epigrafe *duorum Quintiliorum Condini et Maximi* ci insegna la villa dei due famosi fratelli Quintilii, le cui ricchezze tentarono la cupidigia di Commodo e furono cagione della loro morte [4]: talchè la magnifica villa divenne suburbano imperiale sovente abitato da quel pessimo principe [5]. Anche nel contiguo fondo *Sette Bassi* e presso l' *Osteria del curato* si veggono gli avanzi d' una sontuosa villa, che il Nibby credette imperiale ed appellò Adrianea [6]. Veramente la prova di questa

[1] V. Riccy, Dell'antico pago Lemonio in oggi Roma-vecchia, Roma 1802 p. 102 e segg.

[2] Lesleo, *Missale Mozarab.* p. 608; cf. Bull. 1872 p. 51.

[3] Nibby, Analisi della carta dei dintorni di Roma T. III p. 727.

[4] Dio, *Hist.* LXXII, 5.

[5] V. Nibby, l. c. p. 730; Canina. Via Appia p. 135.

[6] L. c. p. 734 e segg.

appellazione non regge alla critica epigrafica. Il Nibby notò nelle rovine predette improntato *a profusione* il sigillo figulino:

SERVIANO III COS
EX FIG VIL AVG SVLPIC

e lesse: *Serviano III consule ex figulinis villae Augustae Sulpicianae.* Il consolato terzo di Serviano fu nel 134 sotto Adriano: e perciò la villa augusta Sulpiciana fu creduta adrianèa. Tutto ciò è distrutto dalla vera interpretazione del sigillo data già dal Marini coll'ajuto di confronti certi ed inconcussi. Le sigle VIL · AVG · non nominano punto una villa augusta, ma un Villicio Augustale; le lettere SVLPIC · accennano il nome delle figline Sulpiciensi o Sulpigiensi [1]. Resta adunque una villa anonima, le cui magnifiche fabbriche furono erette od ampliate nel 134. L'odierno nome però di Sette Bassi è assai antico ed è registrato in un documento del 955 [2]: nè senza ragione è stato riferito alla famiglia dei Settimii Bassi, uno dei quali fu console nel 317 sotto Costantino.

Dalle accennate scoperte ed osservazioni si raccoglie, che le grandiose reliquie monumentali di Roma vecchia nè al vetusto pago Lemonio nè a quello, che è ricordato nelle memorie di s. Urbano, appartengono. Di quest'ultimo il Canina ha scoperto le tracce al quarto miglio dell'Appia, concordemente alla distanza segnata negli atti del martirio di s. Cecilia e dei compagni di lei [3]. Niun segno di cristianesimo quivi è fino ad ora comparso. In quanto al pago Lemonio, esso fu prossimo alla via latina; e nulla osta a credere, che sia stato circa il luogo poi

[1] Marini. Iscr. doliari (ms. Vat.) p. 316.
[2] Marini, Papiri diplom. p. 40.
[3] V. Canina. Via Appia p. 107.

occupato dalla magnifica villa del fondo Sette Bassi. Certo è che quivi nei primi tempi augustei era tuttora abitato un *vicus* ed aveva i suoi *vicomagistri*; come ci ha testè insegnato un'epigrafe rinvenuta poco lungi dall' *Osteria del curato* [1]. Ma l'amenità del luogo, la vicinanza sua alla città, il lusso prodigioso dell' età imperiale presto mutarono il vico spopolato degli agricoli abitatori in fastose e sterili ville. Incredibile è il tesoro di nobilissimi marmi e d'egregie opere d'arte, che fu sepolto sotto quelle superbe rovine: talchè il luogo fu sempre ed è tuttora miniera inesausta di statue e d'altre sculture, e perciò nel medio evo fu chiamato *statuario* [2]. Fra tanti monumenti però dell' arte grecoromana e della pagana antichità posso additare anche preziose reliquie di monumenti cristiani testificanti la presenza di fedeli di Cristo, dirò anzi il trionfo della sua fede, entro quei deliziosi profani recinti.

Nel museo Kircheriano è conservato un frammento di lastra alabastrina tagliata in forma circolare, sulla quale in buone lettere entro una cartella securiclata sono incise le famose iniziali tutte punteggiate Ι · Χ · Θ · Υ · C ·, e sopra la cartella appajono chiuse in un cerchio le linee inferiori d' un monogramma ad otto raggi. Il raro cimelio fu trovato nella fine dello scorso secolo appunto a *Roma vecchia*, quando Pio VI quivi fece eseguire le escavazioni, che di tante belle sculture arricchirono il vaticano museo. La notizia di cotesta scoperta, al nostro tema tanto importante, è registrata nelle carte autografe del Seroux d' Agincourt e nella manoscritta raccolta d' iscrizioni cristiane compilata dal Marini p. 84, 1; le une e l' altra nella biblioteca vaticana [3]. Ed assai più del cenno topografico le ci-

[1] V. Bull. dell' Ist. di corrisp. arch. a. 1865 p. 84 e segg.

[2] V. Nibby, l. c. p. 114, 724-736. Cf. E. Q. Visconti, Relazione degli scavi di Roma vecchia (Opere varie ed. di Milano 1, 180 e segg.); Riccy l. c. p. 109-147; Nibby, l. c. p. 733.

[3] Nella dissertazione *De christ. monum.* ΙΧΘΥΝ *exhibentibus* (Pitra, *Spicil. Solesm.* III p. 573) ho dato un cenno di questo monumento.

tate carte ci dicono. Quivi il disco d' alabastro non è, quale oggi lo vediamo, dimezzato, ma quasi intero; e tutto ne è delineato il monogramma del nome e della croce di Cristo, e sopra questo il residuo d' una epigrafe in lettere, le cui *belle* forme dal d' Agincourt furono espressamente notate. Si vegga nella tav. VIII, 3 il frammento superstite supplito coll' ajuto dei documenti citati. Chiaro è, che le lettere isolate LIORV*m* sono il residuo d' un gentilizio in genitivo plurale diviso in due linee; e che l' epigrafe non è d' indole meramente sepolcrale; come la pietra medesima indica e conferma. Imperocchè essa è un disco alabastrino, che fu certamente incrostato con altri marmi colorati di figure diverse (*opus sectile marmoreum*) sia in una parete sia in un pavimento. E poichè il disco è stato rinvenuto nella *villa Quintiliorum*, donde tanti tubi ed arnesi metallici sono tornati in luce coll' impronta II QVINTILIORVM, il supplemento di quelle lettere suggerito dal luogo medesimo sarà

II QVINTI
LIORVM

ovvero con più semplice formola, di che non mancano esempi nella romana epigrafia,

QVINTI
LIORVM

In ambedue i casi il numero delle lettere proposte pel supplemento corrisponde alla misura della seconda linea: imperocchè la scrittura essendo arcuata, la prima linea dee avere occupato uno spazio alquanto maggiore della seconda, e può agevolmente ricevere il II innanzi al *Quintiliorum*. Tra i gentilizi terminati in *lius* (*Aelius, Aurelius, Aemilius, Cornelius* e simili) pochi e rari sono quelli, che potrebbero essere divisi in due linee di

sei lettere ognuna, quante almeno ne richiede la simmetria di epigrafe sì adorna ed accurata; e così anche questa particolarità conferma il supplemento da tanto spontanea verisimiglianza raccommandato [1].

Or dunque abbiamo noi davvero sotto gli occhi un monumento testificante, che i due celebri Quintilii furono cristiani? Il quesito è tanto grave ed inaspettato, che merita attenta e cauta risposta. Dione narra [2] i due Quintilii essere venuti in sospetto a Commodo per la grande fama, che correva nel mondo romano, di loro dottrina, arte militare, fraterna concordia e ricchezze. Essi attesero specialmente all' agricoltura e scrissero in comune *de re rustica*. Nulla in tutto ciò dà indizio sia favorevole sia contrario alla loro cristianità. E poichè i Cristiani nobili solevano vivere ritirati ed alieni dalle pubbliche funzioni, potremmo sospettare i Quintilii avere atteso all' agricoltura dopo abbracciata la professione evangelica. Vero è, che accenna Dione un oracolo ricevuto dai Quintilii in Mallo di Cilicia circa la morte loro e dell' unico figliuolo vivente della loro stirpe. Questo è argomento di superstizione pagana in chi provocò quell' oracolo: non è però prova perentoria, che niuno dei Quintilii sia stato allora o sia dipoi divenuto cristiano. Potrebbero anche essere stati essi pagani, ed alcuna delle loro mogli cristiana; come sovente avvenne in que'tempi, e talvolta nelle stesse famiglie imperiali. In somma quanto la storia ci dice intorno ai Quintilii uccisi da Commodo nè favorisce nè impugna il vocabolo QVINTILIORVM, che la topografia concorde agli interni indizi epigrafici ci consiglia a supplire nel

[1] Nello *Spicil. Solesm.* l. c. ho proposto per congettura il supplemento AVRE-LIORVM. Quando così scrissi non posi mente nè alla forma circolare della pietra, nè alla simmetria delle linee, nè al luogo appellato *Quintiliorum;* e solo pensai agli Aurelii cristiani del secolo quarto, fra i quali primeggiò s. Ambrogio, ed al loro gentilizio sepolcro. Questo però fu probabilmente nel cimitero di s.ª Sotere presso quello di Callisto (v. Bull. 1864 p. 73-77).

[2] Dio. *Hist.* LXXII. 5, 7.

disco alabastrino cristiano trovato fra le rovine di *Roma vecchia*.

Piuttosto assai grave difficoltà parmi opporre il monogramma della forma più completa e composta della croce col nome di Cristo. I primi esempi di data certa di cotesto completo *signum Christi* appaiono circa la metà del secolo quarto [1]; ed assai improbabile è la presenza sua in un monumento contemporaneo di Commodo e degli ultimi decennii del secolo secondo. Non nego, che molto più si sia potuto osare entro le domestiche pareti, massime dei nobili e potenti, che nei luoghi di adunanze e nei cimiteri, donde viene il massimo numero dei monumenti cristiani dei primi secoli a noi pervenuto. Nè ommetterò di notare ciò che narra Eusebio e fa mirabilmente al caso presente. « Imperante Commodo, scrive lo storico, le cose nostre erano » in stato di maggior quiete, e la pace per divina grazia ab- » bracciava tutte le chiese dell' universo : la salutare dottrina » ogni genere d'uomini attraeva alla pietà ed al culto del sommo » Iddio; talchè molti eziandio di coloro, che in Roma per no- » biltà di sangue e per ricchezze erano illustri, con tutta la » loro casa e famiglia entravano nell'arca di salute » [2]. Queste belle storiche parole sembrano proprio scritte pel nostro quesito intorno ai Quintilii. Ciò nulla ostante sarà difficilissimo senz' altra prova persuadere ad un critico anche moderato e discreto essere *certamente* dell' età dei due fratelli Quintilii e di Commodo l' insigne e trionfale monumento del nome e del cruciforme segno (*signum*) di Cristo associato alle arcane lettere, che tutta compendiano la fede cristiana, Ἰησοῦς. Χριστὸς. Θεοῦ. Υἱὸς. Σωτήρ. *Gesù Cristo figliuolo di Dio Salvatore*.

Un' altra opinione potrà forse parere più accettabile. Da Vopisco apprendiamo, che lungo tempo dopo morti i Quintilii ed estinta da Commodo la loro stirpe, ne durava il nome in

[1] Ne ho ragionato nell' *epistola de titulis carthag.* (Pitra. *Spicil. Solesm.* T. IV p. 527).
[2] Euseb. *Hist.* IV, 21.

una villa o palazzo appellato *Quintiliorum* [1]; in quello appunto, cioè, di che noi ragioniamo. Al secolo adunque, in che la villa tuttora chiamata *Quintiliorum,* fu posseduta da Costantino e dagli imperatori cristiani potremo attribuire il raro monumento. Il Nibby ha notato nelle rovine di *Roma vecchia* restauri del secolo quarto [2]; dei quali può essere parte l'ornato marmoreo adorno di segni cristiani. Le forme però delle superstiti lettere greche e la bellezza notata dal d' Agincourt delle latine vogliono, che almeno ai primi anni della pace costantiniana e non a più tarda età noi le assegniamo.

Le proposte osservazioni pienamente non mi appagano. Un nome gentilizio inciso in marmo così isolatamente in genitivo plurale di legge ordinaria indica i proprietarii del luogo. Laonde, benchè nell' uso comune il nome *Quintiliorum* fosse rimasto alla villa dopo estinti i Quintilii, non stimo probabile che sia stato iscritto nei restauri della medesima fatti per conto del fisco imperiale. Inoltre i segni di cristianesimo sottoposti a quelle lettere fanno corpo con esse; nè è verisimile, che gli uni con le altre non abbiano stretta relazione. In somma l' epigrafe, di che ragiono, nel senso suo naturale ci dice il nome dei proprietarii della villa o dell' edificio o del sepolcrale monumento, ove essa fu posta ; e ne testifica la cristianità. Chiamerò a confronto la tabella colle sole lettere VALERIORVM trovata nel 1788 presso l' Appia [3]; quella che ai nostri giorni è stata trovata sulla latina col nome MARCORVM [4]; e taccio di altri esempi, nei quali cognomi grecanici o di bassa latinità sono in questa medesima guisa segnati in genitivo plurale, come *Pancratiorum, Syncratiorum, Eugeniorum, Eusebiorum, Eutropiorum, Gaudentiorum, Eventiorum,* perchè mi trarrebbero a

[1] Vopisc. *in Floriano* c. 3.
[2] Nibby, l. c. p. 726.
[3] Labruzzi, *Via Appia ab U. R. Capuam usque illustrata* tab. VI.
[4] Fortunati, Relazione generale degli scavi sulla via latina p. 6.

troppo lungo discorso. Prendendo adunque nel senso proprio il nostro .....LIORVM, se la stirpe dei Quintilii fu estinta da Commodo, e la loro villa incorporata al fisco imperiale, noi siamo al bivio o di attribuire il monumento ed i segni suoi di cristianità al secolo secondo, o di rinunciare al supplemento *quinti*LIORVM, da tanto seducenti e ragionevoli indizi suggerito. L'alternativa pare inevitabile; ma da un'altra notizia, altri pensieri germoglieranno.

Il padre dei due Quintilii ebbe anche i nomi di Valerio Massimo ereditati poi dal secondo dei due fratelli, di che ragioniamo [1]. Ricordino i lettori, che tra i Valerii discendenti dagli antichi Poplicoli Massimi, nel secolo quarto ricchi e potenti, molti furono cristiani [2]; e tra questi appunto una Valeria Massima [3]. Avranno forse costoro nel secolo predetto ricuperato dal fisco la villa dei Quintilii loro affini ascendenti, e quivi in proprio nome scritto QVINTILIORVM; essendo usi i nobili di quell'età far rivivere nelle loro polionimie gli aviti gentilizi d'ogni linea maschile e femminile? Ovvero sia essi medesimi sia altri discendenti collaterali dei Quintilii curarono nel secolo quarto, che ne fosse rinnovata la memoria testificando alla posterità, che i due celebri fratelli erano morti cristiani? Egli è veramente doloroso non poter rispondere con qualche sicurezza a quesiti, che tanto pungeranno l'erudita curiosità degli studiosi delle prische memorie cristiane e delle nobili origini della chiesa romana. Non perciò stimo d'aver gittato indarno il tempo, che ho speso intorno al prezioso, benchè troppo mutilo, disco alabastrino. Esso è in ogni caso monumento di nobile e ricca gente romana, che professò il cristianesimo almeno fin dalla prima metà del secolo quarto; ed è utile l'aver chiamato l'attenzione dei cercatori di antichità sopra i

[1] V. *Corpus Inscr. Lat.* T. III n. 384: Doni, *Inscr.* V, 229.

[2] V. Bull. 1868 p. 34. 35: 1872 p. 152 e segg.

[3] V. Orelli n. 104. Di questa iscrizione parlerò di proposito in uno dei venturi fascicoli.

gravi indizi, che nella scheggia di marmo smarrita sia stato scritto QVINTI (LIORVM).

Quel disco però non è la sola memoria cristiana tratta dalle rovine della villa dei Quintilii. Dagli scavi medesimi, che diedero il sopradetto frammento, nel 1790 fu raccolta l'epigrafe seguente oggi posta nel museo lateranense, classe II; che ho fatto delineare nella tav. VIII. 4.

A ☧ ω
DEO ANNOENTE
FELIS PEDATVRA
SVSTI V̄ P̄

Ennio Quirino Visconti la credette monumento d'una chiesa rurale, e la lesse così: *Deo annuente felix pedatura Systi quinque perticae ;* interpretando, che Sisto faccia memoria d'avere felicemente compiuto col divino favore un sacro edificio all'opera di lui commesso per la misura (*pedatura*) di cinque pertiche [1]. L'interpretazione non è confermata da verun simile esempio. Il vocabolo *pedatura* seguìto da un nome proprio in genitivo apparisce in due generi d'iscrizioni del secolo terzo e del quarto. Nelle militari, massime degli accampamenti sul Reno, è accompagnato dal numero dei piedi e significa l'*opus valli* fatto da un corpo di milizie. Nelle iscrizioni di fondi rustici privati quel vocabolo regge il nome del proprietario; e non significa misura di piedi, ma di terreno vignato, di *vinea pedata;* perocchè *peda-*

[1] Visconti, Opere varie. Milano I p. 183, e nel libro del Riccy, l. c. p. 136.

mina e *pedamenta* erano appellati i sostegni delle viti [1]. Cinque pertiche, cioè dieci passi, sarebbe misura troppo angusta per una vigna insignita anche da marmorea iscrizione: l'interpretazione ovvia delle sigle V. P. è *viri perfectissimi*; nè nuovo è il caso dell'epigrafe d'una siffatta *pedatura* col solo nome del proprietario senza la misura del terreno [2]. Adunque nel secolo quarto o nel quinto incipiente (al qual tempo la foggia del monogramma, la paleografia, lo stile epigrafico assegnano la lapide di Sisto) parte della *villa Quintiliorum* o dei fondi limitrofi serviva alla cultura delle viti. I segni e le formole religiose dell'epigrafe, che al Visconti la fecero credere spettante ad un sacro edificio, dimostrano soltanto e confermano cristiani essere stati i possessori di quelle terre almeno dopo la pace costantiniana; e che gli antichi fedeli come le case e gli arnesi domestici [3], così anche le ville, le vigne, i campi quasi direi consacravano col segno del nome di Cristo e coll'invocazione di Dio. Nel museo lateranense sotto quest'epigrafe, che pone sotto la tutela di Cristo una *pedatura*, cioè un terreno vignato, ho collocato la colonna indicante le VINEAE IRENIANAE, sulla quale parimente regna un bellisssimo monogramma di Cristo della foggia costantiniana pura. Simili monogrammi nello scorso anno ho registrato trovati nelle ville romane dell'Inghilterra [4]. E ciò basti ad illustrazione della *pedatura Systi viri perfectissimi*.

Dei cristiani possessori o coloni della *villa Quintiliorum* o della prossima di *Sette Bassi* altri monumenti potremmo esaminare, se la rapacità e l'incuria dei cercatori d'antichi marmi non avesse manomesso e disperso le scritte memorie. Imperocchè nel 1853 presso la moderna via d'Albano tra il quarto ed il quinto miglio io vidi scoprire arche sepolcrali

[1] V. Mommsen, *I. R. N.* n. 79.
[2] Huebner, *Corp. inscr. Lat.* T. VII n. 948 (questo tomo dell'opera citata è sotto i torchi).
[3] V. Bull. 1867 p. 78-81; 1868 p. 34-41, 78-81; 1870 p 8; 1871 p. 76, 77.
[4] V. Bull. 1872 p. 122, 123: cf. *Spicil. Solesm.* T. IV p. 533.

composte di semplici lastre marmoree ed un sarcofago sotto un pavimento, del cui strato di marmi altro più non rimaneva che l'impronta sulla calce. Quivi senza dubbio erano scritti i nomi e le memorie dei sepolti nei sottoposti avelli anepigrafi. Non ostante la perdita irreparabile degli epitaffi, certa apparve la cristianità dei sepolti e la loro non volgare condizione. Gli scheletri erano stati avvolti in nobili drappi, dei quali al primo aprir dei sepolcri vedemmo le reliquie purpuree e tessute d'oro. Nel sarcofago poi era con somma diligenza deposto quello scheletro di donna d'aurea veste coperto, che ho descritto nella Roma sott. T. II p. 125. Una ampia spugna tutta incrostata di sangue rappreso era posta come guanciale sotto il capo infranto della defonta. La pia diligenza di raccogliere entro la sponga quel sangue, fece sospettare, che la sepolta fosse stata uccisa per la fede di Cristo. Certo è ch'essa era cristiana. Il suo sarcofago era tutto adorno di bibliche immagini; ed oggi sta nel museo lateranense. In mezzo alla fronte baccellata a spire Cristo predice la triplice negazione e la futura fermezza nella fede a Pietro, che già stringe colla destra la verga mosaica. Nel coperchio Adamo ed Eva coll'albero funesto, Giona gittato dalla nave entro le fauci del mostro marino sono sculti ai due lati del busto della donna orante, cioè della defonta, effigiata sotto un velo sostenuto da due uomini tunicati e palliati. Questi sono gli apostoli o i santi, che accolgono l'anima nell'aula celeste [1]. Lo stile della scultura è del secolo quarto. La cristianità di questo sarcofago basta a dimostrare quella altresì delle arche contigue.

Indi poco lungi a fior di terra vedemmo in una serie di avelli composti di pietre diverse scheletri virili cinti le reni ed il petto di larghe fasce, che parevano pregne di sangue; e furono

[1] V. Bull. 1863 p. 79: 1864 p. 35. Questa parte del descritto sarcofago è stata testè pubblicata nell'insigne opera del sig. conte de Grimouard de Saint Laurent, *Guide de l'art chrétien* T. III p. 386.

creduti di soldati uccisi in guerra. Qualunque sia stata l' età e la condizione degli anonimi quivi sepolti, l' opinione accennata mi richiama alla mente un episodio della gotica guerra, che fu cagione di orribili guasti e rovine alle ville, di che ho ragionato, e lasciò poi al luogo uno storico nome fino ad ora ignoto ai nostri topografi. Narra Procopio, che i Goti assediata Roma nel 539 si trincerarono in numero di settemila al quinto miglio fra l'appia e la latina, ove gli acquedotti (della Marcia e della Claudia) si abbracciano in guisa da cingere con i loro archi uno spazio facile a difendere a guisa di vallo militare [1]. I barbari, chiusi con macerie i vani degli archi, quivi si accamparono; depredando e rovinando tutt' attorno per lungo tempo, finchè la peste non gli snidò [2]. Ecco adunque il luogo nel diploma marmoreo di Sergio I (a. 687) appellato *Campus Barbaricus via Appia* [3], alla cui ricerca e topografica determinazione nel Bullettino del 1870 pag. 106 invitai gli studiosi del nostro suburbano.

Nel settimo secolo al quinto miglio tra l' appia e la latina era il *fundus qui vocatur Quintus et sancto Herasmo*; il primo nome certamente dal miglio quinto, il secondo dal monastero di s. Erasmo sul Celio, possessore del fondo [4]. Poco oltre trovo il *fundum Bellicum in via Latina miliario plus minus sexto* nominato in un documento dell' 897 [5]. *Bellicus* fu nome d'un console dell'anno 68 di Cristo; e pare che sia stato

[1] V. Fabretti. *De aquis et aquaeductibus* tab. I.

[2] Procop. *De bello gothico* II. 3. 4.

[3] Nel regesto di Gregorio II sono registrati i fondi seguenti prossimi al Campo Barbarico: *fundum Capitonianum et fundum Dostianum, fundum Viricaria, fundum Tatianum posita in massa Camustis juxta Campum Barbaricum ex corpore patrimonii Appiae* (Iaffè, *Regesta pont.* p. 180). Noterò anche dal regesto medesimo *fundum Flabis et fundum Horrea sita V mil. ab urbe Roma via latina* (Iaffè. l. c.)

[4] Nel *Regestum Sublacense* (ms. nell' archivio di s. Scolastica in Subiaco) f. 65 *verso*. 72 *verso*. 93, 132 *verso*.

[5] L. c. f. 110 *verso*.

così adoperato a guisa di gentilizio [1]. Notissima però ed assai nobile fu la gente Bellicia. Presso cotesto miglio sesto della via latina Aglae ricchissima cristiana depose in un suo podere il corpo del martire Bonifacio portato a Roma da Tarso di Cilicia ai tempi di Diocleziano [2].

Mentre scrivo questa pagina viene alla luce in Roma un elegante racconto, nel quale il ch. sig. Salvatore Martini ha tolto ad emulare la famosa Fabiola del Wisemann, descrivendo a vivi colori in storico romanzo le scene della persecuzione dioclezianèa in Roma e nel suburbano [3]. Fra le topografiche cristiane memorie di quell'età, che l'autore tanto ingegnoso quanto erudito fa servire al suo tema, v' è anche il citato podere di Aglae presso la via latina. Il quale per poetica arte e licenza nel racconto è trasferito alla non molto lontana villa dei Quintilii. Il Martini trasformando quelle sontuose delizie in colonia cristiana più che egli medesimo non credeva si è avvicinato ad alcuna parte di vero. Le notizie sopra discusse dimostrano quante pretese la cristiana antichità possa far valere su quella villa e sulle terre adjacenti; dalle cui macerie e rovine meglio esplorate ci verrà forse un dì qualche non inaspettata rivelazione circa la storia del cristianesimo nel seno delle più nobili e ricche famiglie della Roma imperiale.

[1] V. Marini, Arv. p. 484; De Vit, *Onomast.* v. *Bellicus.*

[2] V. Aringhi, *Roma subt.* IV, 6, 6: *Acta ss. die* 14 *Maii*: Nerini, *De templo et coenobio ss. Bonifacii et Alexii* p. 12. 13.

[3] Il Franco, ossia Roma sul cominciare del quarto secolo - Racconto dell'avv. Salvatore Martini. Roma 1873.

PARTE SECONDA

Territorii albano e tusculano.

Dalle ville e fondi sopra dichiarati ai confini dei territorii albano e tusculano circa il decimo miglio dell' appia e della latina rinvengo appena una notizia da registrare nella carta che illustro. Fra l' ottavo e il nono miglio dell' appia nel 950 era un tenimento appellato *Palumbarium, cum ecclesia deserta in honore s. Mariæ Dei genitricis, et cum monumento suo, quod est crypta rotunda* [1]. Il monumento rotondo ancora esiste; ma ignoto ne è il nome [2]. Della chiesa niun vestigio appare; e la sua prima origine dee essere molto anteriore al 950, poichè allora già era *deserta*. Il nome del tenimento, che ancora dura, è parimente assai anteriore al secolo decimo. Imperocchè in una greca iscrizione del secolo in circa settimo annoverante i fondi del monastero di s. Erasmo sul Celio, dai topografi troppo negletta, leggo: ΦΟΥΝΔΟϹ ΑΦΡΙΚΑΝΙϹ · ΚΑΙ ΗϹ ΤΟ ΠΑΛΟΥΜΒΑΡΙΝ · ϢΝΟΡΑΝΟΝ · ϢΛЄΡΑΝΟΝ · ΠΑΤΑΝΟΝ[3]. Il luogo appellato ΠΑΛΟΥΜΒΑΡΙΝ, *Palumbarium*, essendo qui nominato immediatamente dopo il fondo *Africanis*, che dimostrerò poi essere stato circa il decimo miglio della latina, è a mio avviso quel medesimo latifondo Palombaro, che anche oggi si estende dall' appia verso la latina. Cotesto *Palumbarium* confina col territorio odierno di Marino, che anticamente fu entro i confini dell' albano. Entriamo adunque nel campo assegnato alla parte seconda del mio discorso. Prima percorreremo

[1] Marini, Papiri. p. 195; cf. Nibby, l. c. T. II p. 535.
[2] V. Canina, Via Appia p. 183.
[3] Marini ap. Mai, *Scripl. vet.* T. V p. 236, 2; Kirchhoff, *Corpus inscr. graec.* n. 8853.

il territorio albano col contiguo aricino lungo l'appia, poi il tusculano lungo la latina e la labicana.

Via Appia. Castrimoenium. Circa l'undecimo miglio della via appia, alla sinistra di chi va da Roma ad Albano, è il luogo segnato nella mia carta col nome suo medievale di *Marco Andrea*, oggi le *Mura dei Francesi*. Quivi nel 1861 nella vigna del signor Domenico Zoffoli fu scoperto il pavimento, forse d' un' antica chiesa, lastricato di iscrizioni diverse prese dai monumenti circonvicini; tra le quali alcune cristiane del secolo in circa terzo o quarto incipiente, come è spiegato nel Bull. 1872 p. 146-152. Questo piccolo gruppo di monumenti cristiani sta a piè del colle, sul quale oggi sorge Marino. Entro le cui mura è stata rinvenuta l'epigrafe, che fa menzione della villa Mamurrana [1], cioè di Mamurra, probabilmente del celebre contemporaneo di Cesare: la quale divenne poi la *massa Marinas in territorio Appiano Albanensi* nominata tra i fondi dati da Costantino al battistero lateranense e in parte anche alla chiesa di Albano [2]. Sotto Marino verso l' Appia fu l'antico *Castrimoenium*. Lo testificano molte basi dedicate dai *decuriones Castrimoenienses* agli Antonini dissotterrate nel secolo XVII poco sotto Marino [3]. Un frammento marmoreo colle lettere .... MOENIEN .... tuttora giace sul colle Paoli nella vigna Ingami, ove anche ho visto qualche frammento che giudico proveniente da un sepolcreto cristiano del secolo in circa terzo cadente o del quarto. Il municipio adunque castrimeniense ebbe almeno fin dalla citata età un cimitero o sepolcri cristiani; dei quali resta a cercare il sito preciso e se furono sotterranei o sopra terra. L'iscrizione di Aurelio Leonzio (Bull. cit. p. 147) di forma oblunga bene converrebbe a loculi sotterranei.

[1] Orelli, *Inscr.* n. 103.

[2] *Lib. pont. in Silvestro* § XIV, XXX. Da questa *massa Marinas* e dalla grande estensione, che ebbe nel medio evo il nome del latifondo Morena, è nato il moderno nome Marino.

[3] Doni. *Inscr.* III, 23-29

Bovillae. Inoltratici alquanto per l'Appia, circa il miglio duodecimo, ecco c' imbattiamo in altri monumenti cristiani. Quivi un' antica chiesa, capitelli marmorei adorni del monogramma di Cristo di stile del secolo quarto (v. tav. VIII n. 1, 2), frammenti di sarcofagi con scene del vetusto ciclo biblico e d'altri sepolcri cristiani; e poco oltre tra il miglio XI e il XII a sinistra verso Castel Gandolfo un cimitero sotterraneo ed epitaffi cristiani del secolo in circa quarto. Tutto ciò è descritto nel Bull. 1869 p. 79. Quivi era la nota città di Boville erede delle *sacra* della vetusta *Alba longa* distrutta: per lo che i suoi cittadini furono chiamati *Albani longani Bovillenses*. Dai tanti accennati indizi impariamo in Boville avere fiorito una cristiana comunità nei primi tempi della pace, e probabilmente anche delle persecuzioni: ai quali di legge ordinaria appartengono almeno le origini prime dei cimiteri sotterranei.

S. Euphemia (s. Fomia) — Sabellum (Castel Savelli). A destra dell'Appia dopo il miglio XII è il luogo o casale oggi appellato s. Fomia (corruttela di s. Eufemia) presso il lago di Turno, che nel libro pontificale è scritto essere stato assegnato in dote da Costantino alla basilica di Albano [1]. Quivi era un'antica chiesa e colonia rustica *s. Euphemiae*, la cui antichità del secolo almeno quinto ho dimostrato nel Bull. cit. p. 80, riferendo le iscrizioni cristiane d' un sepolcreto quivi scoperto a fior di terra. Le arche erano costruite entro le pareti degli edifizi d' una villa romana appartenuta a famiglia consolare.

Dal medesimo lato dell'Appia un miglio e poco più oltre è il desolato Castello Savelli. Del quale si disputa se abbia dato o ricevuto il cognome dei Savelli signori di molta parte del territorio d' Albano nel medio evo [2]. Il Nibby crede *Sabellum* essere nome vetusto, donde sieno stati cognominati i

[1] *Lib. pont. in Silvestro* § XXX.
[2] V. Lucidi. Storia dell'Ariccia p. 305.

Savelli (*de Sabello*): poichè lo trova in una carta del 1023 [1]. Egli avrebbe potuto allegarne assai più antiche ed autorevoli testimonianze. Nel libro pontificale leggiamo, che Adriano I (a. 772-94) *basilicam s. Theodori sitam in Sabello juxta domum cultam Sulpitianam . . . . per olitana dirutam tempora a solo renovavit* [2]: e di Stefano IV (a. 816), che *fecit in s. Theodoro in Sabello crucem de auro cum gemmis et calicem de argento* [3]. Adunque circa il 772 nel pago o luogo appellato *Sabellum* esisteva *ab olitanis temporibus* una basilica di s. Teodoro, che per la molta sua antichità era diruta e fu dovuta rifabbricare dalle fondamenta. Essa serviva agli abitanti e del *Sabellum* e d'una vicina colonia agricola (*domus culta*) chiamata con romano nome *Sulpiciana*; ed era di tanta importanza, che nell'816 Stefano IV le donò preziosi arredi d'argento, d'oro e gemmati.

Albano. Delle origini dell'odierno Albano assai ho ragionato nel Bull. 1869 p. 76-78; dimostrando la legione II partica coi suoi stabili alloggiamenti presso l'*Albanum* (villa imperiale) avere dapprima adunato in quel luogo le famiglie dei militi e quanti solevano tener dietro alle legioni accampate. Il Mommsen ha testè dottamente illustrato la costituzione quasi municipale delle *castra legionum* e delle *canabae* (baracche, canove, osterie) indi dipendenti: i cui abitatori erano appellati *canabenses legionis* [4]. Anzi coteste appendici delle *castra*, quando la pace ne favorì lo stabilimento, divennero tanto grandiose, che per testimonianza di Tacito erano *in modum municipii*

[1] Nibby, l. c. T. III p. 65, 63.

[2] *Lib. pont. in Hadriano I* § LXXVI. L'errore del Martinelli, *Roma ex ethn. sacra* p. 403 seguito dal Vignoli (*Lib. pont.* T. II p. 221, 319), che confuse questa basilica di s. Teodoro *in Sabello* con l'oratorio di s. Teodoro *intra velum* nel Laterano, non merita confutazione.

[3] *Lib. pont. in Steph.* IV § IV.

[4] Mommsen, *Die Römischen Lagerstädte* nell' *Hermes* VII. 299-326.

extructa [1]. Ciò spiega l' importanza delle *sceneca deserta et domos* date alla basilica albanense da Costantino, quando la legione II abbandonò gli albani alloggiamenti (Bull. cit. p. 78). Ma le origini della chiesa albanense non datano dall' immigrazione dei nuovi abitatori venuti ad occupare il castro e le sue *canabae* (*sceneca*) deserte nell'età costantiniana. L'*Albanum* imperiale dei secoli delle persecuzioni e del legionario accampamento ebbe martiri della fede e un sotterraneo cimitero, che ho ampiamente illustrato nel Bull. cit. p. 65-78. Costantino poi generosamente dotò la chiesa albanense e quivi eresse una basilica; forse anche un battistero [2]. Le notizie del libro pontificale romano circa le basiliche costruite e dotate da Costantino a taluni non sembrano degne d' intera fede. Ciò che i documenti ufficiali e storici contemporanei ci dicono di quanto fece Costantino in favor della chiesa fino dai primi anni della sua conversione l' ho epilogato nel Bull. 1863 p. 50 e segg. Nel caso speciale della basilica albanense e della sua dote è opportuno avvertire, che la basilica medesima è stata testè scoperta e delineata dal sig. ingegnere Franconi (Bull. 1869 p. 76); e che l' odierna critica archeologica scopre il senso esatto e la significazione precisa delle *sceneca deserta,* che il compilatore del libro pontificale scrive donate da Costantino a quella basilica ossia alla chiesa albanense. Di che non potè egli trovare menzione sì propria e speciale se non in documenti contemporanei dell' abbandono delle *canabae* albane avvenuto per la partenza della legione II partica alla volta dell'Oriente (Bull. cit. p. 78). I monumenti costantiniani della chiesa albanese sono indizio sufficiente a persuadere, che questa già era od almeno allora divenne sede episcopale. Alcuni suoi vescovi troviamo sottoscritti ai sinodi romani del secolo quinto.

[1] Tacitus, *Hist.* I. 66; IV. 22.
[2] V. Lupi. Opere postume T. II p. 145. 147.

Aricia. Questo antichissimo municipio nel 432, per testimonianza d'un' iscrizione scoperta nel 1857, era tuttora in grado di erigere statue ai suoi benefattori [1]. Delle sue memorie cristiane però abbiamo grande penuria. Niuna notizia nella storia, nei martirologii, nei nomi di vescovi. Il vescovo albanense ebbe probabilmente in cura anche la vicinissima chiesa aricina. Nel Bull. del 1869 p. 80, 81 ho ragionato di due epitaffi l'uno d'un prete del secolo quinto, l'altro d'un fedele di nome Paterio od Aterio del secolo in circa terzo o quarto rinvenuti nel territorio della predetta città; ed ho invitato a cercare nei luoghi, donde quei marmi vennero alla luce, ed ove debbono essere stati i sepolcri dei Cristiani dell'Aricia. Oggi aggiungerò, che nel prezioso *Regestum Sublacense* conservato in originale nel monastero di s. Scolastica presso Subiaco a carte 79 anno 967 è nominata una *vinea posita territorio ariciense in loco qui vocatur sancto Eutherio*, confinante colla *balle quae vocatur Ocrana*. Chi sia cotesto s. Euterio non parmi problema facile a definire; almeno io non veggo alcun santo di siffatto nome abbastanza noto nell'Occidente, perchè sia verisimile essere stata a lui dedicata per pubblica o privata devozione e senza ragione locale una cappella o chiesa nel territorio aricino. Egli è probabile, che questa sia memoria speciale degli Aricini; e l'antico nome *Eutherius* me la fa credere piuttosto della classe agiologica dei martiri, che di quella dei monaci e del medio evo. La *balle quae vocatur Ocrana* è la valle aricina; della quale ora impariamo quest'antica appellazione. L'identità della valle Ocrana coll'aricina è provata dai documenti, che ho prodotto nel Bull. 1870 p. 93, 104, 105, ove sono nominati il *fundus Casula in clivo Aricino ex corpore massae Ocranae*, e la *massa Ocris in Aricia*. Un'altra memoria agiologica, ignota agli storici di cotesta città, m'insegna il Regesto citato a carte 150: « *territorio ariciense locus qui vocatur sancto*

[1] V. Henzen nel Bull. dell'Ist. di corrisp. arch. 1857 p. 37, 44.

Valerio ». Nè anche di cotesto santo Valerio so congetturare quale egli possa essere dei molti di siffatto nome registrati nei martirologii e nei calendarii; ed è facilmente un Valerio aricino. Dei Valerii, che abitarono l'Aricia nei secoli imperiali, un documento mi dà il cippo seguente del giardino del principe di Masignano entro quella città:

D · M
L · VALERI
L · F ·
QVIETI
CORNELIA
OLYMPINA
AVIA

Del rimanente il gentilizio Valerio nei secoli imperiali tanto si moltiplicò negli ingenui, nei liberti e negli stranieri, massime militi donati della romana cittadinanza, che ne troviamo in ogni luogo.

Sublanuvio - Tres tabernae - Velletri. Dopo l'Aricia, l'appia traversa il moderno Genzano e passa sotto Lanuvio, celeberrimo tempio e santuario di Giunone lanuvina. Niun antico cristiano vestigio appare in questo tratto; e ciò parmi notabile e degno d'essere confrontato con la storia di quel centro di pagana superstizione. Il santuario di Giunone lanuvina durò fino ai tempi di Stilicone, quando un monaco scoprì e distrusse l'artificio meccanico del finto dragone, come narra il contemporaneo autore, che corre sotto il nome di Prospero, *de promissionibus et praedictionibus Dei* III, 38. Dopo ciò dal secolo V al XIII niuna memoria più si trova di Lanuvio nè negli scrittori nè nei monumenti [1]. La stazione però sull'Appia appellata *Subla-*

[1] Nibby, l. c. T. II p. 174.

nuvio, oggi s. Gennaro, è segnata nella carta Peutingeriana del secolo quinto [1]; e quivi qualche antica memoria cristiana almeno del secolo predetto non dovrebbe mancare: e se non è tutto distrutto o disperso, le desiderate reliquie un dì o l'altro appariranno. Così nell' ultimo limite della mia carta topografica è segnata sull'appia al miglio XXIII la stazione *Tres tabernae;* il cui sito preciso è stato scoperto dal Nibby [2]; nè fino ad oggi v'è stato notato segno veruno di cristianesimo. Quivi però l'apostolo Paolo fu accolto dai fedeli, che vennero da Roma ad incontrarlo [3]: e da un lato la storia imperiale a proposito d'un avvenimento dell'a. 306 ci addita quella stazione abitata a guisa di villaggio, *χωρίον* [4]; dall'altro gli atti dei concilii ce ne ricordano un vescovo nel 313, *Felix a tribus tabernis* [5]. La parola evangelica adunque quivi proclamata dall'apostolo al cospetto dei fedeli di Roma tanto fruttificò, che il più antico documento superstite, dal quale conosciamo alquante delle molte sedi episcopali a Roma vicine, cioè il sinodo romano del 313, fra queste annovera il villaggio predetto. Nè si dia peso al dubbio del Nibby (l. c. p. 285), che quel vescovo possa essere stato non suburbicario ma africano, di *Tabernae* nella Mauritania Tingitana. Egli sottoscrisse nel gruppo dei vescovi delle sedi del Lazio, Terracina, Preneste, Ostia. Continuano poi le memorie della chiesa episcopale di *Tres tabernae* fino al secolo nono. Invito gli esploratori delle antiche rovine e gli studiosi delle cristiane antichità a cercare qualche traccia monumentale di tanto insigne e probabilmente apostolica chiesa.

A *Tres tabernae* un antica via intersecava l'Appia e la collegava da un lato a Velletri *(Velitrae)*, dall'altro ad Anzio.

[1] Desjardins. *La table de Peutinger d'après l'original conservé à Vienne*, *segm.* V.

[2] Nibby, l. c. T. III p. 283 e segg.

[3] *Act.* XXVIII, 15.

[4] *Zosimus*, *Hist.* II. 10.

[5] *Concilia ed.* Coleti T. I p. 1427.

Velletri è anche essa una antica sede episcopale; nè i primitivi cristiani monumenti di quella chiesa sono tutti dispersi o nascosti. Anzi di Velletri conosco un vetusto cimitero sotterraneo; e potrà fornire argomento ad uno speciale discorso. Delle memorie cristiane di Anzio ho ragionato nel Bull. 1869 p. 81, 82.

Abbiamo compiuto il promesso viaggio lungo l'appia percorrendo il territorio albano col contiguo aricino, e trascorrendo anche alquanto più oltre. Ora volgiamoci al territorio tusculano lungo la latina e la labicana; e cominciamo dalla latina circa al miglio nono, ove sono i fondi appellati *Ponte de nono* e *Morena*.

Via latina - Da Morena al Tuscolo. Questo tratto del tusculano territorio è stato tanto minutamente esaminato nel Bullettino dello scorso anno 1872, che sarebbe imperdonabile abuso della pazienza dei miei lettori il ripetere loro anche brevemente cose testè scritte in questo periodico medesimo e con cura spiegate. Procederò adunque per via speditissima, arrestandomi solo, ove m'imbatterò in qualche notizia non ancora da me registrata.

Tra il miglio nono e il decimo della latina troviamo alla destra il tenimento Morena, così facilmente appellato da uno dei nobili personaggi cognominati Murena; del quale podere ai tempi degli Antonini fecero parte i fondi Neviano e Calpurniano. Quivi fu poi eretta in tempo incerto una chiesa *s. Mariae,* che nell'850 era del numero delle chiese dell'agro romano dai sommi pontefici ristorate ed arricchite. Nè diversa da questa, mutato però il titolo, forse è l'*ecclesia s. Marinae* quivi additataci da una bolla del 1116 (V. Bull. 1872 p. 89-93).

Alla sinistra nel tratto oggi appellato Centroni e Ciampino furono i fondi *Ponte de nono* (così chiamato dal contiguo ponte al miglio nono) e *Dominicalia* con una chiesa tanto antica, che nel 955 era già deserta ed anonima, ed una di s. Andrea, la cui origine sale probabilmente al secolo VII. Quivi nelle ingenti rovine dal volgo credute degli edifici di Lucullo ho scoperta una villa dei Cecilii. Quivi ho ravvisato un cippo sepol-

crale, a mio avviso cristiano del secolo in circa terzo (Bull. cit. p. 93-100).

Ad illustrazione maggiore di cotesto tratto dal nono al decimo miglio della latina giova un documento d'anno incerto, ma assai antico ed anteriore al secolo nono, che testè ho letto nel Regesto Sublacense f. 68 *verso*. È un contratto concernente il *fundus qui appellatur Africani positus territorio tusculano juxta via latina mil. ab Urbe Roma plus minus decimo* continante da un lato con terre, il cui nome è ommesso, *juris monasterii s. Stephani a sancto Petro* (cioè *ad s. Petrum*) e dall'altro col fondo *qui appellatur Oppiniani juris monasterii emptoris* di s. Erasmo sul Celio. Ecco adunque certificato, che veramente la via latina circa al miglio decimo apparteneva al territorio tusculano: ed ecco trovato il luogo di due poderi ѠΠΙΑΝΟΝ. ΦΟΥΝΔΟϹ ΑΦΡΙΚΑΝΙϹ[1] così l'uno dopo l'altro registrati nell'insigne censo greco dei *casali* del monastero di s. Erasmo, che già sopra ho citato.

Seguono a dritta nella valle Marciana la valle Jaconía con la chiesa *s. Mariae in Diaconia* già deserta nel 955, e la *basilica s. Petri in Marulis* centro d'una colonia rustica, anch'essa deserta nell'anno predetto e nel 772 già fatiscente per molta antichità. Circa questi luoghi fu una memoria di s. Pietro d'incerto significato appellata *sella s. Petri* (Bull. cit. p. 101-104).

A sinistra ov'è Borghetto, medievale castello, ho scoperto il *fundus Capitonis* spettante alla gente Javolena, coll'*oratorium s. Faustinae* già esistente nel secolo VII; e lo credo memoria d'un'antica martire tusculana. Segue il sepolcro di Metilio Regolo console ordinario nel 157; la quale scoperta, benchè estranea alla cristiana topografia, avendo servito alle ricerche sulle cristiane iscrizioni di *Castrimoenium* ho qui dovuto ricordare (Bull. cit. p. 104-106, 108, 148-151).

[1] V. Marini ap. Mai. *Script. vet.* T. V p. 236. 2.

Viene ora a destra il famoso monastero di Grottaferrata nel sito in circa della villa degli Aspri: ove l'insigne monumento abbiamo trovato d'un'antica chiesa e d'un vescovo tusculano del secolo quinto (Bull. cit. p. 106 115). A sinistra diverte dalla latina la via, che sale al Tuscolo, sotto il quale giace la villa di Asinio Pollione (Bull. cit. p. 115. 116). Nel Tuscolo è stato rinvenuto un anello cristiano del secolo in circa terzo: il Volpi vide le vestigia dell'antica cattedrale; d'altre chiese di quella città leggiamo i nomi nelle carte medievali, ma ignote ne sono le origini (l. c. p. 117-121, 140-141). Dei due frammenti marmorei scritti quivi notati dal Settele, e che essendo smarriti dal solo disegno di lui ho potuto divulgare (Bull. cit. tav. VII n. 4, 5), il primo è stato testè ritrovato, e conferma l'esattezza del citato disegno. Fuori della città nella macchia di Camaldoli pare essere stata la necropoli tusculana dei tempi arcaici ed anche dei posteriori; donde è tornato alla luce il raro sarcofago ampiamente illustrato nel Bull. cit. p. 120, 125-140. Ove è il moderno Frascati furono le antiche chiese di s. Maria e di s. Sebastiano appellate *in Frascata* molti secoli prima, che i miseri abitanti del Tusculo scacciati dalle loro case distrutte quivi si ricoverassero nel 1191. Poco sotto, ove nella carta è segnato *Campitelli*, rimangono reliquie di cristiani sepolcri e d'un altare del secolo sesto (l. c. p. 141-145).

Valle dell'Algido - Monte Cavo. La via latina dopo il miglio suo decimo terzo percorreva la valle dagli antichi appellata albana, che fa capo al vetusto castello dell'*Algidum*. A cotesta *algida* valle un'antica iscrizione posta al miglio XIII della latina allude colle parole FRIGORE QVA GELIDVS TVSCVLVS *alget ager* [1]. La latina si congiunge poi colla labicana al miglio XXX di quest'ultima nella stazione *ad bivium*, appellata anche s. Ilario ed insignita d'un sotterraneo

[1] Muratori. *Thes. inscr.* 1422. 9.

cimitero cristiano. Ma il tusculano territorio non giunse fino a quel punto ed aveva il suo confine presso il castello dell'Algido [1]: laonde mi basta avere ricordato quella stazione cristiana, che non entra nella topografica carta, nè nel tema dell'odierno discorso. In questa valle potrei indicare alquante chiese e monasteri; ma ricordati in documenti non più antichi del mille. Assai noto è il medievale castello della Molara, ove dimorò s. Tommaso d'Aquino; del quale appena i ruderi durano con le rovine della sua chiesa costruita ad archi di sesto acuto. Si vuole, che quivi sia stato il greco monastero di s. Agata, più antico di quello dei basiliani fondato da s. Nilo in Grottaferrata. Nel luogo appellato s. Silvestro presso Monte Compatri, sorge una moderna chiesa dedicata a quel santo; ed il Mattei storico del Tuscolo asserisce le origini del santuario essere contemporanee di quel famoso pontefice. Non trovo valide prove di cotesta asserzione. Nel *patrimonio labicano* della chiesa romana fu la *massa Algisia;* un cui oliveto Gregorio II circa il 715 assegnò alla basilica vaticana; ed il Nibby la crede chiamata *Algisia*, perchè situata presso il castello dell'Algido [2]. Ciò non è vero; quella *massa* dal medesimo Gregorio ci è additata presso Anagni [3]. In somma in tutta la valle dell'Algido e nei montani gioghi, che la cingono, io non conosco monumenti nè memorie cristiane certe dei primi secoli. Niuno però quivi ha cercato, niuno ha notato i fortuiti trovamenti; molta è la distruzione fatta nelle guerre combattute dai conti tusculani e dagli Annibaldi della Molara. Anche la povertà del freddo sito e dei circostanti castelli ne spiega in parte la penuria monumentale.

Non così posso dire del monte Albano, sul cui sommo giogo, ora chiamato Monte Cavo, fu il tempio famoso di Giove

[1] V. Nibby, l. c. T. I p. 121.
[2] Nibby, l. c. T. I p. 128.
[3] V. Marini ap. Mai l. c. T. V p. 210.

laziale. A quel sacro centro del Lazio e della sua confederazione si saliva non solo dall' appia e da Albano, ma anche dalla latina e dalla valle dell'Algido; pel quale tratto entro le macchie molti ruderi appajono, e monumentali reliquie ho notato di ville romane L'area del tempio più volte è stata scavata, e dei marmorei fasti e d'altre scritte memorie quivi rinvenute io ragiono in un commentario latino, che ora va sotto i torchi nell'*Ephemeris epigraphica* di Berlino. Le raccolte notizie dimostrano, che il tempio di Giove laziale ed il suo culto durarono anche nel secolo quarto. Nè senza storica ragione l'ultimo verso del carme sulla disperata riscossa del paganesimo tentata nel 394 chiude l'invettiva contro il duce di quella impresa Nicomaco Flaviano con l'amara ironia delle parole seguenti: *de Iove qui Latio voluit sperare salutem* [1]. Quando il cristianesimo abbia cominciato a penetrare sul monte Albano, quando abbia poi colassù definitivamente piantato il vessillo della croce, niun indizio fino ad oggi lo insegna. Le bellissime antiche cristiane iscrizioni, che in Rocca di Papa adornano la casa dei signori Fondi, vengono tutte dai sotterranei cimiteri di Roma: della chiesa di s. Maria di Palazzola e di qualche altra ora distrutta abbiamo soltanto notizie assai posteriori al mille.

A questo discorso parrà contradire ciò che si legge nel libro pontificale, Costantino avere donato alla basilica dei ss. Pietro e Marcellino *omnes agros . . . . a via latina usque ad montem Gabum et ipsum montem Gabum possessionem Helenae Augustae* [2]. Ai nostri giorni è stato dimostrato, che il nome odierno Monte Cavo è antichissimo e viene da *Cabum*, vetusta città del monte Albano [3]: laonde l'opinione degli eruditi dello scorso secolo, che il passo allegato interpretarono del Monte Cavo, sembra dalle recenti scoperte senz' appello ratificata. È

[1] V. Bull. 1868 pag. 55. 62-64.

[2] *Lib pont. in Silvestro* § XXVII, ed. Vignoli T. I p. 102.

[3] V. Bull. dell'Ist. di corrisp. arch. 1861 p. 205-207.

egli adunque vero, che il libro pontificale asserisce le terre tutte dalla via latina nella valle dell' Algido al Monte Cavo essere state da Costantino donate alla chiesa, e lo stesso Monte Cavo, ove sorgeva il tempio di Giove, essere allora divenuto proprietà personale di s. Elena e parimente ceduto alla chiesa? Basta poco critico esame dei codici manoscritti per intendere, che cose sì grandi quel testo non le dice. Quivi si parla di terre *a porta Sessoriana:* dalla porta, cioè, oggi chiamata maggiore contigua al palazzo Sessoriano, che fu veramente di Elena. E dalla varia lezione dei codici è chiaro, il monte Gabo quivi nominato essere stato *ad viam latinam* non molto lungi dal predetto palazzo di Elena, e perciò diversissimo dal *Cabum* del monte albano.

Via labicana - Cimitero di s. Zotico.

La via labicana ebbe il suo nome da Labico, città posta al XV miglio da Roma alla destra di quella via [1]. Del cui sito preciso molto si è disputato: e pareva definita la lite in favore della Colonna. Ma nuovi dati topografici dimostrano, che questo villaggio è alla sinistra, non alla destra, dell' antica via; e favoriscono Monte Compatri. Imperocchè il ch. Rosa ha scoperto l' antica labicana oltre Torre nuova avere continuato il suo corso alla destra della via odierna [2]. Labico non ostante la tanta sua vicinanza al Tuscolo ebbe sede episcopale e vescovi proprii; di che abbiamo notizie certe non anteriori però al secolo settimo. D' antichi monumenti cristiani uno solo io conosco spettante all'agro labicano; ed è l'epitafio posto da un'Aurelia Felicita ad un Adriano od Adriana circa il secolo quarto. Eccone il testo [3]:

[1] V. Nibby, l. c. T. II p. 159 e segg.

[2] V. Henzen nel Bull. dell' Ist. di corrisp. arch. 1856 p. 153 e segg.

[3] Il Marini nelle sue schede vaticane delle iscrizioni cristiane (n. 542) registrò questa pietra « *apud Pasqualonios Romae: effossa a.* 1780 *in agro Labicano prope Labicum hodie* la Colonna ».

AVR · FELICITAS ; ADRIAN · · · · *bene*
MERENT·I DP III IDVS · AP*riles*

Il punto nel MERENT·I per errore del lapicida fu inciso fuori di luogo: il DP *(deposito* o *depositae)* è sigla solenne nei cristiani epitaffi della predetta età.

Benchè Labico e la sua chiesa abbiano storia propria e distinta da quella del Tuscolo, pure la contiguità dei due territorii, dei quali non possiamo tracciare i confini precisi, ne fa inseparabili le memorie ed i monumenti. Del cimitero poi di s. Zotico al decimo miglio della labicana non è facile determinare, se all' una o all' altra delle due chiese abbia esso appartenuto; ovvero sia stato comune ad ambedue. Percorriamo adunque celeremente la labicana dal miglio V al XV; e così raccolti i dati del problema potremo risolverlo.

Dal quinto miglio al decimo, ov' è il cimitero predetto, niuna cristiana memoria conosco dei primi secoli. I fedeli dimoranti nelle ville e terre adjacenti alla labicana lungo le miglia quinto, sesto, settimo e poco oltre debbono avere avuto il loro centro nella sede episcopale di Subaugusta, che era verso il quarto miglio quasi sulle porte di Roma. A coloro però, che abitarono circa l' ottavo miglio ed i seguenti non può essere stato estraneo il vicino cimitero di s. Zotico. Al miglio ottavo tra la labicana e la latina il Nibby ed il Canina pongono l'antica tribù Pupinia [1]; perocchè Livio narra, che Annibale disceso dal Tusculo a Gabi ed indi traversate le terre di quella tribù, si accampò otto miglia lungi da Roma [2]. L' illustre geografo sig. Ernesto Desjardins dalle mosse d' Annibale e del romano esercito descritte dallo storico patavino raccolse, che la Pupinia dee

[1] Canina, Tuscolo p. 30. 48; Nibby, l. c. T. II p. 665.
[2] Liv. XXVI, 9, 10.

essere stata tra la labicana e la prenestina: non tra quella e la latina [1]. Festo però vuole, che al Tusculo assai avviciniamo l'agro Pupinio: *Pupinia tribus ab agri nomine dicta, qui Pupinius appellatur circa Tusculum urbem.* Quest'avvicinamento oggi è facile senza contraddire alle osservazioni del Desjardins; avendoci il Rosa insegnato, che la via labicana assai più dell'odierna corse al Tusculo vicina. Ed il cimitero di s. Zotico sta così quasi nel centro e nel mezzo dell'agro Pupinio.

Passato il cimitero, facciamo una breve pausa al decimoterzo miglio della labicana. Quivi il regesto di Gregorio II (a. 715) ci addita due fondi *ex corpore massae Fistis* [2]: il quale corpo di rustici fondi non parmi diverso dalla *massa Festi praepositi sacri cubiculi in territorio praenestino* (contiguo al labicano), nominata nelle donazioni di Costantino al fonte lateranense [3]. Il XIII miglio predetto dell'antica labicana cade sotto Monte Porzio; ed appunto indi poco lungi nel luogo appellato Monte Doddo ci addita l'Henzen un'epigrafe di indole privata e domestica del secolo in circa secondo dell'èra nostra dedicata al nobile personaggio Valerio Prisco Festo [4]. Costui fu senza dubbio della stirpe dei Valerii Festi consoli e magistrati del tempo dei Flavii [5] e dei celeberrimi Valerii Poplicoli, la cui famiglia circa quel tempo medesimo adottò il cognome Prisco [6]. La *massa Festi* adunque del secolo quarto appartenne ai Valerii Festi: e ciò ho voluto attentamente notare per cagione della insigne memoria d'un chiarissimo fanciullo figliuolo d'una Valeria Severa *clarissima femina* della famiglia dei Poplicoli sepolto nel cimitero di s. Zotico tanto vicino a coteste terre e ville dei predetti Valerii (V. Bull. 1872 p. 153).

[1] Desjardins. *Essai sur la topographie du Latium* p. 169, 170.
[2] Jaffè, l. c. p. 179.
[3] *Lib. pont. in Silvestro* § XIV.
[4] Henzen, l. c. p. 157.
[5] V. Borghesi, *Oeuvres* T. VII p. 462. 572.
[6] Borghesi. l. c. p. 265.

L'antica via labicana rientra nella odierna nel sito oggi appellato s. Cesareo; nome che il Nibby crede d'una chiesa dei tempi di Costantino per l'indizio d'alcuni ruderi di quell'epoca quivi visibili [1]. Ma quei ruderi niun carattere hanno di sacro edifizio. Nel rimanente della labicana da s. Cesareo a Lugnano, ultimo termine della mia carta, nulla debbo notare. che importi al presente discorso.

Ora dunque cerchiamo a quale chiesa il cimitero di s. Zotico sia da attribuire geograficamente. Dal Tusculo e da Labico esso dista cinque e più miglia. Se i cimiteri della metropoli non distarono dalle sue mura più di tre miglia; se prossimi alle singole città troviamo quelli di Boville, di Albano, di Velletri, come potremo noi credere, che i Tusculani od i Labricani o gli uni e gli altri insieme abbiano voluto di legge ordinaria per cinque e più miglia portare le spoglie dei loro cari ed accompagnarle, come la pietà domestica e la religione volevano, a sì lontana sepoltura? Nè minore, anzi maggiore, è la distanza del controverso cimitero da Gabi antica città del Lazio e sede episcopale sulla via prenestina. E cotesta città ha le sue proprie cristiane memorie; il sepolcro del martire Primitivo, con la chiesa a lui dedicata, che il Marini appella *antichissima* [2]; il santuario di altri martiri, cui un Felice console ordinario (quello, cioè, del 428 o quello del 511) offerì non so quale donario presso l'odierna tenuta di Pantano [3]; e quivi medesimo un sotterraneo cimitero, del quale i primi indizi apparvero nei passati anni. Il cimitero adunque di s. Zotico pare autonomo e indipendente dalle circonvicine città del Lazio nei primi secoli cristiani tuttora abitate. Questo fatto può spiegarsi in due modi.

[1] Nibby, l. c. T. III p. 116.

[2] Marini, Arv. p. 257.

[3] L'iscrizione votiva di cotesto console è nel museo lateranense cl. I. Il Marini la diè in luce (Arv. p. 612). ma ne ignorò l'origine gabina: il luogo. ove fu trovata. io ho imparato da due codici di Parigi.

O il culto del martire Zotico fece ambire la sepoltura in quel luogo, talchè i corpi dei quivi sepolti sieno stati colà portati per divozione da Roma e da villaggi diversi e lontani; o un pago rustico, un *vicus*, quivi durò e fu centro d'una parrochia cristiana nel secolo terzo e nel quarto. Questa seconda ipotesi, atteso il numero dei sepolcri e dei sepolti, è la più verisimile e ragionevole: essa è confermata dai dati geografici.

Il cimitero è nel centro dell'antico agro Pupinio; il cui suolo basso, ingrato, muscoso non invitò a costruirvi luoghi di delizie [1]. Così la colonia agricola del pago Pupinio non fu tutta supplantata dalle famiglie rustiche delle nobili ville del periodo imperiale; e il seme della cristiana fede tanto fruttificò in quel pago, che attorno al sepolcro del martire Zotico si svolse in lunghe sotterranee gallerie una non mediocre necropoli di primitivi fedeli. La cui storia ed illustrazione speciale saranno tema d'uno dei venturi fascicoli.

CONCLUSIONE

L'esame, che ho sommariamente compiuto in un nobile tratto dell'agro romano, dimostra con piena evidenza la relazione costante delle reliquie monumentali cristiane dei primi secoli coll'antica geografia; e la verità ed utilità del metodo di ricostruirne il sistema corografico. Il quale studio è tanto più da raccomandare, quanto meno ai desiderii nostri rispondono le scarse e rare reliquie superstiti.

La distruzione ed il disperdimento delle cristiane memorie dei primi secoli è certamente stata assai maggiore nell' agro

[1] Varro, *De re rustica* 1, 8; Columella 1, 4: Val. Maximus, *Rer. memorab.* IV. 4, 8.

romano, che in Roma e nel suburbano prossimo alle sue mura. Oltre quanto è perito per l'abbandono delle *cripte* (ipogei d'ogni genere) e delle *parietine* (antichi edifici), che i documenti del secolo nono ad ogni passo registrano *deserte;* per le guerre e gli assedii ; per la depredazione incessante lungo il corso di mille e più anni delle monumentali rovine ; infinita quantità di marmi scritti e figurati, che adorna gli odierni palazzi e musei di tutta l' Europa, viene dall' agro romano, e donde i singoli pezzi provengano niuno ha notato. I marmi poi scritti e figurati della cristiana età più degli altri sono stati negletti, dispersi, ridotti in calce per il poco o nullo loro valore artistico e commerciale e per la niuna cura loro prestata : e se in Roma copia sì grande n' è salva, ciò si dee e allo stragrande numero dei monumenti della chiesa romana ed a qualche cura che pur di loro s' è avuta, ed al trasporto fattone da tutta la circonvicina regione alla metropoli. Poste le quali condizioni, le superstiti primitive memorie cristiane dell' agro romano non solo non debbono sembrare poche e meschine, ma anzi la loro rete non interrotta e la loro geografica distribuzione sono documento eloquente della propagazione della fede cristiana nelle minori città, nelle borgate, nei pagi e perfino nelle ville superbe dei ricchi e dei potenti. Nè io dubito punto, che il serio studio e le attente cure dell' eletta odierna scuola di amatori delle cristiane antichità dalle fortuite scoperte e da industri e sagaci ricerche in breve periodo di anni raccoglierà in questo campo frutti ubertosi; e restituendo ogni menomo frammento alla sua geografica sede, sulle origini, storia ed importanza delle chiese suburbicarie spanderà luce dell'aspettazione nostra forse maggiore.

NOTIZIE

ISOLA RIZZA PRESSO VERONA — Tesoro d'oggetti d'oro e d'argento del secolo in circa quinto.

Il ch. sig. prof. Bernardino Biondelli nel febbrajo del corrente anno rese conto al reale Istituto Lombardo d' una scoperta testè fatta nel Veronese; che non dee passare inosservata in cotesto Bullettino. Ecco la narrazione, colla quale il dotto archeologo esordisce il suo ragionamento. « Un contadino lavo-
» rando un campo nel predio parrocchiale d'Isola Rizza, vil-
» laggio situato circa venti chilometri al sud di Verona, a lieve
» distanza dall' Adige che ne lambe il confine, sollevò a caso
» col vomere una rozza lastra di pietra, che da quattordici se-
» coli copriva un tesoro nascosto. Questo consisteva in varii
» oggetti d' oro massiccio e d' argento, artisticamente elaborati,
» di stile romano-bizantino, proprio del V secolo dell' êra vol-
» gare, i quali sono: un bacino di puro argento del peso di circa
» due chilogrammi e del diametro di 41 centimetri, nel centro
» del quale ammirasi ben conservato a bassorilievo, cesellato
» a sbalzo, un medaglione figurato con diligente lavoro; sei
» cucchiaj d'argento d'ordinaria grandezza del peso complessivo
» di 330 grammi, finamente lavorati a guisa di valva d' una
» conchiglia, sostenuta all'estremità da una testa di serpe, che
» forma parte del manico. Tre di questi portano incisa sulla
» parte convessa l'epigrafe: VTERE ☩ FELIX, colle parole se-
» parate da una piccola croce; inoltre una fibula di puro oro
» massiccio e di lavoro semplice e disadorno, del peso consi-
» derevole di 182 grammi, e quindi del valore intrinseco di

» oltre 600 franchi, simile ad altre rinvenute nelle regioni più
» settentrionali d'Europa; due grandi borchie, pure in lamina
» d'oro, del diametro di sei centimetri circa, già arricchite di
» pietre dure nel centro, e negli angoli d'una croce finamente
» lavorata in filigrana, a foggia bizantina, del peso di 82 gram-
» mi. Delle pietre solo una centrale è superstite, che sembra
» un berillo, essendo tutte le altre mancanti; e finalmente tre
» piccoli ornati in oro massiccio di egual forma, del peso com-
» plessivo di oltre 60 grammi, con piccoli occhielli nella parte
» postica, destinati quindi a decorare un ricco cinto o diadema
» o simile ornamento. Tutti questi oggetti sono ora custoditi
» dal possessore Don Antonio Gallinetti, benemerito arciprete
» d' Isola Rizza » [1]. La relazione è accompagnata da una tavola litografica, effigiante uno dei cucchiari ed il bacino d'argento, intorno alla cui rappresentanza l' editore ragiona distesamente. Di questa parleremo poi; cominciamo dagli argentei cucchiari.

La loro cristianità è manifesta dalla croce equilatera segnata nel mezzo tra le due parole VTERE FELIX. Delle croci, dei monogrammi di Cristo, e degli altri simboli sacri effigiati sui cucchiari d' argento dei secoli quarto, quinto, sesto ho trattato di proposito nel Bullettino del 1868 pag. 79-84. Quivi anche ho prodotto i cucchiari forniti di nomi proprii incisi a niello per disteso o legati in cifre monogrammatiche. Agli esempi raccolti nel 1868 aggiungo oggi il cucchiajo d'argento dorato nel museo di Vienna col monogramma composto delle lettere A,L,S,E, che leggo ASELLA [2]; e il frammento trovatone in Inghilterra coll' epigrafe ···NE VIVAS [3]. Nella quale non si

[1] Rendiconti dell'Istituto Lombardo vol. VI, adunanza del 6 febbr. 1873.
[2] Mommsen, *C. I. L.* T. III n. 1639, 2.
[3] Albert Way, *Notices of certain bronze relics, of a peculiar type, assigned to the late celtic period* p. 25.

legga *be*NE VIVAS; ma si supplisca un nome proprio in vocativo (a cagion d'esempio *Marcia*NE, *ire*NE e simili); nome della persona, cui fu donato l'arnese, colla fausta acclamazione VIVAS usitatissima in ogni maniera di personali utensili pagani e cristiani. Parimente l'acclamazione VTERE FELIX fu comune ad ambedue le famiglie di utensili domestici e personali; e sarebbe lunga ed inutile impresa l'annoverarne gli esempi. Citerò quello solo d'un cucchiajo d'argento trovato nella Svizzera colle lettere VTERE FELEX [1]: sul quale non era segnata la croce, ma l'idiotismo di pronuncia FELEX in luogo di FELIX frequente nei monumenti del secolo quarto e del quinto ne assegna l'età ad epoca bassa ed incirca contemporanea a quella dei cucchiari forniti della medesima acclamazione testè rinvenuti nel Veronese. In quanto agli usi domestici e sacri di siffatti arnesi da mensa rimetto il lettore a quanto ne scrissi nel Bullettino citato, ed alle dotte osservazioni poco dopo pubblicate in Londra dal ch. sig. can. Rock nella breve memoria intitolata « *Celtic Spoons* ».

Assai maggiore commento merita il bacino d'argento. Quivi è effigiato, scrive il Biondelli, « sopra un cavallo veloce » rivolto a destra un guerriero imberbe con galea acuminata e » piumata, tutto ricoperto di maglia di ferro in atto di trafig» gere con una lancia un soldato fuggente che gli sta innanzi, e » in vano tenta sguainare colla destra la daga e riparare il colpo » colla sinistra, armata di scudo, mentre ai suoi piedi un altro » milite giace supino esanime al suolo sopra il proprio scudo ». Il Biondelli congettura, che il guerriero sia il re Teoderico; la quale opinione dopo lungo storico ragionamento con molta circospezione egli propone all'esame degli archeologi. Per la discussione del proposto quesito è necessario chiamare a confronto alcuni simili bacini d'argento; massime quello, che fu trovato

[1] Mommsen. *Inscr. Elveticae* n. 343. 2.

anch' esso con un tesoretto del secolo sesto in Perugia. Esso è adorno della medesima guerresca scena, che regna nel Veronese cimelio; e ciò nulla ostante è stato giudicato della classe dei sacri donarii e probabilmente del tesoro della vaticana basilica di s. Pietro, per l'epigrafe, che gira attorno alle figure: ✠ DE DONIS DEI ET DOMNI PETRI VTERE FELIX CVM GAVDIO [1].

Quale relazione corra fra questo disco reputato sacro ed il simile anepigrafo veronese ed altri della medesima classe; come e perchè sopra il disco trovato in Perugia, che al pari del veronese è adorno di scena militare e guerresca, sia incisa la recitata epigrafe di carattere religioso, anzi a giudizio comune sacro e votivo, è un problema che merita attento esame, e mi riserbo a trattarlo in speciale articolo in uno dei fascicoli prossimi.

[1] Fontanini, *Discus argenteus votivus veterum christianorum*, Romae 1727.

Indice del contenuto nel fascicolo III°

AVVERTENZA

La tavola, che manca in questo fascicolo, sarà compensata nell'ultimo del corrente anno.

ROMA - TIPOGRAFIA SALVIUCCI.

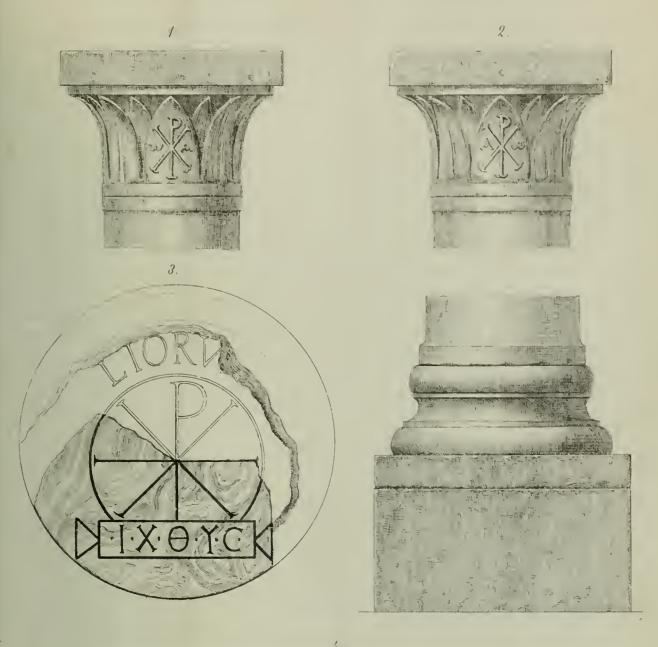
1.

2.

3.

LIORV

·I·X·Θ·Y·C·

4.

Scala di 0 10 20 30 40 50 Centimetri.

Cromo-Lit. della Libreria Spithöver. G. Marzani inc

Fascicolo trimestrale Seconda serie Anno quarto N. IV.

BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

DEL COMMENDATORE

GIOVANNI BATTISTA DE ROSSI

Seconda Serie - Anno Quarto

Il Bullettino si pubblica in fascicoli trimestrali ognuno non minore di pag. 40 e di tre tavole di disegni.

Le associazioni si prendono in Roma, nella tipografia Salviucci piazza SS. XII Apostoli, a Lire 10.75 per annata.

Le lettere e tutt'altro concernente l'amministrazione sarà inviato al Sig.r Avv.to Giuseppe Gatti, *Per la Direzione del Bullettino di Archeologia Cristiana*, al quale indirizzo si potrà pure scrivere per le associazioni.

Si spedisce franco per la posta a tutta l'Italia e all'estero al prezzo di Lire 11.50.

Fuori di Roma si possono prendere le associazioni presso i librai seguenti

TORINO, cav. Pietro di Giacinto Marietti, piazza B. V. degli Angeli.
MILANO, Ulrico Hoepli succ. a T. Laengner, Galleria de Cristoforis.
VENEZIA, Tipografia Emiliana, s. Giacomo dall'Orio.
PARIGI, A. Durand, Rue Cujas n. 9.
LONDRA, C. J. Stewart, 11 King William Street, West Strand.

ROMA
COI TIPI DEL SALVIUCCI
1872

Coloro, i quali desiderano i primi anni della prima serie del Bullettino, sono pregati di dare i loro nomi alla tipografia Salviucci, ovvero all' autore. Quando il numero dei chiedenti sarà sufficiente si porrà mano alla ristampa di quelle annate.

SCOPERTE DI MONUMENTI

VARII CRISTIANI IN SARDEGNA

Notissime sono le miniere di Sardegna, massime le argentifere d' Iglesias; intorno alle quali abbiamo un egregio trattato del ch. sig. conte Carlo Baudi di Vesme [1]. Nel Bullettino di cristiana archeologia più volte di coteste miniere ho fatto menzione; ragionando dei cristiani condannati *ad metalla* [2]. Fra i quali speciale ricordo merita il famoso pontefice, la cui grande memoria è vilipesa nel celebre libro ai nostri giorni scoperto intitolato dei Filosofumeni. Quivi è narrato come Callisto fu condannato alle miniere della Sardegna, e poi liberato insieme a molti altri romani confessori della fede per favore di Marcia concubina di Commodo circa l' anno di Cristo 190 [3]. Pochi anni dopo un altro romano pontefice e martire, Ponziano, fu deportato *in insulam Sardiniam;* e quivi *fustibus maceratus* consumò il martirio tra il 235 o il 236 [4]. Il corpo di lui non rimase nel luogo dell'esilio; ma con permesso del principe e gloria pari a quella dell'invitta morte fu dal successore Fabiano e dal clero di Roma trasportato per mare e restituito alla sua sede nella cripta papale del cimitero di Callisto; come nella *Roma sotterranea* (l. c.) distesamente è dichiarato.

[1] Dell' industria delle miniere nel territorio di Villa di Chiesa (Iglesias) in Sardigna (estratto dalle Mem. dell' accad. delle Scienze di Torino Ser. II tomo XXVI), Torino 1870.

[2] V. Bull. 1866 p. 6; p. 18 e segg.

[3] V Bull. 1866 l. c.

[4] V. Roma sott. T. II p. 77 e segg.

Queste notizie, e legami sì nobili dell' antica chiesa romana con la Sardegna e le sue miniere, mi fecero attento al primo annunzio della scoperta di cristiani cimelii presso una di quelle cave. Benchè il fatto male risponda ai miei desiderii; e l' avvenuto trovamento sia di utensili dei tempi della pace e del trionfo della cristianità, pure ne terrò conto speciale nel Bullettino; ringraziando il sopra lodato sig. conte Baudi di Vesme ed il benemeritissimo delle antichità di Sardegna sig. comm. Giovanni Spano di loro assidua vigilanza sopra ogni genere di scoperte archeologiche in quell' isola. Alla cortesia di ambedue, segnatamente del primo, debbo la notizia di quanto segue.

§ I.

Utensili cristiani in un villaggio romano presso le miniere di Gonnesa.

Nel territorio di Gonnesa, regione Sulcitana, presso le miniere di piombo argentifero sono state rinvenute le vestigia d'un romano villaggio; del cui nome è perita ogni memoria. La seguente iscrizione però posta da Claudia Proposide liberta di Claudio al contubernale suo Niso servo del medesimo principe ci insegna l' antichità del villaggio, e l' esistenza d' una fattoria del fisco imperiale in quel luogo [1].

CLAVDIA · AVG · LIB .
PROPOSIS · NISO · TI · CLAVDI (AV, DI *in nesso*)
CAESARIS · AVG · GERMAN (MA, *nesso*)
CONTVBERNALI · SVO
BENE · MERENTI · DE SE
FECIT

[1] Edita testè dallo Spano, Scoperte archeologiche fattesi in Sardegna in tutto l' anno 1873, Cagliari 1873 p. 39. Io ne divulgo esattamente la copia datami dal conte Baudi di Vesme.

Tra i ruderi furono trovate lucerne di terra cotta col monogramma gemmato, in alcune della foggia decussata ☧, in altre della crociforme ⳩. Non ne do il disegno, perchè sono simili a moltissime, che se ne trovano in ogni regione dell'antico mondo romano, e spettano al secolo quarto od al quinto. Non così trascurerò di divulgare un piatto di grandi dimensioni, parimente adorno di simboli della fede cristiana. Ne ho fatto delineare nella tav. X n. 2 il fondo e disco centrale; i labbri laterali sono larghi tre volte il diametro del cerchio di mezzo.

Nel Bullettino del 1871 p. 77 pubblicando un frammento di piatto figulino rosso improntato col segno della croce gemmata, ragionai della rarità e dell'uso domestico di questa specie di cristiani utensili. Poscia il ch. sig. Leone Nardoni me ne mostrò un campione da lui acquistato in Roma; è di terra cotta rossa con fondo piano, orlo alto in forma di tegghia; ed ha servito a cuocere le vivande, essendone tutta annerita dal fuoco la parte esterna, mentre l'interna mantiene il colore suo proprio. Nel mezzo del disco interno sulla creta ancor molle fu graffita la colomba noetica col ramoscello d'olivo nel becco: simbolo solenne della pace celeste nel sistema del ciclo primitivo ideografico. Quest'esempio conferma il pio uso degli antichi fedeli, già nel Bullettino più volte provato, di adornare con i simboli arcani ed i segni religiosi della fede cristiana le stoviglie eziandio della mensa e della cucina. Il piatto posseduto dal Nardoni pel simbolo primitivo sopra graffitovi potrebbe essere attribuito anche ai tempi delle persecuzioni; quello, che ora viene in luce dalla Sardegna, mostrandoci le colombe associate al monogramma crociforme tutto gemmato, è manifestamente degli anni, in che la croce di Cristo trionfava splendente d'oro e di gemme sui labari e sugli altari. Un piatto adorno nel mezzo di monogramma gemmato simile a questo, ma di forme più eleganti, è disegnato nelle carte del Seroux d'Agincourt, cod. Vat. 9846: esso apparteneva ad un

cotal abbate Lelli di Subiaco. In quello di Sardegna la croce è accompagnata da tre colombe; e benchè non sia nuovo nè raro, massime sui sepolcri, il gruppo delle colombe colle varie forme del *signum Christi*, pure nel caso presente non lo lasceremo inosservato.

Che sui sepolcri le colombe ed ogni maniera di uccelli simboleggino le anime dei fedeli, semplici, pure *(columbae sine felle)*, che sciolte dai vincoli corporei sono volate in seno a Dio, è punto certo ed elementare; nè fa d'uopo, che qui riassuma quanto nella *Roma sott.* T. II pag. 311 a questo proposito ho detto e ragionato. Del significato poi di quegli uccelli medesimi in relazione col monogramma di Cristo non potremmo chiedere documento più eloquente di quello, che ci pone sotto gli occhi una pietra sepolcrale; ove sul capo di due colombe con l'oliva nel becco effigiate ai lati del monogramma ☧ sono distribuiti i nomi di due defonte BENERA, SABBATIA; e sopra ambedue corrono le lettere PALVMBVS SINE FEL[1]. Talchè ne risulta in scrittura parte ideografica parte alfabetica, e in quanto alla sostanza in ambedue insieme, interissima e perfetta la bella formola acclamatoria dell' antico stile epigrafico sepolcrale quivi diretta nominatamente a Benera ed a Sabbazia: *columba* o *palumba sine felle* (*anima innocens*) *spiritus tuus in Christo.*

Siffatti sensi però sono proprii dei monumenti sepolcrali: nè parrà conveniente l' applicarli ad ornamenti degli utensili domestici, massime dell' apparato convivale. Dovremo forse ricorrere alla congettura, che il piatto di Sardegna sia stato fatto per conviti funebri e per le agapi nei cimiteri? Il pensiero non sarebbe forse inverisimile: ma l' interpretare sempre ed in ogni classe di monumenti in senso al tutto funebre le scene di uccelli associati al monogramma od alla croce manifesta, sarebbe

[1] *Inscr. christ. U. R.* T. I n. 937: Bull. 1864 p. 11, 12.

erronea esagerazione. Triti sono i versi scritti da s. Paolino di Nola sulle porte laterali della sua basilica; nei quali c'insegna il significato della croce lietamente coronata di fiori e corteggiata dalle colombe posate sulle sue braccia [1].

Ardua floriferae crux cingitur orbe coronae
Et Domini fuso tincta cruore rubet.
Quaeque super signum resident caeleste columbae
Simplicibus produnt regna patere Dei.

E sopra l'altra porta:

Hac cruce nos mundo et nobis interfice mundum
Interitu culpae vivificans animam.
Nos quoque perficies placitas tibi Christe columbas
Si vigeat puris pax tua pectoribus.

Il senso di cotesti lieti simboli dipinti nella basilica di Nola non è punto diverso da quello, che essi esprimono sopra i sepolcri. Ma i simboli, che nell'uso funebre alludono direttamente ai defonti: nei monumenti della vita e dei vivi servono ad ammonire e confortare i fedeli, perchè le seduzioni della terra non facciano loro perdere di mira il cielo. Il quale scopo è anche più esplicitamente testificato dal medesimo Paolino nei versi: *de signo Domini super ingressum picto*, sopra la porta principale della basilica:

Cerne coronatam Domini super atria Christi
Stare crucem duro spondentem celsa labori
Praemia, tolle crucem qui vis auferre coronam.

Lo scopo catechistico di questi simboli rispetto ai fedeli viventi è stato testè dichiarato di proposito dal ch. p. Minasi, illu-

[1] Paulini Nolani, *Ep.* 32 al. 12.

strando un mattone trovato a Saint-Porquier presso Montauban, ove sono rozzamente graffite due croci latine, due uccelli, due alberi, due foglie ed una rosa [1]. Il qual senso speciale è adattissimo al figurato nel piatto testè scoperto in Sardegna: ed il secondo dei recitati epigrammi di Paolino di Nola gli può essere applicato letteralmente. La temperanza, la sobrietà ed ogni pura virtù, che alla cristiana mensa s' addice, non potevano essere meglio ricordate ai convitati, che offerendo loro insieme al cibo nei segni della croce trionfante e delle pure colombe i tipi del perfetto seguace di Cristo e della spirituale trasformazione, cui egli tende ed aspira.

Presso un'altra miniera appellata di *s. Benedetto* sono stati trovati « sepolcri romani e medievali, con molti vasetti di varie forme, orecchini di argento, armille in bronzo ed altri « oggetti dagli scopritori spediti a Londra. Fra i quali un piccolo crocifisso di bronzo con bella patina: aveva le mani ed « i piedi forati, forse la croce era di legno, che andò in carbone: ha il vestito come una tunica allacciato a cordoniera « nel petto, che scende sotto le ginocchia, e nelle gambe tiene « altra veste larga a foggia di brache ». Così lo Spano (sulla relazione del conte di Vesme, l. c. p. 10, 11) descrive questo crocifisso; e lo stima singolare monumento del secolo quarto. Il conte di Vesme mi ha scritto, che dagli scavi predetti furono raccolte molte monete, tutte romane; delle quali egli potè vedere una sola ed era di Teodosio (non so se del seniore o del giuniore). Il crocifisso però è di lavoro medievale; come chiaramente vidi, quando n' ebbi sotto gli occhi il disegno mandatomi dal predetto sig. conte: talchè nè anche ne trassi copia, ed ora non bene ricordo di quale secolo precisamente lo giudicai. Bastano però le parole descrittive sopra recitate, perchè i periti dei

[1] V. *Bulletin archeol. de la societé de Tarn-et Garonne* T. II (1872) p. 289 e segg.

monumenti dell'antica arte cristiana riconoscano non esser quello un cimelio del secolo quarto o del quinto.

§ II.

Iscrizione sepolcrale trovata in Tharros.

Riferirò e commenterò in ultimo luogo un' insigne iscrizione, che parmi la più importante delle cristiane memorie testè scoperte in Sardegna. Presso la cattedrale di Tharros il sig. senatore Grixoni ha trovato un sepolcro ed una lastra di marmo perfettamente rotonda del diametro di circa 70 centimetri : nella quale in rozze lettere è inciso il lungo epitafio di stile singolare e di rari simboli fornito , che è delineato nella tav. XI n. 1. Il disegno è tratto dal calco in carta cortesemente datomi dal ch. sig. comm. Spano, che ha già divulgato il testo dell'iscrizione, l. c. p. 39.

Notabilissimo è il principio ☧ D M ☧. Che queste sieno sigle quasi direi dedicatorie, della specie di quelle, che molti moderni segnano in cima agli epitaffi, D. O. M., e delle celeberrime lettere D. M. (*dis manibus*) degli antichi, lo dimostra la posizione loro alta e separata dal testo dell' elogio sepolcrale. Se non fosse cotesta manifesta e studiata separazione, la prima parola dell' epitafio , SPIRITO, potrebbe svegliare qualche sospetto , che sotto le recitate sigle si celi una formola importantissima alludente alla divina Trinità. Imperocchè nel tomo II della *Roma sott.* pag. 303 ho ragionato della triplice formola dell'antico stile epigrafico cristiano *in Deo, in Domino Christo, in Spiritu sancto :* e dopo pubblicato quel volume mi sono imbattuto in un singolarissimo esempio delle tre formole riunite e adoperate come solenne principio ed invocazione iniziale d' un antico epitafio così : IN D. D. ET . SPIRITO SANTO ,

in Deo, Domino et Spiritu sancto [1]. Laonde se nel monumento, che illustro, il vocabolo SPIRITO seguisse continuatamente dopo le sigle ☧ D M ☧, potrebbe taluno essere tentato a cercare quivi un' invocazione della divina Trinità. Del rimanente il dativo *Spirito* è costruito col *requiescenti*: ed il contesto dell'epitafio conferma, che dobbiamo esaminare separatamente le sigle predette.

Volgatissima è la questione intorno all'uso ed alla interpretazione delle sigle D. M., che appaiono in cima ad alquanti epitaffi cristiani. I seguaci dell' opinione, che talvolta i primi fedeli abbiano voluto dare a quelle lettere il significato *Deo Magno* o *Maximo*, ravviseranno nella novella epigrafe sarda un documento favorevole alla loro sentenza. Veramente non è nuovo, che il monogramma di Cristo si trovi inserito in mezzo alle sigle D. M.: ed agli esempi, che si sogliono allegare, delle pietre edite dal Fabretti [2] e dal Lami [3], potrei aggiungere altri meno noti ed anche inediti. Anzi la medesima croce ai nostri giorni è comparsa nel mezzo delle sigle D. M. in antichi monumenti di Francia [4], di Grecia e di Siria [5]. Ma si obbietta, che in siffatta classe di esempi dobbiamo probabilmente discernere due mani diverse; una che incise il paganico D. M. ed un'altra che aggiunse il segno cristiano. Or bene, se questa distinzione in alcuni almeno dei sopradetti casi è vera e certificata, al presente del marmo di Sardegna non è applicabile. Quivi il D M è palesemente della mano medesima, che graffì i monogrammi e tutta l'iscrizione. Laonde parmi proba-

[1] La preziosa epigrafe, che qui cito, non è stata recentemente scoperta: l'ho rinvenuta in un antico manoscritto, e la produrrò intera ed illustrerò in altra occasione.

[2] *Inscr. domest.* p. 564 n. 107.

[3] Nov. dei lett. Firenze 1770 p. 348.

[4] Le Blant, *Inscr. christ. de la Gaule* T. II p. 171.

[5] Mommsen, *C. I. L.* T. III n. 6042, 6547.

bile, che quel gruppo di lettere sia inseparabile dai due monogrammi, che lo chiudono in mezzo; e l' epitafio cominci dal nome di Cristo così: *Dominus Christus* o *Domino Christo.* Ma non tacerò, che si potrebbe leggere *dignae* o *dulci memoriae*; ad imitazione del notissimo B. M. *bonae memoriae*, che talvolta è associato anche al monogramma di Cristo. Fino dal 1853 mi sono studiato persuadere, che coteste sigle B. M. furono dagli antichi Cristiani in molte regioni, massime d' Italia, sostituite in luogo del paganico *Dis Manibus.* Allora l' opinione mia fu registrata in termini chiari ma succinti, come si conveniva ad un processo verbale accademico [1]. Ne trattai però di proposito nel Bullettino archeologico napoletano Sett. 1856 p. 14 e segg.; e dell'interpretazione *Deo magno* o *maximo* nè anche feci motto, tanto ero alieno dall' adottarla. Per lo che non intendo, come mi si sia voluto dar colpa di quest' adozione [2]: se però questa è colpa, oggi comincio a contrarne alcuna particella. Imperocchè non veggo per quale ragione dovrei al tutto rifiutare, come improbabile, nella lapide sarda la lettura *Domino Christo*, ovvero anche *Deo Magno Christo.* Mi consigliano a preferire *Domino* l' ommissione del punto intermedio nelle lettere D M, e la solennità grande di quell'appellativo di Cristo *Signor nostro* nel linguaggio cristiano ed epigrafico. L' interpretazione però *Deo Magno Christo* avrebbe per sè le parole dell' Apostolo: *exspectantes beatam spem et adventum gloriae magni dei et salvatoris nostri Iesu Christi* [3].

Segue l' elogio sepolcrale; intorno alla cui lettura occorre premettere le seguenti avvertenze. Nella lin. 4 nell'ultima parola SERVIENS la N sembra nesso di NT, ma nel calco e nelle copie dello Spano manca la seguente I necessaria al leg-

[1] Bull. dell'Ist. di corrisp. arch. 1853 p. 50: cf. Bartolini negli Atti della pont. accad. T. XIII p. 36.

[2] Liverani, Le catacombe di Chiusi p. 71-74.

[3] *Ep. ad Tit.* II, 13.

gere *servientis*: lo Spano l. c. p. 3 ha stampato SERVIENS. Nella lin. 5 dopo VITE nel calco io veggo IN; e così richiede il contesto. Lo Spano quivi legge PA, e lo crede nesso di *Paulo*, nome del defonto: ma il seguente OMNIBVS ☧I (*Christi*), se togliamo la particella *in*, sarà da costruire direttamente col MANDATIS; ed esclude al tutto la possibilità di quel nome in quel luogo. Nella lin. 6 MHIS è in luogo di MEIS: nè nuova è cotesta sostituzione dell'H greco all'E latino in epigrafi latine di rozza maniera, quale è la presente. Quivi dopo il *de meis* si dee sottintendere *feci*; e della formola *bene facere* per significare la pia cura dei morti e di loro sepoltura ragionerò al suo luogo. Ciò posto ecco la lettura del rozzo elogio: *Spirito requiescenti carissimi amicorum omnium pr(a)estatori bono pauperum mandatis serviens* (ovvero *servientis*) *vit(a)e in omnibus Christi, Clementia bene conjuge* (cioè *conjux*) *tibi de meis* (*feci*). *Bixsit an(n)is LXV mensibus III diebus XII; recessit in pace.*

La prima osservazione, che ferisce il lettore, è la mancanza del nome del defonto. Ma se porremo mente all'intreccio dell'inviluppata costruzione, la quale comunque si legga, massime nel *serviens* o *servientis*, non può essere ridotta alla debita regolarità, nascerà spontaneo il sospetto, che il primo vocabolo SPIRITO sia appunto il necessario nome, che sembra mancare. E veramente l'uso di quella voce per nome proprio oggi dura in Piemonte e forse anche in Sardegna: e la novella iscrizione ce ne rivela, a mio avviso, l'antichissima origine. Le seguenti frasi laudative sono più o meno rare ed alcune anche nuove: segnatamente il *praestatori bono pauperum*, ove *praestator* può equivalere a *patronus* [1], ma forse è antichissimo esempio del volgare *prestatore* in senso buono, *qui miseretur et com-*

[1] V. De Vit, *Lexicon. totius latin.* v. *praestator.*

modat, come dice il Salmista. Cotesto stile elogistico dà sapore indubitato di quello, che prevalse nella cristiana epigrafia dopo Costantino: del formolario sepolcrale però, che nei secoli quinto e sesto divenne quasi costante, qui non appare vestigio; e la parte dell' epitafio, che rimane ad esaminare, confermerà questa cronologica osservazione.

Segue: *Clementia bene conjuge* (pretto volgare in luogo di *conjux*) *tibi de meis* (*feci*). Il *de meis*, cioè *facultatibus*, è chiaro e non abbisogna di esempi o commento, che sarebbe facilissimo. Il *feci* poi, che qui dee essere sottinteso, è suggerito non solo dal naturale discorso, ma eziandio da opportuni confronti epigrafici. In due iscrizioni cristiane calabre di Tropea, del secolo in circa quarto, leggiamo: CVI BENE FECIT VXOR EIVS CVM FILIIS SVIS RECESSIT IN PACE; — CVI BENE FECIT VXOR ET FILII EIVS [1]. Ed in iscrizioni già edite dei cimiteri romani: PARENTES BENE FECERVNT FILIO [2]; VIRGINIO SVO MERENTI BENE FECIT [3]; FILIA SVA FECIT VENE MATRI [4]. Ed in inedite: FECIT COMPARI SVE IN PACE BENE; FECERVNT PARENTES BENE; FILIE SVE BENEMERENTI FECIT BENE: nè intendo raccogliere ed annoverare tutte le ripetizioni e varietà di siffatta formola. Che se mi si chieggono esempi col TIBI, come nell' epigrafe sarda, risponderò, che nei medesimi cimiteri romani due volte abbiamo letto: BENE FILII TVI TIBI FECERVNT [5]. L' applicazione speciale del verbo *bene facere* alla cura del corpo morto e della sua sepoltura, è chiarita dall' ovvio senso dei recitati epitaffi; ed espressamente confermata dalla seguente lapide trovata nel 1843 entro il cimitero di s. Ermete:

[1] Le ho divulgate e commentate nel Bull. arch. nap. Sett. 1857 p. 14 e segg.

[2] Oderici, *Diss.* p. 43.

[3] Lupi, Op. post. T. I p. 174.

[4] Marini, Iscr. Alb. p. 195.

[5] Boldetti, Cimit. p. 390: Gori, *Inscr. Etr.* T. II p. 74 n. 41.

GERONTIVS QVI VIXIT
ANNOS XXV REMISIT
AMVMNV NOMINE BENIG
NV QVI FECIT CORPORI BENE

Gerontius qui vixit annos XXV remisit (cioè *reliquit*) *amumnu*(*m*) (correggi *alumnum*) *nomine Benignu*(*m*) *qui fecit corpori bene.* La frase *qui fecit corpori bene* equivale al *curam corporis* (*egit*), che ho letto in un'altra epigrafe del citato cimitero.

Rimane, che spieghi la sigla R premessa all' IN PACE. Cotesta sigla è assai antica nelle iscrizioni cristiane di Roma, ove ne abbiamo esempi del secolo terzo; e significa R*eddidit spiritum Deo*, ovvero R*ecessit de saeculo* [1]. Nell' epigrafe sarda preferisco l'interpretazione R*ecessit*; del quale vocabolo congiunto coll'IN PACE già sopra ho prodotto un'esempio. Il *recessit*, del cui significato egregiamente ha scritto il Bortolotti [2], fu assai usitato nel secolo quarto ed in parte del quinto: il Le Blant nell'epigrafia delle Gallie ne ha notato gli esempi di data certa dal 347 al 489 [3]. Suole però in quest'età, massime nel secolo quinto, esser congiunto alla data della morte: e la clausola assoluta del nostro epitafio R*ecessit* IN PACE è buono indizio dell'anteriorità sua al secolo quinto almeno adulto.

[1] V. *Inscr. christ. Urb. Rom.* T. I n. 24, 1192.

[2] Bortolotti, Due epigrafi cristiane di Fiorenzuola e di Piacenza p. 11-13 (estratto dal T. XIV ser. II degli Opuscoli religiosi, letterari di Modena).

[3] Le Blant, *Inscr. chrét. de la Gaule* T. I p. X, cf. p. XII, XVII.

§ III.

Del cavallo simbolico sull' iscrizione di Tharros.

L'aridità del commento svolto fin qui sarà compensata dall'importante e lieto simbolo graffito a piè dell'epitafio. Un cavallo bardato è in atto di corsa: e il ch. Spano propone, che lo dichiariamo alludente al mestiere esercitato dal defonto di cavallaro, mulattiere o cursore. Che siffatte immagini sui sepolcri sieno sovente insegne d'arti e professioni dei defonti, è punto certissimo: ed in quanto ai cavalli sugli epitaffi cristiani citerò nel senso proposto la pietra cimiteriale murata nel cortile del palazzo Guglielmi edita dal Biondi nel volume dei monumenti Amaranziani, ove un uomo penulato CONSTANTI*us* è effigiato dietro due cavalli bardati, sopra l' uno dei quali è scritto il nome BARBARVS (o BARBATVS), sull'altro GERMANVS. La medesima scena in circa è dipinta sopra un loculo del cimitero di s. Alessandro al settimo miglio della via nomentana; tuttora inedita. Di non dissimile significato forse è il cavallo bardato e gradiente, graffito sopra piccola lastra marmorea, anch'essa cimiteriale; testè trovata in una delle gallerie sotterranee fatte sterrare dai canonici regolari Lateranensi sotto la basilica di s. Agnese, alla loro attenta cura affidata. Del prodotto di questi fruttuosi scavi parlerò altra volta: intanto divulgo nella tav. XI num. 2 la pietra citata. Essa è picciola parte della chiusura d'un loculo: e forse sulle altre pietre, che ne chiudevano la fronte, fu effiggiata alcun' altra figura; che, come negli esempi sopra allegati, meglio dichiarava l'allusione del graffito animale al mestiere del defonto. Quando però il cavallo isolato è nell' atto della corsa e tendente alla palma, o dei simboli del vittorioso corso è adornato; allora il significato di vittoria e del corso della vita felicemente com-

pito dagli archeologi è concordemente riconosciuto, nè v'è ragione d'impugnarlo. Il Boldetti ha divulgato il disegno abbastanza esatto dell' epitafio d' un fanciullo appellato *Victor*; sul quale è graffito il busto del defonto e dinanzi ad esso un cavallo, che dagli stimoli appesi alla sua breve coda e dalla palma erettagli in fronte è designato per cavallo da corsa e vittorioso [1]. Quivi l'allusione al nome *Victor* è evidentissima. L'uso cristiano poi ed il senso spirituale dei simboli tratti dallo stadio, dall'agone, dal circo, dall'anfiteatro e dai premi dei vincitori in siffatte lotte e gare fu insegnato dall'apostolo Paolo e dalle visioni dell' apocalisse ; e n' ho ragionato nel Bullettino 1867 p. 82 e seguenti. Mi piace ripetere le parole medesime, che allora scrissi intorno al cavallo simbolico; perchè opportunissime al caso presente. = Il cavallo in corsa, che giunge alla palma od alla meta, è simbolo non frequente negli epitaffi cimiteriali, ma del quale abbiamo parecchi esempi certissimi [2]. Il suo significato è senza dubbio identico a quello delle metafore agonistiche adoperate dall'apostolo. E lo conferma l'epitafio cimiteriale d' uno, che in vita era stato *cursor* di professione, del quale fu scritto l'elogio QVI CVCVRRIT OPERE MAXIME. Il senso cristiano delle voci *operari*, *operarius* è stato dichiarato nel Bullettino 1865 p. 52, 53: ed il *cucurrit opere maxime* vuol dire, che quel fedele alacremente aveva corso nella via delle buone opere e dei precetti divini. Così s. Paolo ai Galati: *in fide, quae per charitatem operatur, currebatis bene*

[1] Boldetti, l. c. p. 215. L' iscrizione citata era smarrita, ma testè è tornata alla luce dal pavimento di s. Maria in Trastevere, ed ora è affissa al portico di quella basilica. Il Boldetti errò scrivendo FELICLAE, mentre la E è nesso di ET, e si dee leggere così: FELICLA ET VICTOR VICTORI FILIO etc. Le parole FELICLAET, VICTORI erano state ommesse dallo scalpellino; e perciò furono aggiunte al margine.

[2] V. Le Bas, *Monum. d'antiq. figurée recueillis en Grèce* p. 223 : Le Blant, l. c. T. I p. 402; Martigny, *Dictionnaire* art. *Cheval*. Alquanti monumenti inediti di questo simbolo sono nelle mie schede.

(V, 6, 7). = E poichè la nostra iscrizione parla delle *mandata Christi*, citerò anche le parole del salmo CXVIII v. 32: *viam mandatorum tuorum cucurri*.

Questa dottrina riceve luce e suggello di verità dalla novella epigrafe sarda. L'elogio del fedele, che per l'obbedienza sua esemplare ai precetti di Cristo (*mandatis serviens vitae in omnibus Christi*) era giunto al possesso della vita eterna, è chiuso tra due palme, simbolo notissimo di premio al vincitore. Sotto l'elogio poi il cavallo corre verso il monogramma di Cristo, ripetuto per la quarta volta in guisa, che separato dal testo dell'iscrizione è in relazione di gruppo simbolico coll'animale corrente. Il quale inoltre è esso medesimo improntato di quel segno. Antico è il costume di notare con marchio a fuoco i cavalli: e nella lapide sopra citata del fanciullo Vittore il cavallo ha nella coscia sinistra, come quello della lapide Sarda, l'impronta di due lettere in nesso RE [1]. Questi segni erano allora, ed oggi sono in ogni paese, marche del *grex*; cioè della razza e del proprietario. La sostituzione del monogramma di Cristo nel luogo di siffatto suggello, corrisponde all'idea simbolica e la conferma; dichiarando, che quel cavallo è il servo fedele di Cristo, che corre nella via dei suoi precetti, e giunge alla meta beatissima della sua corsa; cioè a Cristo medesimo, che disse di sè *ego sum resurrectio et vita*.

Il ch. Spano rammenta un pezzo di croce di bronzo trovata nel Sulcis in Sardegna; « ove è figurata una giumenta « con sopra il Salvatore, per indicare l'ingresso in Gerusalem- « me ; e la giumenta è marcata nella coscia con una croce, « come il cavallo di questa iscrizione col monogramma » [2]. Il rozzo lavoro di quel bronzo mi sembra simile alle fibule merovingiche, nelle quali sovente è effigiato Daniele fra i leoni:

[1] Cf. Buonarroti, Vetri p. 179.
[2] Spano, l. c. p. 40; cf. Bull. arch. Sardo an. X p. 50 tav. n. 8.

e quivi il profeta ed i leoni medesimi sono crocesegnati, per dare più solenne impronta di carattere sacro alla biblica scena [1]. Il medesimo Spano mi avverte, che oggi in Sardegna le marche dei proprietarii sui cavalli sogliono essere finite in croce: questo però oggi non è costume dei soli Sardi. Vinta ed abolita l'idolatria, la croce fu adoperata ogni dove come segno di salute ed invocazione della protezione divina, in luogo degli amuleti pagani e superstiziosi [2]. Del segno della croce nei secoli quarto e seguenti da tutti stimato *averrunco* d'ogni male ha scritto il D'Orville nelle *Miscellaneae criticae novae* T. I p. 22 e segg. Il Crisostomo c'insegna, che si segnava la croce sulle bestie ammalate per ottenerne la guarigione [3]. Ma ciò si faceva sulla fronte: e lo testifica il carme bucolico sulla peste bovina scritto da Severo Endeleico circa la fine del secolo quarto:

> *Hoc signum (crucis) mediis frontibus additum*
> *Cunctarum pecudum certa salus fuit* [4].

Il monogramma di Cristo sulla coscia del cavallo, che corre verso quel monogramma medesimo, sostituito semplicemente nel luogo del marchio del *grex* parmi in relazione evidente coll'idea allegorica sopra dichiarata, e col carattere simbolico e sacro dell' immagine; non rappresentanza d' ordine reale nè imitazione materiale d'un fatto e costume locale.

L'uso dei simboli ideografici, quale è nel caso presente il cavallo, sui monumenti sepolcrali di Roma a poco a poco scomparve nella seconda metà del secolo quarto e nel corso del

[1] V. Le Blant, l. c. T. II p. 502, 503.

[2] V. Bull. 1869 p. 64.

[3] *Tract. Quod Christus sit Deus* § 9: ed. Montfaucon, Paris 1718 T. I p. 571.

[4] Riese. *Anthol. latina* II p. 317 v. 109, 110.

quinto. Alquanto tempo più esso si mantenne fuori di Roma e nelle province: così del medesimo arcano pesce isolato, che la quotidiana esperienza conferma quanto presto in Roma cedette il luogo alle immagini ed ai segni del cristianesimo trionfante, in Sardegna è apparso un esempio del secolo in circa quinto [1]. Laonde sopra la sola ragione simbolica non ardisco fondare argomento certo, che la novella lapide sarda sia anteriore al secolo quinto. Ma il complesso degli indizi e l' uso esclusivo del monogramma decussato cinque volte ripetuto nella medesima foggia mi persuadono, che veramente cotesto epitafio è del secolo costantiniano. La forma rotonda della pietra dimostra, che essa fu collocata in un pavimento. Un simile elogio sepolcrale inciso sopra grande disco marmoreo (*rotae* furono chiamati questi dischi nei pavimenti) fu trovato a memoria nostra in Roma in una basilica della via ardeatina. La lapide sarda fu collocata nel pavimento della basilica di Tharros o delle sue essedre; e ne testifica l'antichità contemporanea al primo periodo della pace e del trionfo della chiesa.

[1] Spano, Bull. arch. Sardo I p. 19.

CIMITERO CRISTIANO SOPRA TERRA PRESSO TREVERI. VETRI INSIGNI E LORO SPECIALE FAMIGLIA RENANA.

Il ch. signor canonico von Wilmowsky ha testè pubblicato la relazione di importanti scoperte di romane antichità, massime dei secoli terzo e quarto dell'èra nostra, fatte in Treveri e nei contorni [1]. Fra le quali al tema del mio Bullettino spettante è quella d'un cimitero cristiano sopra terra nel borgo occidentale della città, che fu l'antico *Vicus Voclanniorum*. Tre cimiteri cristiani in aree all' aperto cielo, con qualche ipogeo, già erano noti nel suburbio di Treveri; quelli, cioè, dei ss. Eucario (oggi s. Mattia), Massimino e Paolino, ricchi d' iscrizioni, di sarcofagi e d'altri sepolcrali monumenti [2]. Circa quello del *Vicus Voclanniorum* le tradizioni della chiesa trevirense conservavano soltanto la memoria d'un'antica basilica distrutta appellata di s. Vittore. E da quel luogo medesimo nel 1781 tornò alla luce la bella iscrizione seguente, oggi nel museo di Brusselles:

AVFIDIVS PRESBI*ter qui vix* .
ANN PLVS MINVS L . . . .
HIC IN PACE QVIE*scit*
CVI AVGVRINA SO*ror*
ET AVGVRIVS DIACO*nus*
FILIVS ET PRO CARIT*ate*
TITVLVM FIERI IVSSE*runt*.

[1] *Archäologische Funde in Trier und Umgegend beschriebend und gezeichnet von Domcapitular* von Wilmowski, Trier 1873.

[2] V. Schmitt, *Die Kirche des h. Paulinus,* Trier 1853; von Wilmowsky, *Die römischen Moselvillen,* Trier 1870; Kraus, *Roma sotterranea*, Freiburg 1872 p. 542, 543.

I sepolcri del predetto cimitero erano arche di pietra, la massima parte posate sul suolo; come nelle simili cristiane necropoli sopra terra e di Treveri e di quasi ogni antica regione del nostro Occidente [1]. Sono state rinvenute però alla profondità di due metri sotterra, in uno strato misto di maccrie e di ghiaja del prossimo fiume, la Mosella. Il dotto autore della relazione spiega come ciò sia avvenuto per le rovine accumulate, quando i Vandali nel 406 i borghi e le ville attorno a Treveri saccheggiarono e demolirono. Alle antiche devastazioni hanno posto il colmo le moderne: ed è quasi miracolo, che qualche reliquia e di fragile vetro sia da tanta strage scampata.

Entro un'arca sepolcrale, che era rimasta intatta presso la sponda del fiume, è stata rinvenuta una rara tazza di bianco vetro screziato in verde. Attorno agli orli del vaso è incisa in belle lettere l'acclamazione: VIVAS IN DEO Σ. L'ultima lettera parmi un Z rovesciato; ed è facilmente l'iniziale del greco ΖΗΣΑΙΣ tanto usitato anche nelle epigrafi latine d'ogni maniera di utensili, massime convivali. Il concavo della tazza è occupato dalla rappresentanza del sacrificio di Abramo. Sul monte e dinanzi alla porta ed al frontispizio d' un tempio, che pare rotondo con cupola, è eretta un'ara quadrata di forme romane, dal cui piano sorgono fiamme. Abramo in piedi alla destra dell'altare, vestito di tunica succinta e di clamide, sguaina la daga: Isacco alla sinistra, in sola clamide tutta raccolta attorno alle spalle, sta anch'esso ritto con ambe le mani dietro legate. L'ariete è ai piedi d' Abramo e presso uno degli arboscelli disposti nel fondo della scena; il braccio divino, che arresta il colpo, sporge tutto intero fuor delle nubi. Il lavoro è rozzo; probabilmente del secolo quarto o degli inizii del quinto; quando sugli utensili l' acclamazione *vivas in Deo* era tuttavia usitata. La foggia del vestito di Abramo, che negli altri mo-

[1] Roma sott. T. I pag. 95.

numenti suole essere ammantato di pallio o vestire sola tunica discinta; la singolarità del tempio, dinanzi al quale è eretto l' altare; ed altre note caratteristiche mostrano, che la tazza non è della fabbrica dei vetri romani; nè il modo di rappresentare la biblica scena è imitato da quello, che in Roma ed in Italia prevalse. Il cimelio, è a mio avviso, di fabbrica indigena. Già il ch. sig. Francesco Lenormant illustrando vasi di vetro con rappresentanze gladiatorie trovati in Savoia presso Chambery e nella Vandea presso Nantes li dimostrò provenienti da officine vetrarie della regione del Reno [1]. La scoperta d'un altro singolare cimelio avvenuta nel cimitero trevirense, di che ragiono, ci darà occasione di riconoscere a quanto vasto commercio di vitrei manufatti e a quanta finitezza in quell' arte sieno giunti i renani fabbricatori circa la fine del secolo terzo e nel volgere del quarto.

Nella tavola IX è delineato un bicchiere elegantissimo trovato in uno dei predetti sepolcri. È di fino e candido vetro, e le figure di pesci e di conchiglie, che attorno attorno in tre fila lo adornano, sono soffiate nel vetro a tutto rilievo e saldate sulle pareti del vaso. In basso, osserva il Wilmowsky, sono effigiate conchiglie proprie del fondo dei mari; nel cerchio di mezzo nuotano sogliole, che appunto nel mezzo del mare si muovono ed abitano; presso l'orlo superiore pesci delle specie, che a fior d'acqua e presso la luce amano vivere. Così il vaso rende intera immagine del mare; ed a chi se ne serviva bevendo l'illusione era perfetta: i pesci pel diafano vetro a lui apparivano nuotanti nel liquido. Il dotto editore di sì grazioso e singolare cimelio crede, che la maritima scena sia da interpretare in senso simbolico cristiano; essendo il mare notissima allegoria del mondo e simbolo delle acque battesimali, nelle quali sono

[1] *Revue arch. Oct.* 1865 p. 308.

rigenerati e vivono i fedeli d'ogni fatta genti diverse [1], pesciolini di Cristo: *nos pisciculi secundum* ΙΧΘΥΝ *nostrum Jesum Christum in aqua nascimur neque aliter quam in aqua permanendo salvi sumus* [2]. Sono lieto di poter confermare la cristiana interpretazione di siffatto vaso con un inaspettato eloquente confronto. Similissimo alla coppa trevirense è il vaso di vetro adorno d'immagini di pesci a rilievo, la cui scoperta nel cimitero di Callisto annunciai chiudendo la prima serie del Bullettino [3]. Ne avevo voluto riservare e ne riservo la pubblicazione alla *Roma sotterranea*; essendo necessaria all'uopo una bella tavola cromolitografica. Oggi mi basta dire, che il vaso trovato in Roma è gemello a quello di Treveri. Anche qui le conchiglie nel fondo, e sopra due ordini di nuotanti; nel mezzo le sogliole: nelle figure dei pesci è adoperato anche il vetro azzurro. Tre conchiglie sono graziosamente disposte in guisa da fare piede e base alla coppa; mentre quella di Treveri si regge su tre peducci. E tutto il lavoro del vaso trovato in Roma è più fino e artificioso dell' altro; ambedue però sono prodotti della medesima officina, o l' uno imitazione dell' altro. I due campioni di manufatti tanto singolari trovati a sì grande distanza di paesi ci tornano alla luce da sepolcri cristiani. L' intenzione simbolica adunque degli utenti, se non quella eziandio degli artefici, di sì rara specie di vetri dal concorde fatto del loro trovamento in cimiteri cristiani di luoghi disparatissimi è certificata od almeno dimostrata in sommo grado probabile. Del rimanente non tacerò, che un pesce di bianco vetro evidentemente spettante ad un bicchiere simile a quello di Treveri è stato acquistato in Roma dal sig. G. B. Milani. Ed il ch. sig. barone P. E. Visconti nel 1857 annunciò la scoperta fatta in Ostia di frammenti d'un vetro da lui giudi-

[1] V. Bull. 1867 p. 88.
[2] Tertull. *De baptismo* c. I.
[3] Bull. 1869 p. 95.

cato cristiano con lettere in oro BIBE ZESES e in fondo al vaso come nell'uno dei lati il pesce a rilievo [1].

Quale dei due luoghi, Roma o Treveri, sarà la patria dell'officina, che fabbricava e diffondeva siffatte opere dell' arte vetraria? Negli scavi di Roma questo genere di vetri è rarissimo: non così in quelli della regione renana. Ho sotto gli occhi il disegno d'un bellissimo calice vitreo posseduto dal signor Carlo Disch in Colonia, la cui coppa adorna di figurette graffite su foglia d' oro è chiusa entro graticolato di vetro saldato col vaso solo agli orli superiori ed alla base, nel resto tutto distaccato e traforato a giorno. Cotesta foggia di calice è della classe delle *diatreta* (vasi lavorati a traforo), dagli antichi in sommo pregio tenuta [2].

Altri saggi diversi, benchè meno preziosi, possiede il Disch di vetri artificiosi e, di ornati vitrei di varii colori sovrapposti al bianco vetro; tutti provenienti dai sepolcri e dalle rovine di Colonia e del paese del Reno. Entro la medesima città di Colonia nel 1844 furono trovati due vasi interissimi *diatreti* presso i capi di due scheletri; uno dei quali aveva in bocca una moneta di Trajano, l' altro di Costantino il giuniore. I due bicchieri dal mezzo in giù erano coperti da elegante merletto o rete tutta distaccata: attorno al labbro superiore correva un giro di lettere traforate a giorno e sorrette da vitree asticelle. Una delle epigrafi era latina: BIBE MVLTIS ANNIS; una greca: ΠΙЄ ΖΗCΑΙC ΚΑΛѠC [3]. Di artificio identico a questo nella greca acclamazione convivale attorno al labbro è una tazza trovata in Ungheria; che posa sopra pesci a rilievo simili a quelli dei bicchieri di Treveri e del cimitero di Cal-

[1] Giorn. di Roma 2 Aprile 1857.

[2] Martialis, *Epigr.* XII, 70; Ulpian. Dig. IX, 2, 27.

[3] Urlichs, *Vasa diatreta in Coeln* (nel *Jahrbücher des Vereins von Alterthumsfr. im Rheinl.* 1844 p. 377 e segg.)

listo [1]. Così la tazza predetta partecipa delle fogge e delle descritte *diatreta* e dei bicchieri imitanti l' interno dei mari ; e mi persuade, che le une e gli altri sono opere delle medesime officine. Nella biblioteca di Strasburg vidi prima della guerra uno stupendo vaso trovato entro un sepolcro presso quella città, gemello ai due di Colonia; i residui di lettere, davano il nome di Massimiano Augusto. Credo che il rarissimo cimelio nell' incendio della biblioteca sia perito. Ma ecco opportuno compenso alla jattura da recentissima scoperta fatta nelle campagne di Arles. Un contadino ha quivi esumato interissima una coppa di vetro bianco ; cui è sovrapposta una rete di ovali legati da nodi in vetro rosso ; sopra una delle pareti della coppa è scritto : DIVVS MAXIMIANVS AVGVSTVS [2]. Le fabbriche adunque di coteste *diatreta* erano attive ai tempi di Massimiano e di Costantino ; ed il centro principale, donde se ne diffondevano i prodotti più o meno nobili e preziosi , sembra essere stato il paese del Reno. Non parlo d'un altro vaso reticolato, che il ch. Schultz dice venuto da Strasburg al museo di Monaco [3]. Questo cimelio in Monaco non è conosciuto.

Alla predetta origine con somma probabilità attribuiremo il celebre vaso del museo Trivulzi in Milano, della medesima foggia di quelli di Colonia, trovato nel 1725 a Novara; dal cui orlo sono prominenti le lettere BIBE VIVAS MVLTIS ANNIS [4];

[1] Kubinyi, *Szekzárder Alterthümer*, Pest 1857: cf. *Mittheilungen der K. K. Central Commission* etc. Wien 1858 p. 26.

[2] De Cougny, *Bulletin monum.* vol. 39 p. 822. Chiederò più accurate notizie intorno all' epigrafe, che mi pare strano sia concepita in nominativo e coll' epiteto *Divus*. Quella del vaso di Strasburg era in vocativo : *ma*XIM*ia*NE AVGV*ste* ... V. Urlichs, l. c. p. 380.

[3] Ann. dell' Ist. di corrisp. arch. 1839 p. 96. Quivi dell' artificio di cotesti vasi vitrei con ornamenti distaccati e sopra saldati lo Schultz ragiona di proposito. Ma si consulti ciò che ne dice l'Urlichs l. c.

[4] Edito dall' Amoretti nel Winckelmann , St. delle arti ed. rom. del Fea T. I p. 42.

e quello del gabinetto imperiale di Vienna con l'epigrafe FAVENTIBVS . . . . ove supplisco DIIS [1]. Di due altri, credo inediti, testè acquistati da collettori di queste rarità, l'uno in Torino l'altro in Venezia, mi sono state gentilmente promesse accurate notizie. Del rimanente, benchè il Reno sia il centro, donde sembrano dal commercio asportati siffatti artificiosi prodotti delle officine vetrarie del secolo terzo volgente al quarto; e perciò più facile sia il trovarne oltre Alpi ed ai piedi delle Alpi che in altre regioni; pure come dei vasi ornati di pesci così dei reticolati qualche raro frammento anche attorno a Roma è comparso. Uno ne venne in luce dalle rovine di Vejo ai giorni del Winckelmann [2]; qualche altro ne ha raccolto da quelle di Ostia il prelodato sig. barone Visconti. Non cito quello della collezione del sig. cav. Maler [3], perchè se ne ignora la provenienza; e la nazione del possessore fa credibile, che sia di origine renana.

Coteste officine vetrarie renane non poco operarono per i Cristiani. Oltre la prova fornita dal novello cimitero di Treveri, richiamo alla memoria dei miei lettori la stupenda patena vitrea di Colonia illustrata nel Bullettino del Decembre 1864, anche essa posseduta dal sig. Disch; e quella, che fu scoperta parimente in Colonia nel 1866 [4]. I così detti *vetri cimiteriali* sono una delle più ricche ed istruttive classi di monumenti dell'antica arte cristiana. Alla quale classe si aggregano i vetri adorni di figure ad incavo; di che ho ragionato illustrandone i saggi rinvenuti a Porto Romano [5]. Ma alle nostre urbane e suburbane

[1] V. Arneth. *Die antiken Cameen des K. K. Münz-und Antiken Cabinettes in Wien* 1849 p. 41. 42 tav. XXII. 3.

[2] Winckelmann. *Werke*, Donaueschingen 1825 T. XII p. LXXXIX.

[3] Urlichs. l. c. p. 381.

[4] Bull. 1866 p. 52. È stata poi pubblicata ed illustrata dal ch. Düntzer nel *Iahr. des Vereins von Alterthumsfr. im Rheinl.* XLII tav. V p. 168-182.

[5] Bull. 1868 pag. 35 e segg.

famiglie di vetri cristiani dobbiamo ora dare compagna e riconoscere produttrice di opere sue speciali quella delle officine renane. Nel Bullettino del 1874 annuncerò una scoperta, che allargherà anche più il campo dei vitrei monumenti degli antichi fedeli; e ne accrescerà l'importanza per l'interpretazione del biblico ciclo della primitiva arte cristiana.

ISCRIZIONE D'UN CITTADINO DI CARRAE NELLA MESOPOTAMIA.

Nella vigna del sig. Persiani contigua al mausoleo di s. Elena sulla via Labicana, ove è la regione più vasta del cimitero dei ss. Pietro e Marcellino *ad duas lauros*, è stata rinvenuta una cristiana iscrizione, che ho fatto delineare nella tav. XI n. 4. È incisa sul rovescio d'un coperchio di piccola urna cineraria quadrata; nella grossezza del quale, quando esso servì all' urna cineraria, fu scolpito il frontoncino, delineato nella tav. cit. n. 3. Poscia quel coperchio tolto alla sua urna di rito pagano fu adoperato in un sepolcro cristiano; probabilmente affisso sulla fronte d' un arcosolio o d' un' arca costruita sopra la superficie del suolo: chè la forma della pietra non conviene a loculo cimiteriale di galleria sotterranea. Ed in fatti lo stile ed i segni dell' epitafio me lo fanno attribuire al tempo, nel quale l'uso dei sotterranei cimiteri d' anno in anno veniva diminuendo [1].

La ragione, che mi consiglia a pubblicare prontamente quest' epitafio, è non tanto l'elegante sua dicitura, diversissima dal goffo stile elogistico, di che la lapida sarda un nuovo

[1] V. Roma sott. T. I pag. 213 e segg.

esempio ci ha dato ; quanto la patria del defonto dagli orientali confini del romano impero e da una città tenacissima del paganesimo venuto a lasciare memoria benedetta di singolari cristiane virtù nella chiesa romana. Il testo dell'elogio dice :

☧ · AVR · THEOFILVS · CI
VIS · CARRHENVS · VIR ·
*p*VRAE · MENTIS · ET · IN
*n*OCENTIAE · SINGVLA
ris · XXIII · ANNO · DEO
*anim*AM · REDDIDIT ·
*terra*E · CORPVS · ☩ ·

La città di *Carrae* in Mesopotamia, nei libri sacri *Haran* e *Charan*, nella tavola peutingeriana ed in altri latini documenti scritta, come in quest' epitafio, coll' aspirata *Carrhae*, è famosa per la dimora quivi fatta da Abramo, e per le guerre dei Romani contro i Parti, dell'impero contro i Persiani. Negli annali ecclesiastici essa è celebrata per cagione di Giuliano l' apostata. Il quale conducendo l' esercito contro i Persiani, da oracoli e aruspici infatuato di certo trionfo, prometteva distruggere il cristianesimo: e perciò giunto alla Mesopotamia evitò Edessa, dice Teodoreto [1], città cristianissima; e s'avviò a *Carrae*, tuttora dedita all' idolatria ed insigne pel tempio di Luno. Quivi fece un sacrificio [2]; del quale Teodoreto (l. c.) narra e testifica l' omicida, scellerata superstizione. Ciò nondimeno la città aveva il suo proprio vescovo; ed allora era Vito, pastore santissimo, venerato dal grande Basilio [3]. Dopo il 381 gli succedette Protogene, uomo apostolico; cui fu dato a coltivare (sono parole di Teodoreto) quel campo selvaggio, irto

[1] Theodoret. *Hist. eccl.* III, 26.
[2] Amm. Marc. *Hist* XXIII, 3.
[3] V. Tillemont, *Mém. pour l' Hist. eccl.* T. VI p. 577; IX p. 192, 671.

e denso di spine idolatriche [1]. A questo tempo in circa spetta l' epitafio di Aurelio Teofilo cittadino carreno, fedele di Cristo, morto in Roma di 23 anni, *purae mentis et innocentiae singularis* : uno , forse , dei convertiti dal lodato Protogene.

La bella paleografia dell' epitafio colle aste della lettera L superanti la linea ; la F in luogo di P H nel cognome THEOFILVS; il monogramma costantiniano in principio, la croce nuda equilatera in fine ; la menzione del gentilizio AVR*elius*; il dettato elogistico ma acconcio e di latino sapore non ispregevole , sono in complesso indizi d'età nè più antica del secolo quarto nè posteriore ai primi lustri del quinto. La seconda metà del quarto mi pare l' epoca più probabile dell' epitafio : ma poichè esso è d' uno straniero e di sì lontana regione , e chi lo dettò e diresse fu uomo di gusto non volgare ed al tempo suo poco comune, non ardisco giudicarne con sicurezza secondo le norme ordinarie dalla romana epigrafia.

La bella formola *Deo animam reddidit , terrae corpus* è notabile per la precisa definizione dei due sensi del *reddidit* ; che nell'antico stile cristiano fu sovente usato assolutamente in luogo del classico *decessit* [2]. I due sensi sono relativi l'uno all'anima , l'altro al corpo ; e in molti e varii modi furono espressi nella letteratura epigrafica sepolcrale greca e latina. Della formola *Deo reddidit spiritum* sopra ho parlato : il medesimo verbo relativamente alla morte del corpo nell' epitafio di un fanciullo fedele della nobilissima famiglia dei Postumii Festi è spiegato così: *reddit debitum vitae suae ..., cujus anima cum sanctis in pace* [3]. In quello di Mandrosa posto l'anno 483: *transegi falsi saeculi vitam ..., reddidi nunc domino rerum debitum communem omnibus olim* [4]. A queste cristiane di-

[1] Theodoret. *Hist. eccl.* IV, 18.
[2] Fabretti, *Inscr. domest.* p. 558 : cf. Bull. di quest'anno p. 72.
[3] Buonarroti, Vetri p. 17.
[4] *Inscr. christ.* T. I p. 392 n. 882.

chiarazioni del *reddidit* alludente alla morte corporea è congiunta la fede in Dio e nella vita eterna dell'anima: non così nelle simili formole degli epitaffi pagani. L'epigrafe d' un collegio militare dell' Africa ci insegna, che ai tempi di Settimio Severo si diceva *obitum naturae reddere* [1]. Io temo però, che lo scalpellino abbia errato scrivendo OBITVM in luogo di DEBITVM. Imperocchè *debitum reddidit* è segnato come formola solenne nell' epitafio di Rusticella Citeride [2]; ed il soggiunto epigramma parla delle Parche e della sorte inesorabile. Così *Fatis animam reddidit* nell'epitafio d'un milite della Pannonia inferiore morto l'anno 310 [3]. In un epigrafe di Lione di stile singolare : *naturae socialem spiritum corpusque origini reddidit* [4]: ed in una di Lambesa nel sepolcro d' una donna, la cui morte era stata attribuita a magiche incantazioni; *carminibus defixa jacuit per tempora multa , ut ejus spiritus vi extorqueretur (potius) quam naturae redderetur* [5]. In somma i pagani dissero *reddidit naturae, Fatis, debitum, animam, spiritum*; i cristiani *reddidit Deo, Domino.*

[1] Renier, *Inscr. de l'Alg.* n. 70.
[2] Grut. 992, 3.
[3] Mommsen, *C. I. L.* T. III n. 3335.
[4] De Boissieu , *Inscr. ant. de Lyon* p. 477.
[5] Renier, l. c. n. 234.

IL DISCO D'ARGENTO TESTÈ SCOPERTO IN VERONA, PARAGONATO COL SIMILE DI PERUGIA.

Nella tavola X n. 1 ho riprodotto il disegno edito dal ch. sig. prof. Biondelli della parte centrale del disco d'argento, testè trovato presso Verona insieme ad altri ori ed argenti descritti nel Bullettino precedente pag. 118 e segg. Quivi dissi, che sarei tornato sull'argomento del figurato in quel bacino, per paragonarlo con altri simili monumenti, massime col disco perugino illustrato dal Fontanini. Eccomi pronto al promesso discorso; che, se non erro, darà qualche luce sopra un monumento fino ad ora assai enigmatico della cristiana antichità.

I dischi e clipei comunemente appellati votivi, perchè destinati ad essere appesi nei templi od in pubblici e privati edifici ad onore di illustri personaggi, sovente (massime nei secoli quarto e seguenti) furono semplici sottocoppe e piatti istoriati, fatti per uso delle mense nobili e doviziose; adoperati anche nelle largizioni solenni e nei donativi, sia militari per vittorie e trionfi, sia civili di processi consolari, di voti quinquennali, decennali, vicennali dei principi e simili [1]. Tre ne conosco adorni della rappresentanza d'un duce vittorioso a cavallo, che atterra il barbaro nemico: quelli di Perugia, di Verona, e del museo Landi in Roma nelle sole seguenti parole del Mabillon, per quanto io so, ricordato: *Belisarii clypeus votivus ex aere Vitigen regem supplicem exhibens* [2]. Il con-

[1] Vedi oltre il Fontanini, *Discus argenteus votivus vet. christ.* Romae 1727; Bracci, *Diss. sopra un clipeo votivo spettante alla famiglia Ardaburia,* Lucca 1771; Orelli, *Inscr. sel.* n. 282; Delgado, *Memoria sobre el gran disco de Theodosio*, Madrid 1849.

[2] Mabillon, *Iter ital.* p. 77.

fronto coi due primi, ed il tipo nell' arte romana notissimo del vinto supplice dinanzi all' imperatore o al duce a cavallo mi persuadono, che il disco veduto dal Mabillon era simile a quelli di Perugia e di Verona. Essi sono tutti in circa del medesimo tempo. In quello del museo Landi il Mabillon con tanta sicurezza e semplicità afferma essere stati effigiati Belisario e Vitige, che pare dir cosa certificata da alcuna iscrizione o da segni certi della persona almeno di Belisario. L'arte del disco veronese dal ch. Biondelli è stimata dei tempi di Teoderico; il signor Alessandro Castellani, che l' ha visto ed in siffatti giudizi è peritissimo, la assegnerebbe ad epoca anche alquanto più bassa: il disegno non rende forse abbastanza l' immagine del rozzo lavoro. Quello in fine di Perugia, che oggi non sappiamo dove sia, è anch' esso, a mio avviso, dei tempi della guerra gotica e m' accingo a persuaderlo.

Rappresenta un duce romano corazzato, nudo il capo, che con la lancia investe ed atterra un barbaro fornito di celata, di scudo e di daga, vestito appena da un manto, che gli cade dalle spalle lasciando scoperta la persona. Tra i piedi di lui è una verga ricurva. Il tipo del gruppo è d'arte antica e romana; lo stile del lavoro a cesello male si può giudicare dall' incisione manierata del libro fontaniniano. La quale quanto infida sia lo imparo anche dalle fogge delle lettere, che niuna somiglianza hanno con le antiche di siffatti cimelii. Il disco fu trovato in un sepolcro insieme a pendenti, anella, una fibula ed una catena d' oro purissimo e d'arte non dissimile da quella dei giojelli del tesoro di Verona. Inoltre 140 aurei di Giustiniano e di Giustino il giuniore, tutti del medesimo tipo, davano indizio certo dell' età, in che era stato sepolto il tesoro. Le notizie precise del trovamento si leggono in un raro opuscolo del Bianchini [1], nella prelodata dissertazione del Fonta-

[1] *De aureis et argenteis cimeliis in arce Perusina effossis,* Romae 1717.

nini, e negli estratti di memorie manoscritte di Nicola Ufreduzzi testè divulgati dal ch. sig. conte Giancarlo Conestabile [1]. Dai quali dati si volle raccogliere, che il sepolcro era d'uno dei Goti, che avevano preso parte alle guerre di Vitige e di Totila; morto in Perugia circa il 570 o poco dopo e quivi sepolto, secondo il rito dei barbari, col suo tesoro. Attorno al disco di argento si leggeva l'epigrafe: ☩ DE DONIS DEI ET DOMNI PETRI VTERE FELIX CVM GAVDIO. Queste lettere furono argomento a credere, che il disco fosse sacro ed appartenente alla vaticana basilica dell'apostolo Pietro; donde il barbaro doveva averlo rapito e fatto sua preda quando circa il 549 Totila ricuperò Roma e la desolò. In tutto ciò non v'è ombra d'indizio, che il disco sia più antico del rimanente tesoro, insieme al quale fu sepolto nel secolo sesto.

Il Fontanini opinò, che il sopra descritto gruppo debba rappresentare Massenzio debellato da Costantino; imperocchè essendo sconveniente, dice egli, una scena profana e militare sopra un sacro donario, fa d'uopo qui volgere il pensiero alla battaglia famosa vinta presso il ponte Milvio, che fu il trionfo della croce nell'impero romano. Apostolo Zeno nega, che in buona critica cotesto disco ed il suo stile epigrafico possano essere attribuiti ai tempi di Costantino; e piuttosto propone, che scendiamo a quelli di Teodosio, e ravvisiamo nel clipeo perugino la morte del tiranno Eugenio [2]. Veramente l'iscrizione non ha sapore dell'età costantiniana; e per la croce, che ne segna il principio, rito epigrafico divenuto solenne circa la fine del secolo quinto e gli inizii del sesto, già

[1] Giorn. di erudizione artistica pubblicato a cura della R. Comm. di belle arti della provincia dell'Umbria Marzo 1873; cf. Agosto p. 237 e segg.

[2] Apostolo Zeno, Lettere, ed. del Morelli, Venezia 1785 T. IV p. 228. Della vittoria di Teodosio sopra Eugenio e dell'importanza sua nella storia cristiana v. Bull. 1868 p. 61-75.

il ch. prof. Kraus l' ha testè giudicata di questo periodo [1]. Ma il Fontanini non pretese, che il disco fosse contemporaneo di Costantino; asserì soltanto rappresentato in esso il trionfo del primo principe cristiano e della croce. Noi però avvertiremo, che se tale fu il soggetto preso ad effigiare con pia mente nel sacro donario, l' insegna salutare e vittoriosa della croce di Cristo e del suo monogramma avrebbe dovuto dominare ed imprimere alla scena il proprio carattere; ed altrettanto dico nell' ipotesi, che Teodosio ed Eugenio sieno da sostituire a Costantino e Massenzio. Nè labaro, nè croce, nè monogramma di Cristo hanno parte veruna nella scena predetta semplicemente guerresca e profana; la quale a buon diritto stranissima pare in un utensile con espressa dedicazione, come si crede, fin dall'origine sua offerto a Dio, a s. Pietro ed alla vaticana basilica per i riti incruenti dell'ostia di pace.

Lo scioglimento del difficile nodo esige, a mio avviso, un esame più attento dell' iscrizione. Che il disco sia stato un donario di indole sacra non è punto certo; anzi a me pare falso supposto. Un' epigrafe votiva a Dio ed ai santi male si costruirebbe con la formola *utere felix*; che parla all' uomo utente del dono. Nè le parole *de donis Dei et sanctorum* furono esclusivamente proprie delle obblazioni agli altari, alle chiese, ai loro ministri. Esse indicano, che quanto offre l'oblatore lo ha da beneficio divino; e nel caso di offerta a Dio è formola di debito riconoscimento del divino dominio e di religiosa pietà, ampiamente illustrata dal Fontanini (l. c.). La sua origine è più antica del cristianesimo. Imperocchè in un inno sacro negli opuscoli di Filone ebreo scoperti dal Mai, secondo la versione dell' editore leggiamo: *De terrae (Palestinae) nunc fructibus ad te qui beneficii auctor fuisti primitias ferimus; si tamen is recte dicitur offerre qui accipit. Haec*

[1] Kraus, *Die Blutampullen* p. 81.

enim omnia Domine tua munera donaque sunt [1]. Nel caso però di donativo ad alcun uomo la formola *de donis Dei et domni Petri* testifica, che il dono è fatto colle sostanze dell'arca e del patrimonio della chiesa e di s. Pietro. Ce lo insegnano i formolarii del celebre libro diurno dei romani pontefici; ove l'esordio dei loro diplomi di donazioni è prescritto così: *credimus ad augmentum et laudem sanctae ecclesiae pertinere, si* ex donis beati Petri *ejus utilitatibus fidelia exhibentibus servitia aliquid largiamur* [2]. Il disco perugino adunque è congratulatorio d'un romano pontefice a nome di s. Pietro e della chiesa ad un vittorioso duce; cui è diretta l'acclamazione: *de donis Dei et domni Petri utere felix cum gaudio.*

Chi sarà il pontefice, chi il duce, ai quali potremo con probabilità restituire l'epigrafe congratulatoria e l'onorario dono dello storico disco? Il tesoro, nel quale quel prezioso cimelio fu trovato, era del secolo sesto adulto e dei tempi prossimi alla gotica guerra. Nella storia di questa adunque sarà naturale e verisimile cercarne in primo luogo la spiegazione. Nè in altro storico periodo essa mi pare reperibile verisimilmente. Imperocchè l'epigrafe colla sua croce iniziale ci invitano a non salire nell'antichità oltre la metà in circa del secolo quinto. Ma dal pontificato del magno Leone a quello di Vigilio ed alla gotica guerra non veggo quale vittoria d'un principe o duce romano sui barbari potrebbe essere stata argomento e cagione di doni gratulatorii della chiesa romana. Viceversa nelle varie vicende delle diuturne gotiche fazioni sotto Vitige e Totila, il tempo ed il posto dell'onorario trionfale donativo ci si manifesta spontaneo. Nel 537 Belisario liberò Roma dall'assedio mettendo in rotta i Goti nel luogo medesimo, ove due secoli prima era stato sconfitto Massenzio. Il papa Vigilio

[1] Philonis Judaei, *De cophini festo et colendis parentibus editore et interprete* Ang. Maio Mediolani 1818 p. 5.
[2] *Lib. diurn. Rom. pont.* c. XVIII.

era intimo di Belisario : e il re dei Goti Vitige , poco dopo la gloriosa liberazione di Roma fatto prigione , fu condotto ai piedi e di Belisario insieme e di Vigilio [1]. Belisario offerì all' apostolo Pietro doni preziosi *per manus Vigilii papae;* fra i quali *crucem auream cum gemmis pensantem libras C, in qua scripsit victorias suas* [2]. A chi adunque meglio , che a Vigilio si addice d'aver rimunerato il liberatore di Roma ed i principali capitani dell' esercito suo con donativi della foggia del disco perugino? E veramente il Fontanini male seppe spiegare , come in Perugia la preda d' un Goto col corpo suo fosse stata sepolta , dopo che quella città da molti anni obbediva ai Romani-bizantini. Quel tesoro non fu d' un Goto, ma d' un capitano dell' esercito di Belisario e poi di Narsete. Nè i soli barbari , come a proposito appunto del nostro caso nota il Muratori [3], deposero tesori nei loro sepolcri. Del rimanente se cerchiamo un barbaro, cui spetti quella preda tolta ai Romani-bizantini , facile sarà il trovarlo. Appunto quando il tesoro perugino fu sepolto insieme al cadavere d' un uomo di grande statura , i Longobardi correvano vincitori la Tuscia e l' Umbria , e la soggiogavano. Il sepolcro, di che ragioniamo , è probabilmente d' uno dei primi Longobardi, venuti ad espugnare Perugia.

Mi si chiederà perchè ho assegnato l' onorario disco a Belisario , e non al successore di lui Narsete, anch'esso trionfatore dei Goti e d' altri barbari, liberatore di Roma, amico del papa Vigilio? Rispondo, che veramente la scelta tra i due campioni delle gotiche vittorie può giustamente parere incerta. Ed al barbaro seminudo di quel disco , ai cui piedi cade un' asta ricurva, può sembrare applicabile la descrizione, che Agazia ci fa dei Franchi sbaragliati da Narsete sulle rive

[1] *Lib. pont. in Vigilio* § I.
[2] *Lib. pont.* l. c. § II.
[3] Diss. sulle antichità ital. T. I P. II p. 57.

del Volturno; inermi il petto e nudi fino alla cintura, ed armati oltre la spada e lo scudo d'un asta uncinata a guisa d'amo [1]. Ma le lunghe brache ricordate dallo storico ed altri particolari non si ravvisano nel barbaro del perugino cimelio ; il quale in modo più ideale che reale mi sembra effigiato. D'altra parte il papa Vigilio era assente dall' Italia quando Narsete n'ebbe il governo; e Roma era ridotta all'estremo della miseria. Per le quali ragioni, e pel simile clipeo visto dal Mabillon, fatto in onore di Belisario, a costui piuttosto che a Narsete parmi verisimile attribuire l'argenteo disco, che non chiameremo più votivo ma onorario.

Dopo questo breve ragionamento invito il ch. sig. prof. Biondelli a considerare se il suo disco di Verona, che molta analogia ha col perugino, non sia da aggregare alla medesima classe di donativi per le vittorie dei Bizantini sui Goti. Il cavaliere, che con lunga asta traffigge un barbaro, più che al re Teoderico mi pare simile ad un capitano della bizantina cavalleria. Del re Teoderico sappiamo da Agnello, che si fece effigiare alla romana con lorica sul petto, clipeo nella sinistra, lancia nella destra [2]. Il cavaliere del monumento di Verona parmi somigliante almeno in parte agli *equites cataphracti*, coperti dal capo al piede di ferro. Ma intorno a questa figura ed al genere della sua armatura mi rimetto al chiaro editore, che ha l' originale sotto gli occhi, ed ai più esperti di me nelle antichità militari dei Bizantini e dei barbari. Dico soltanto parermi in sommo grado probabile, che il disco militare onorario di Verona, come quello di Perugia, sia stato donato ad un capitano dell'esercito bizantino di Belisario e di Narsete ; e che il tesoro, nel quale è stato rinvenuto, sia an-

[1] Agathias, *Hist.* VI, 5.

[2] Agnellus, *Lib. pont. Raven. in Petro sen.* c. II, ed. Bacchini T. II p. 175. Intorno alla statua equestre di Teoderico, che Carlo Magno fece portare da Ravenna ad Aquisgrana si vegga la dissertazione del Bock (*Jahrbüch des ver. von Alterthumsfr. im Rheinl.* 1871 vol. L p. 1-52.).

ch'esso preda fatta da uno dei primi Longobardi scesi in Italia, che alla loro volta vinsero i vincitori dei Goti.

Chiudo questo breve discorso sperando, che alcun possessore o custode o felice indagatore di rarità antiquarie ci mostri gli originali monumenti, di che sul solo manierato disegno del Fontanini e sulla parola del Mabillon oggi ho ragionato. Allora potremo con piena cognizione di causa paragonarne lo stile e l'età con quello, che è stato testè scoperto presso Verona.

NOTIZIE

ROMA - Cimitero di Callisto, sepolcreto sopra terra.

La distinzione tra i cimiteri cristiani sotterranei e quelli che furono costruiti alla superficie del suolo ed all' aperto cielo nel nostro suburbano più che in altri luoghi è fondamentale, per la cronologia di quell'immenso apparato e tesoro di monumenti dei primi secoli della cristianità, che ci ha conservato e ci fornisce la così detta Roma sotterranea. Che sopra il cimitero sotterraneo di Callisto ve ne fosse uno posteriore alla superficie del suolo è fatto da me più volte affermato: ma l'ampiezza, l' importanza, i cronologici limiti di questo secondo sepolcreto male fino ad oggi ci erano noti. Questi postulati della scienza archeologica sono ora con suo grande vantaggio chiariti, mercè sterri e lavori intrapresi dentro ed attorno la basilica, ossia *cella trichora* (oratorio a tre absidi), che ab antico sorge sopra le cripte dei pontefici e di s. Cecilia; e che i topografi del secolo settimo c' insegnano a chiamare dei santi Sisto (II papa) e Cecilia. Del frutto di questi lavori e del merito di chi ne è il generoso promotore parlerò di proposito nel primo fascicolo del 1874. Oggi soltanto ne do il primo annunzio; e tosto divulgo il trovamento prezioso, avvenuto presso ed entro la basilichetta, dei tre frammenti in

lettere monumentali damasiane delineati nella tavola XII n. 1, 2, 3. Essi sono particelle dell' originale marmoreo dell'elogio storico di s. Eusebio papa, dettato dal papa Damaso ed inciso nel sistema calligrafico dell'omai famoso Furio Dionisio Filocalo. Richiamerò alla memoria di chi non l' avesse presente la storia di quest' insigne monumento, e poi darò un cenno dell' importanza dei frammenti, che oggi la terra ci restituisce.

Nella mia *Roma sotterranea* T. II pag. 191 e segg. è ampiamente narrata ed illustrata la scoperta dell' elogio predetto nella cripta del papa Eusebio; e non dubitai chiamarlo uno dei più importanti documenti della latina epigrafia. Esso ci dà non solo il testo dello storico carme ed il nome dell'autor suo, ma in due colonne verticali a destra ed a sinistra i nomi eziandio del damasiano calligrafo Furio Dionisio Filocalo cogli epiteti seguenti DAMASIS PAPPAE CVLTOR ATQVE AMATOT (*sic*). Le lettere però non belle assai differiscono dalle bellissime filocaliane: nè mi fu difficile dimostrare, che l'esemplare rinvenuto nella cripta non è l'originale di Filocalo; ma copia di età assai posteriore, sostituita dopo le gotiche guerre al primitivo marmo damasiano da barbariche mani spezzato ed infranto. In fatti a poco a poco ravvisai dispersi pel cimitero nove minuti frantumi di quel prezioso marmo originale; che confrontati coll'esemplare marmoreo del secolo sesto potei agevolmente restituire ai debiti luoghi e supplire nella forma che la tavola XII mostra. Eccone oggi tre altri pezzi, dei quali due corrispondono al principio dei versi 1-4 HE*raclius*, EV*sebius*, *scin*DIT*ur*, *sed*ITI*o*; uno al mezzo dei versi 3,4 PO*pulus*, BELLVM. Bello e desiderato successo è il venir ritrovando e ricomponendo con industre pazienza a lunghi intervalli di anni e briciolo a briciolo l'originale di sì illustre testo epigrafico. Ma l' odierna scoperta ci dà anche più, che la semplice restituzione del testo già noto. La copia del secolo sesto è viziata di errori ed anche in più luoghi difettosa. Per esempio nel v. 3 lo scalpellino del secolo sesto scrisse SCINDITVR PARTES: egli non ritrovò la scheggia di marmo (che noi dopo tanti secoli abbiam ritrovato), ove è incisa la particella IN necessaria al senso ed al verso, nè seppe supplirla: egli lasciò vuoto

nel v. 7 lo spazio per la lettera D nella voce DOMINO, ed altre lettere ommise non indicandone la lacuna. Laonde nelle parole sopra riferite DAMASIS PAPPAE la lettera S sovrabbondante nel genitivo DAMASI giustamente doveva parerci residuo d' un epiteto del PAPPAE dallo scalpellino, come in altri simili casi, lasciato incompleto. Fino ad ora non conoscevamo esempio, che ai tempi di Damaso il vocabolo *papa* già fosse adoperato nelle iscrizioni assolutamente come titolo di pontificale dignità. Poco lungi dalla cripta di s. Eusebio in epigrafe dei tempi di papa Marcellino leggiamo *papae sui Marcellini diaconus Severus ;* e molte testimonianze ho raccolto dell' uso di cotesta appellazione d' affetto verso i sacri pastori, *papa suus, meus, noster.* Laonde senza altra prova io non avrei ardito scrivere a nome di Filocalo DAMASI PAPAE CVLTOR ATQVE AMATOR ; e la S soverchia nel DAMASIS dell' esemplare del secolo sesto paragonata con i citati esempi mi suggerì, come si vede nella tavola XII, il supplemento DAMASI SVI PAPPAE etc. Or ecco, che il frammento n. 1 ci rivela quel SVI dopo DAMASI non essere stato inciso nell'originale. Laonde questo prezioso frammento ci insegna, che il vocabolo *papa* assolutamente adoperato, come lo fu dipoi, a modo di titolo di dignità già ai tempi di Damaso era tanto nell'uso del linguaggio cristiano, che fu inciso anche nelle solenni iscrizioni damasiane. Del rimanente è noto, che Prudenzio poco dopo la morte di Damaso ad un vescovo scrisse *optime papa* [1]; e altrettanto fecero nelle loro epistole Girolamo ed Agostino. Quell'appellazione già nel secolo quinto cominciò ad essere data in modo speciale al romano pontefice [2].

Cimitero di Domitilla, scoperta d' una basilica.

Tra la via ardeatina e l'ostiense si estende l'immensa necropoli, che il Bosio credette essere regione principale del cimitero di Callisto, ed oggi è certificato essere il vero cimitero di Domitilla la consanguinea di Domiziano. Le terre, sotto le

[1] *Peristeph.* XI, 127.
[2] Sirmondus, *Ennod. Epist.* IV, 1: *Opp. ed. Venet.* T. I col. 857.

quali si diramano in ogni senso e si intrecciano le sotterranee gallerie dell'insigne cristiana necropoli, sono state testè acquistate da S. E. R. Mgr. Saverio de Merode col nobile scopo di favorire e promuovere le ricerche della Commissione di sacra archeologia in quegli storici e venerandi ipogei. Per corrispondere a sì generoso invito è stata posta mano ad un cumulo di rovine grandiose, al livello del secondo piano del cimitero. Già da molti anni ne avevamo tentata l'esplorazione; ma l'enorme lavoro sopra terra e l'accordo col proprietario del suolo, necessarii all' impresa di estrarre quella mole di macerie, ci consigliarono a sospenderne l'esecuzione. Ripresala oggi con ogni facilità di condizioni e di ajuti dalla parte del magnanimo proprietario, il successo cresce ogni dì oltre la nostra espettazione. Imperocchè in luogo d' una nobile cripta troviamo una ampia basilica a più navi rette da colonne, costruita nel seno del sotterraneo cimitero, come quelle di s. Alessandro, di s. Agnese, di s. Lorenzo; e perciò senza dubbio uno dei più insigni santuarii additati dai topografi sull'Ardeatina. Quale ne sia il nome, quale il venerando sepolcro, al cui onore fu eretto il sacro monumento, da qualche storica iscrizione ci sarà forse con certezza rivelato. Ad ogni modo nel prossimo fascicolo attentamente ne ragioneremo.

Cimitero Ostriano presso quello di s. Agnese nella via Nomentana.

Sulla via nomentana, oltre la basilica di s. Agnese, e gli ipogei del suo cimitero, che sopra ho ricordato, si svolge la sotterranea rete di gallerie, alle quali nella *Roma sotterranea* T. I pag. 189 e segg. mi sono studiato di rivendicare il nome di cimitero Ostriano, *ubi Petrus baptizabat* [1]. Quivi il Bosio vide una spaziosa cripta con abside, a lui sagacissimo sembrata monumento importante; sulla quale chiamai l' attenzione degli studiosi e degli amatori di sì care memorie. Dell' eletta schiera è il sig. canonico Crostarosa proprietario del suolo, ove dee giacere sepolta la cripta desiderata.

[1] Cf. Bull. 1867 p. 37 e segg.

Di concerto con la Commissione di sacra archeologia ha assunto l' onorato impegno di ricercare il monumento visto dal Bosio. E per le cure del liberale e savio indagatore già cominciamo a gustare ottimi frutti. Egli ha scoperto una sotterranea chiesuola, ove gli antichi fedeli senza dubbio fecero adunanze liturgiche. Imperocchè un arcosolio eretto in alto quasi sopra tribuna sorge sotto abside in fondo ad una cripta di proporzioni non mediocri, dalle cui laterali pareti sporgono intagliate nel tufa una mensola circolare a destra, e di fronte a sinistra una cattedra. La rinvenuta cripta non pare quella, che desideriamo; è però lieto principio di belle ed utili scoperte. Troppo informi ed imperfette sono queste mie parole di primo annunzio: esse saranno, se non altro, pronta testimonianza di gratitudine e tributo di debito onore al benemerito scopritore.

Indice del contenuto nel fascicolo IV°

ROMA - TIPOGRAFIA SALVIUCCI.

Bianchi sc

1

2

ala di — Centimetri

5 — 10 — 15

Bianchi dis

1

D M

SPIRITOREQVIESCENTIKARISSIMI
AMICORVMOMNIVMPRESTATORIBONO
PAVPERVMMANDATISSERVIENS
VITEINOMNIBVS CLEMENTIABENE
CONIVCETIBIDEMHIS BIXSIT
ANIS XV M III D XII
INPACE

2

3

4

1

2

3

PO
BELI

D A M A S I S P A P A E C V L T O R A T Q V E A M A T O R

DAMASVSEPISCOPVSFECIT
HERACLIVSVETVITLABSOSPECCATADOLERE
EVSEBIVSMISEROSDOCVITSVACRIMINAFLERE
SCINDITVRINPARTESPOPVLVSGLISCENTEFVRORE
SEDITIOCAEDESBELLVMDISCORDIALITES
EXTEMPLOPARITERPVLSIFERITATETYRANNI
INTEGRACVMRECTORSERVARETFOEDERAPACIS
PERTVLITEXILIVMDOMINOSVBIVDICELAETVS
LITORETRINACRIOMVNDVMVITAMQRELIQVIT
EVSEBIOEPISCOPOETMARTYRI

F V R I V S D I O N Y S I V S F I L O C A L V S S C R I B S I T